Paolo Mastandrea
Sebastiano Pedrocco

i DOGI

nei ritratti *parlanti* di Palazzo Ducale a Venezia

CIERRE EDIZIONI

ISBN 978-88-8314-902-3

© 2017 Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5
37066 Sommacampagna (VR)
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
www.cierrenet.it
edizioni@cierrenet.it

SOMMARIO

7 Introduzione

17 I primi dogi: da Paoluccio Anafesto a Giovanni Galbaio

24 *Avvertenza*

25 I DOGI

?? Appendice I

?? Appendice II

?? Bibliografia

INTRODUZIONE

Mentre si trova all'interno del Palazzo Ducale, che ai tempi de *Il Fuoco* (1900) ospitava la Biblioteca Marciana[1] – luogo «ove erano sepolti gli innumerevoli volumi d'una sapienza obliata e inerte»[2] – lo sguardo del protagonista autobiografico fugge in alto, al fregio «ricorrente in giro» sotto l'enorme soffitto. Si tratta di una galleria di figure maschili su tela, ma la curiosità del narratore neppure si sofferma sulla austera policromia delle immagini dogali: semmai rallenta e scivola sbadatamente sulle nuvolette che recano minimi apparati informativi, con notizie sulle opere degli antichi governanti della Repubblica.

Se per un solo istante la vanitosa vitalità di Stelio-Gabriele avesse saputo trovare requie, e la sua vista posarsi sulle scritture sinuose delle didascalie, avrebbe colto un elemento caratteristico ma sempre trascurato. Il fatto, cioè, che per buona parte dei dogi precedenti il 1500 il testo latino dei cartigli è composto in versi: esametri dattilici (monostici, distici, in un paio di casi tristici, una volta addirittura tetrastici), o più spesso coppie elegiache. La consapevolezza di ciò avrebbe agevolato una più sicura, inequivoca interpretazione di alcune figure – a partire dalla prima della sequela, cioè il presunto Obelerio e in realtà Beato Antenoreo[3]. Ma in un certo numero di casi può facilmente intuirsi anche la presenza di sovrascritture, poiché se nel corso di quattro secoli i dipinti si deteriorarono o andarono persi, e dovettero essere rifatti, i bianchi spazi furono reimpiegati come palinsesti, aggiornati e magari manipolati per giustificare con la memoria del passato talune svolte nelle linee ufficiali della politica marciana, al cospetto degli appartenenti al patriziato come degli ospiti illustri della Signoria.

Valgano per tutti un paio di esempi, le coppie di ritratti dei dogi Giovanni Gradenigo (1355-1356) e Giovanni Dolfin (1356-1361), e più avanti Tommaso Mocenigo (1414-1423) e Francesco Foscari (1423-1457, fig. a p. 85), dove emergono abbastanza chiare sullo sfondo le tracce dei cartigli sottostanti, con caratteri più grandi e dunque meglio apprezzabili da chi guardava a distanza, dal basso della Sala. In qualche caso, come per Pietro I Orseolo (976-978), un'autopsia appena superficiale

permette di vedere che è cambiato persino il verso della scrittura (fig. a p. 41).
Un tale repertorio di documenti iconici e letterari merita studi più meticolosi di quelli sinora compiuti, da estendere a una quantità di materiali inediti, archivistici e librari. I nuovi aspetti e gli inattesi problemi che di continuo emergono richiedono la competenza di una pluralità di investigatori: storici puri e storici dell'arte, paleografi ed epigrafisti, latinisti e filologi; cerchiamo intanto di offrire una sommaria informazione generale sulla galleria dei ritratti dogali, per poi passare a qualche esempio particolarmente significativo.

La serie dei ritratti dogali

Dopo l'elezione, indossati i sontuosi paramenti da cerimonia, il doge giurava osservanza e fedeltà alle leggi contenute nella *promissione*, sorta di carta costituzionale che ne determinava il campo d'azione e ne limitava la libertà personale e politica, al punto di ridurre la sua stessa carica «ad una pura apparenza di autorità»[4]; di qui gli epiteti (elencati nella nota sentenza) di *Rex in purpura*, *senator in curia*, *in urbe captivus*, *extra urbem privatus*[5].
Per quanto rinchiuso in una gabbia dorata di costrizioni rituali e condizionamenti politici, egli era tuttavia la massima autorità rappresentativa, l'incarnazione pubblica dello Stato; come tale gli toccava l'onore (al pari degli altri regnanti italiani ed europei) di essere immortalato con un ritratto ufficiale nel palazzo del governo, «affinché – lo ricordava Francesco Zanotto a metà Ottocento – rimanesse una iconografia parlante di quegli uomini che si distinsero per sapienza, valore, giustizia, acutezza di mente […]; con l'intendimento che la vista di quelle immagini servisse a pungolo ed emulazione ne' successori, e ne' riguardanti destasse venerazioni verso la memoria»[6].
La nutrita galleria di effigi fungeva dunque da testimonianza storica dell'istituzione dogale, certificandone l'antichità delle origini, mostrandone al presente la solidità e il prestigio, garantendo soprattutto la futura stabilità; assurgere alla suprema carica significava farsi anello di una lunga, ininterrotta catena di uomini illustri, le cui immagini stavano a legittimazione di secoli di storia passata, nonché del potere attuale. Forniva modelli da imitare, o eventualmente da evitare; è il caso straordinario di Marin Falier, decapitato il 17 aprile 1355 per alto tradimento verso la patria, il cui spazio è coperto da un sovrappinto drappo nero su cui campeggia a lettere d'oro la frase: «Hic est locvs Marini Faletro decapitati pro criminibvs»[7]; l'infamia denunciata mediante la *damnatio memoriae* interrompe in modo vistoso la continuità della serie, così rende più credibile in senso "repubblicano" un sistema di potere dove ciascuno era effettivamente sottoposto al legittimo controllo di regole valide per tutti.
Il ciclo raffigurativo, secondo quanto sappiamo da Marin Sanudo, sarebbe stato concepito in anni di totale indipendenza e ascesa politico-militare della Repubblica, per desiderio di Marco Corner (1365-1368). «Sotto questo Doge fu fatta dipingere la Sala grande del maggior Consiglio, attorno di sopra tutti i Dogi co' brevi in mano e coll'arme»[8]. Analoga notizia viene riportata nell'*explicit* del quarto volume della cronaca attribuita a Donato Contarini: «… in fin della sua vita fò pricipiado à depenzer la Sala Grande del Gran Consegio. Fò depento m[esier] Marco Corner in la Sala del Ducal Palazzo insieme coi altri Dosi, foli messo uno Brieve in man, in el qual dise cusi»[9]. Si può credere che i ritratti fossero eseguiti in tempi molto brevi, se proprio nel 1366 il Consiglio dei Dieci ordinò la rimozione

dell'immagine del Falier – che quindi doveva già essere esposta. È pure ipotizzabile che al lavoro provvedessero più pittori, oppure che le raffigurazioni iniziassero dall'antecessore del Corner in senso cronologico inverso, ma non vi sono indizi a tale riguardo.
Con ogni probabilità, esistevano nel palazzo altre serie di ritratti. Una prima è ricordata dallo stesso Marin Sanudo, allorché racconta avere l'incendio del 1483 distrutto «una camera con tuti li Doxi depenti con li soi brievi, come è in Gran Conseio – et si chiamava la Camera d'i Doxi»[10]. La seconda era allocata invece nella Sala del Consiglio dei XXV, e ne fa menzione Francesco Sansovino con esplicito riferimento all'autore dei ritratti: «Ivi presso era la Sala del Collegio delli 25 con diversi ritratti di Dogi passati d'altezza di un braccio & mezzo in habito antico, lavorati già da Lazaro Sebastiani»[11]. Come ha dimostrato Giulio Lorenzetti[12] chiamando in causa motivi di forma e toni del colore, caratteri di stile e corrispondenze con la descrizione presente nelle fonti a stampa, ne avrebbe fatto parte la tela (oggi al Museo Correr) con l'effigie dei due dogi seduti, a figura intera, Antonio Venier (1382-1400) e Michele Steno (1400-1413).
Il fregio principale[13] conobbe un ininterrotto sviluppo lungo le pareti della Sala del Maggior Consiglio, fino a che, essendo rimasti nel 1545 solo tre spazi liberi, si decretò di proseguire la serie nella attigua Sala dello Scrutinio, «loco pel quale di tempo in tempo possano essere poste le imagini sopradette»[14].
Tra gli artisti incaricati dell'esecuzione vi furono pittori di gran fama quali Tiziano[15], e prima ancora (con ogni probabilità) i fratelli Giovanni e Gentile Bellini[16] «per non parlare che dei sommi»[17]. Furono dunque opere di alto valore quelle che andarono distrutte per sempre in un giorno infausto per Palazzo Ducale e per Venezia. Il 20 dicembre 1577, a tre anni dall'incendio che già aveva danneggiato le Sale dei Pregadi, del Collegio, dell'Anticollegio e della Cancelleria ducale, un altro fuoco, estinto solo dopo due giorni dagli arsenalotti, devastò le sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, determinando anche la perdita dell'intera raccolta di ritratti.
Il camaldolese Girolamo Bardi, letterato fiorentino, ricorda che, a seguito di un acceso dibattito sulla modalità più opportuna di reazione agli eventi, si deliberò che «si ristaurassero le parti offese dal fuoco, senz'alterare in parte alcuna la forma antica di esso Palagio»; più avanti «Et accioche la presente ristauratione delle due Sale maggiori, fosse più giuditiosamente fatta; non riguardando ne à fatica, ne à spesa»; allo stesso modo annotò che «statuirono ancora che l'effigie & l'arme de i Dogi passati si rimettessero nei luoghi che erano prima, che succedesse cotale incendio»[18].
Si rese dunque necessario il rifacimento dell'intera collana dei ritratti; l'incarico venne allora affidato a Jacopo Tintoretto e alla sua bottega, l'esecuzione spettò al figlio Domenico. Costui scelse forme tranquille e convenzionali, iconografie assodate e raffigurazioni canoniche, indifferenti ad un eventuale fine di attendibilità fisiognomica – irraggiungibile soprattutto per i dogi più lontani nel tempo. Egli creò così una tipologia di maniera, quasi uno "stile di corte", dove l'assenza di ogni dettaglio veristico favoriva l'emergere delle ideologie e simbologie del potere; proprio per il fatto che i soggetti delle tele erano i dogi – le cui funzioni erano limitate, di pura rappresentanza – sarà parso opportuno agli artisti (anche senza precetti tassativi dei committenti) evitare ogni rischio di personalizzazione e pericolo di individualismo[19].
Dopo il Tintoretto assunsero la commissione vari altri ritrattisti, contemporanei ai dogi che si avvicendavano nel frattempo: Pietro Muttoni detto il Vecchia (ca. 1605-1678), Joseph Heintz (1600-1678), Girolamo

Forabosco (1605-1679), Pietro Liberi (1605-1687), Antonio Zanchi (1631-1722), Andrea Celesti (1637-1712), Sebastiano Bombelli (1635-1719), Louis Dorigny (1654-1742), Gregorio Lazzarini (1655-1730), Antonio Balestra (1666-1740), Girolamo Brusaferro (1679-1745), Francesco Fontebasso (1709-1769), Jacopo Guarana (1720-1808) e Girolamo Prepiani (1780-1820).

Le effigi della Sala del Maggior Consiglio cominciano da un Beato (secondo altri Obelerio) Antenoreo, per tradizione erronea più che per verità storica considerato il primo doge veneziano, ovvero il primo che spostò la sede del governo da Malamocco alle isole realtine[20], e arrivano sino a Francesco Venier (1554-1556); i 76 soggetti sono raffigurati in coppie, secondo una logica di abbinamento che obbedisce al puro criterio della sequela biografico-cronologica. Proseguono poi con singoli ritratti, in numero di 39, nella attigua Sala dello Scrutinio, da Lorenzo Priuli (1556-1559) a Paolo Renier (1779-1789) e Ludovico Manin (1789-1797): l'ultimo, collocato al suo posto dopo la definitiva restaurazione austriaca, quasi per mettere la parola fine a una storia lunga, per chiudere un'epoca ormai tramontata e lontana.

L'osservazione dei dipinti, o meglio la lettura delle iscrizioni, ci permette di ripercorrere gli avvenimenti della storia millenaria della Repubblica attraverso le vicende gloriose e le gesta delle figure rappresentative, fino all'epilogo malinconico e semisilenzioso degli ultimi tempi. Innegabile è la forza di suggestione che emana dall'insieme; la stessa che deve aver subìto Charles Dickens quando annotava[21]:

> I thought I entered the old palace; pacing silent galleries and council-chambers, where the old rulers of this mistress of the waters looked sternly out, in pictures, from the walls, and where her high-prowed galleys, still victorious on canvass, fought and conquered as of old.

Ma i personaggi si distinguono assai poco nei dipinti per i loro volti, per gli attributi o anche per gli stemmi di famiglia; riconoscibili sono piuttosto dalle iscrizioni dei cartigli, concisi e autocelebrativi come epitaffi, disposti quasi sempre a lodare i meriti dei principi nei confronti della Repubblica. Dalle puntuali annotazioni degli storiografi (Marin Sanudo, Francesco Sansovino continuato da Giovanni Stringa e Giustiniano Martinioni, Giovanni Palazzi, Francisco de Macedo, Francesco Zanotto)[22], possiamo ricostruire le vicende contorte di queste didascalie: rimaste sovente invariate nella forma, ma in altri casi soggette a diverse modifiche nel corso dei tempi, intenzionali o casuali; per colpa di eventi dannosi, improvvisi e catastrofici come gli incendi, ovvero di patologie lente come le alterazioni causate da agenti atmosferici, così da esigere restauri e riscritture, operati da mani inesperte o frettolose.

Per questo l'esame delle iscrizioni deve condursi con metodi d'indagine storico-filologica sottili, facendo ricorso ove possibile a risorse esterne; di grande efficacia risulta la ricerca sulle fonti cronachistiche, manoscritte e a stampa, negli scorsi decenni pressoché inesplorate a questo scopo: il cui apporto, come si intuisce subito, è di fondamentale importanza per i dogi antecedenti l'evento disastroso del 1577.

I cartigli

Sono dunque i cartigli a rappresentare l'elemento unificatore della lunga serie dei ritratti, poiché il dato caratteristico dei singoli dogi riesce a mettere in luce di volta in volta gli avvenimenti e gli atti principali dei

rispettivi periodi di governo; la tendenza è però a ridurre la portata del testo e l'estensione delle didascalie, finché per gli ultimi decenni della Repubblica ci si limita alla scarna notizia del nome del personaggio in effigie (Lvdovicvs Manin), di una data, o poco più (Aloysivs Mocenico III, Petrvs Grimani Dvx V. 1752, Marcvs Foscarenvs Dvx Ven. MDCCLXIII). Per converso, la gran parte dei testi relativi ai dogi precedenti il XVI secolo (esclusi da ogni valutazione della critica, al pari dei successivi – salvo sporadici giudizi in ambito storico-artistico) sollevano numerosi interrogativi e spunti inediti di interesse, di cui ci sforzeremo di offrire qui una modesta anticipazione. Sarà perciò inevitabile partire da uno dei ritratti più problematici: il primo della lista in senso cronologico e l'unico che offra una preliminare difficoltà di individuazione del soggetto celebrato. Ecco le parole che attualmente si leggono sul cartiglio bianco (fig. a p. 27), sviluppate lungo due righe (e manteniamo l'accapo originale):

> Fratris ob invidiam rex Pipinvs in Rivo
> altvm venit defendi patriam sibi gratificatvs[23]

Secondo la vulgata impostasi nei tre secoli a noi vicini[24], si tratterebbe di Obelerio degli Antenori, laddove non c'è dubbio che esso rappresenti piuttosto suo fratello Beato; o almeno, ciò riferivano già Marin Sanudo e Francesco Sansovino; ascoltiamo direttamente la preziosa testimonianza di quest'ultimo[25]:

> Nella sala del Gran Consiglio, doue erano ritratti i Dogi, attorno attorno nelle lunette sotto il Cielo d'essa sala, & di sopra alla historia di Federigo, si cominciaua da questo Beato, al quale era posto l'anno 807 & haueua attorno la sua figura l'infrascritto Breue; & così parimente haueuano tutti gli altri di mano in mano, quasi ch'egli fosse stato il primo Doge in questa Città, il che si vede anco al presente, essendo stati tutti i predetti reitratti rinouati, co' i suoi breui in mano del medesimo tenore, che erano già innanti che i vecchi si abbruciassero. Il Breue adunque del presente Doge era, & è tale:
> Fratris ob inuidiam rex Pipinus in Riuoaltum venit
> Defendi patriam sibi gratificatus.

Sarebbero state infatti le doti morali del lealista filorientale Beato a reagire al voltafaccia del fratello e ad opporsi con le armi alla discesa in laguna dei Franchi dell'esercito di Pipino, figlio di Carlo Magno e re d'Italia; un'azione eroica che produce una vittoria strategica, nella successiva autocoscienza politica dei Veneziani destinata ad assumere il significato di una vera e propria palingenesi della città, in concomitanza del trasferimento della capitale a Rialto.
Entità politica libera sin dalle lontane origini, come raccontavano i mito-storiografi, Venezia risorgeva trovando un suo spazio di interposizione, quasi di mediazione fra il vecchio impero dei Romei e quello nuovissimo dei Franchi – già in conflitto tra loro sui confini; fantastico anticipo di un ruolo di potenza che la città avrebbe cominciato a svolgere veramente solo alcuni secoli dopo, ad esempio con il solenne incontro a San Marco e la stipula della pace tra Federico Barbarossa e papa Alessandro, garante il doge Alessandro Ziani[26]. La scelta del punto di partenza nel ciclo pittorico del Palazzo, oltre che nella serie ufficiale dei governanti, appare sotto questa luce assai ponderata e motivata.
Ma la realtà doveva essere stata ben altra, e la documentazione attesta ancora gli imbarazzi degli storiografi nel fornire una versione attendibile, o comunque univoca, di quei remoti eventi.
Negli anni turbinosi che precedettero e seguirono la crisi dell'Interdetto – all'incirca i due decenni iniziali del

Seicento – molto si scrisse a favore e contro il presunto diritto di Venezia a misconoscere l'autorità imperiale; in quel clima acceso, il far ricorso a documenti storici antichissimi non costituiva affatto l'innocuo esercizio di eruditi accademici: poteva arrecare argomenti di peso giuridico in una questione vitale per l'autonomia dello Stato marciano, o forse per gli equilibri politici dell'intera Europa, poco prima che scoppiasse la Guerra dei trent'anni. Per questo, l'anonimo autore del pamphlet *Squitinio della liberta veneta. Nel quale si adducono anche le raggioni dell'Impero Romano sopra la città & signoria di Venetia*, in riferimento al cartiglio del primo doge della serie, giudicava il testo «oscuro e non ben latino, né io sò trovar interpretatione che quadri, se non quest'una, che il Doge difese la patria, gratificando Pipino, non potendosi attaccare la particella *sibi* ad altri che a Pipino, quantonque la Grammatica non lo approvi»[27]. Rispose immediatamente all'insidioso libello, firmando il proprio scritto e dedicandolo in frontespizio «al Sereniss. Prencipe M. Antonio Memmo, et alla Sereniss. Signoria, Moderatori dell'eccelso Dominio Veneto», il notaio Nicolò Doglioni[28] con la sua *Venetia Trionfante et sempre libera*: le cui astuzie narrative tese a celebrare la gloria della città si sviluppano lungo tutto il libro, ma si concentrano soprattutto nel capitolo iniziale «Di molte vittorie conseguite, in mare, & in terra contro li loro nimici»; qui si diffonde sul problema, offrendo a p. 12 un'interpretazione del passo del breve dove il latino zoppicante e forse manomesso del cartiglio sembra piegarsi a fornire supporto alle dottrine sarpiane:

> *Sibi gratificatus*, dà ad intendere, che doppo partito Pipino, mandò Beato, & Venetiani suoi Ambasciatori, da' quali fù il Rè placato; che conoscendo quanto ragioneuolmente s'hauean difeso, con loro si tornò in gratia, che significa quel, *Sibi gratificatus*.

La temporanea invasione della laguna e la parziale occupazione delle sue isole (ma non di Rialto, come rimarca vivacemente l'autore) da parte dei Franchi, offre un paragone con la presa di Roma (ma non del Campidoglio) da parte dei Galli di Brenno:

> La difesa, & il mantenimento, che seguì di Rialto, così mantenne, & conservò inuitta, & franca la signoria, & la libertà de' Venetiani, sì come già, quando fù presa, & abbrugiata Roma dalla medesima gente Francese, il Campidoglio solamente saluandosi, & difendendosi, fù cagione, che la Romana dignità, & libertà si rimanesse in uigore. Et à punto, sì come quello essercito, che offese Roma, si rimase da Romani quasi totalmente sconfitto, così questo, che offese Venetia, si rimase quasi tutto ò morto dal ferro, ò soffocato dall'acque.

L'argomento sarebbe rimasto d'attualità per un paio di secoli, spendibile nelle piccole controversie come nei grandi conflitti politici internazionali: ne avrebbero trattato ancora verso la fine della Repubblica memorialisti locali come Gian Rinaldo Carli e Iacopo Filiasi[29], ma prima fra gli altri lo storico francese Amelot nel fortunatissimo *Examen de la liberté originaire de Venise*[30] e persino il grande matematico Leibniz[31]; la cui ottima prosa latina vale la pena ascoltare direttamente – non foss'altro perché pare l'unico studioso che del cartiglio del primo doge abbia capito bene il senso e riconosciuto l'andamento metrico della frase, distinguendo correttamente la coppia di versi:

> Sansovinus refert, in aula magni concilii (quod vocant) ante annum 1577 icones ducum cum brevibus inscriptionibus extitisse. Inter duces primo Beato ascriptum distichon sequens, barbarum quidem et obscurum, sed ob antiquitatem non spernendum: *Fratris ob invidiam*

rex Pipinus in Rivoaltum | *venit defendi patriam sibi gratificatus*. Ex barbarae Latinitatis grammatica *sibi* hoc loco idem est, quod *ei*, ut sensus videatur: ob Willarii [un duca franco] et Beati dissensiones Pipinum usque in Rivum altum penetrasse, et Beato gratificatum, defensionem patriae, id est ducis honorem, reliquisse. Unde conjicias jam tum Rivumaltum a Venetis, immo a ducibus, habitatum, Pipinum que ipsum, fortasse confecto jam per legatos bello, Venetias venisse. Cum ergo se dedidissent duces, apparet Beatum conservatum, Willarium in vinculis habitum et in Franciam missum. Is mox Arsatio, Nicephori legato, initiando foederi traditus est, cum Carolus, pace facta, Venetias restituisset.

Ma non solo la sintassi della parte terminale del secondo verso merita l'attenzione critica dei lettori: altre questioni presenta il testo del cartiglio, che con ogni probabilità era stato concepito in forma diversa. Al riguardo, la nostra fonte di documentazione più antica in assoluto sono le *Vitae Ducum Venetorum*, redatte quasi un secolo prima dell'incendio di Palazzo Ducale da Marin Sanudo[32], che individua con sicurezza Beato degli Antinori quale «Doge I. in Rialto», e nel modo seguente ce ne riporta il Breve:

Fratris ob invidiam rex Carolus in Rivoaltum
Venit. Defendit patriam sibi gratificatus.

Diremo subito che la fedeltà all'originale non è facile da stabilire, comunque la divergenza rispetto agli altri testimoni si segnala in due punti: ma mentre il *defendit* per *defendi* appare subito un banale errore meccanico[33] (l'azione di difendere la patria non da altri può essere svolta che dal raffigurato; del resto, in tutti i brevi sono i dogi a parlare in prima persona), di ben maggior peso è la variante che coinvolge il nome del re che invade le isole della laguna. Da qualsiasi punto di osservazione vogliamo guardarla, la sostituzione costituisce anzitutto un falso storico, allo scopo di presentare quei remoti avvenimenti sotto una luce meno sfavorevole; nel far intervenire Carlo Magno in persona (che peraltro portava ormai il titolo di imperatore) al posto del figlio Pipino – come le cronache unanimemente riferiscono – nascondeva il tentativo di innalzare *ex post* il peso politico della città lagunare[34], sugli inizi del IX secolo stretta fra l'antica sudditanza agli autocrati orientali (regnava in quegli anni il bellicoso Niceforo I) e le pressioni del neonato impero occidentale.
È logico supporre che Marin Sanudo trascrivesse fedelmente il testo del breve del primo doge, come ognuno lo poteva vedere esposto nella Sala del Maggior Consiglio fino al 20 dicembre del 1577; è certo invece che il nome di Carolus risulta documentato anche altrimenti, e precisamente da due codici cinquecenteschi: il Marc. It. VII, 2576 (12468), che scrive «rex Carolus in Rivumaltum, e il Marc. Lat. X, 335 (3806); di particolare interesse quest'ultimo, poiché sotto al titolo «extat in cons.º maiori. Breue» reca un testo ulteriormente manipolato rispetto al Sanudo (fig. a p. ???):

Fratris ob invidiam Rex carolus in Rivoalto venit,
Defendit patriam. Sic gratificatus.

L'ignoto copista, forse lo stesso compilatore, non solo si sforza di semplificare il senso complessivo (creando ingenuamente un unico soggetto, che non può essere il doge), ma sovrascrive a *carolus* il nome con iniziale maiuscola *Pipinus*.
La nostra presentazione si è dilungata forse troppo sul cartiglio tenuto da Beato / Obelerio; concederemo allora un po' di spazio ad altri testi poetici latini tre / quattrocenteschi, soffermandoci magari sugli apporti

che un sia pur sommario esame filologico può arrecare alla comprensione di questi documenti. Ad esempio, il breve che nella attuale raffigurazione vediamo uscire dalla mano del successore Angelo Partecipazio (dogado 810-827):

Tecta Palatina commvnis primvla fvndo
Ædifico sanctvm Zachariamqve Hilarivmqve[35]

non corrisponde a quello che riportano Marin Sanudo e (svariando) altri codici manoscritti coevi:

Tecta Palatina communi fundo labore,
ædifico sanctos Zachariam Hilariumque.

Emblematico il caso di Pietro IV Candiano (dogado 959-976), il cui cartiglio oggi si presenta così (fig. a p. 41):

A popvlo spretvs dvx eligor occidor ferro[36].

La frase, pur povera nella forma e nei contenuti, mostra però un chiaro andamento dattilico – come avviene in gran parte dei brevi circostanti[37]; sarà opportuno intervenire e congetturare che in origine l'iscrizione si presentasse così:

A populo spretus dux eligor, occido ferro.

Se questa espressione del «cadere di spada» proviene da precedenti classici di elevata memorabilità (Virgilio, Aen. 2, 581: «Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?»), all'antitesi semantica e metrica fra gli omografi *occīdo*(*r*) e *occĭdo* davano grosso peso già i maestri tardomedievali, che agli allievi inesperti facevano imparare l'esametro di Eberardo di Béthune (*Graecismus*, 15, 71):

Occido dum labor, occido dum gladiabor.

L'impressione generale è che le iscrizioni ripristinate dopo l'incendio siano state eseguite in tempi affrettati, in modi approssimativi e incontrollati, da artigiani ignoranti e maldestri. Leggiamo cosa dice di sé Pietro Ziani (dogado 1205-1229) all'attuale visitatore che lo osserva dal basso della Sala (fig. a p. 63):

Bellipotens tandem mihi svbdvntur insvla
Cretae[38].

Il latino non dà senso, e anche qui potremmo effettuare un'ampia disamina delle fonti che offrono un buon numero di varianti accettabili[39]; la prima soluzione che viene alla mente apparirà anche la più sensata, un modesto ritocco che trasforma l'ametrico *subduntur* nel singolare *subditur*.
Come si anticipava, la qualità letteraria dei testi tende a innalzarsi per i dogi vissuti durante il secolo d'oro dell'umanesimo; un notevole esempio ci viene dal breve di Nicolò Tron (dogado: 1471-1473), che si presenta attualmente nella forma di due esametri (fig. a p. 89):

Hic Thronvs aethereis dvx est demissvs ab astris
vt Persam Venetis vinceret foedere sancto[40].

Qui la fattura squisita della poesia – a partire dal compiacimento sulla ambiguità offerta dal nome del casato patrizio, identico a quello dell'ordine angelico[41] – sembra volersi adeguare ai compiti di alta rappresentanza cui essi devono rispondere; ma non servono latinisti provetti per avvertire nel contesto la totale inaccettabilità, sul piano semantico e metrico, della forma verbale *vinceret*. Il congetturatore che pensasse di agire solo *ex ingenio*, per motivi paleografici attribuirebbe il guasto

ad una deformazione di *vinciret*[42]: ma rendendoglisi disponibili altri testimoni di *Vite dei Dogi*, scoprirà da manoscritti e stampati che le cose sono andate altrimenti. Marin Sanudo e quanti ebbero modo di vedere i ritratti prima del 1577 riportano il secondo verso del breve nella forma del pentametro:

> ut Persam Veneto iungeret imperio[43].

Ma di molte alte prove di buone versificazione potremmo dare conto. Ne segnaliamo appena due o tre, perché spesso riguardano figure di governanti di prima grandezza. Questo breve, risonante di epicismi classici[44], è di Francesco Foscari (dogado 1423-1457, fig. a p. 85):

> Post mare perdomitvm, post vrbes marte svbactas,
> florentem patriam longævvs pace reliqui[45].

Quest'altro è dedicato al suo successore, Pasquale Malipiero (dogado 1457-1462)

> Me dvce pax patriae data est et tempora favsta[46].

E questo distico elegiaco è iscritto sul cartiglio di Cristoforo Moro (dogado 1462-1471):

> Ivstitiam colvi pivs et, si fata fvissent,
> pro patria in Tvrcas dvx moritvrvs eram[47].

Tornando indietro di un secolo, troviamo una figura tra le più significative della galleria – per il suo rilievo intellettuale culturale oltreché storico-politico: Andrea Dandolo[48], doge dal 1343 al 1354. Il breve con cui si (auto)descrive questo personaggio, corrispondente del Petrarca ed egli stesso amante delle Muse, è uno dei più eleganti dell'intero repertorio, una prova di versificazione all'altezza dei tempi dell'incipiente umanesimo latino che pervadeva ormai la cultura veneta:

> Alta trivm probitas mihi qvarto svggerit instar
> qvi de Dandvlea prole fvere dvces[49].

Non sapremmo dire a quale "poeta di corte" gli Uffici ducali – capeggiati a quel tempo dal cancellier grande Benintendi Ravagnani[50] – affidassero la redazione del breve; di certo esiste un legame tra ciò che è ancora esposto al pubblico nella Sala del Maggior Consiglio e i versi che seguono, inseriti dal Petrarca in una sua lettera privata del 1º settembre 1357 (dunque tre anni dopo la morte del doge)[51]:

> En domus Andreae Veneti Ducis ultima quanta est?
> Alta: sed assurgens spiritus, astra tenet.
> Publica lux iacet hic, et quartum sidus honorum
> Stirps Danduleae, gloria prima ducum.

D'altronde, espliciti riferimenti al nome del poeta si ritrovano in Marin Sanudo: «E di sotto atorno feze dipenzer la historia sul muro di Federigo Barbarossa et quando papa Alexandro terzo fuzì a Veniexia, doxi Sebastian Ziani, et a li capitelli lettere le qual, *ut dicitur*, fo fate per messer Franc(esc)o Petrarcha»[52] e, più tardi, in Francesco Sansovino:

> Ma tornando di nuovo nella Sala Grande, vi si cominciava dalla parte dove erano i Santi Romiti, la historia di Federigo Imp. la quale andava circundando la Sala in diversi quadroni, con rare pitture, con le inscrittioni di sotto, de loro significati, di mano del Petrarca, rimutate poi quasi del tutto, dal Sabellico…[53].

L'intervento del poeta, in qualità di ispiratore del pro-

gramma pittorico-decorativo, sembra trovare conferme e parallelismi

> nel programma iconografico della reggia padovana dei Da Carrara all'epoca di Jacopo e successivamente anche della Sala dei Giganti all'epoca di Francesco. D'altra parte, il motivo iconografico dei ritratti dei dogi con i brevi in mano entro lunette ricorda la decorazione che correva sulle pareti in alto nella sala dei Giganti di Padova (poi ripresa nella più tarda decorazione quattrocentesca del Campagnola), nonché i ritratti degli imperatori nella Sala grande di Verona, eseguiti da Altichiero[54].

Abbiamo inteso dare sin qui una prima informazione introduttiva ai materiali, che nel seguito saranno esposti partitamente: con l'avvertenza che l'intero repertorio dei ritratti, oltre che una dettagliata analisi delle testimonianze raccolte, richiede ulteriore studio che si estenda agli aspetti squisitamente storico-letterari, linguistici, stilistici ed eventualmente metrici; potrà così perfezionarsi la comprensione di questi testi trascurati, che già lasciano sovente trapelare un discreto fascino. Ci basta qui aver richiamato l'attenzione sopra un oggetto di indagine davvero ricco e variegato, che mettiamo a disposizione del pubblico dei lettori.

I PRIMI DOGI: DA PAOLUCCIO ANAFESTO A GIOVANNI GALBAIO

Il *corpus* delle immagini che si presentano all'osservatore nelle sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio principia da colui che secondo la storiografia tradizionale occupò il nono posto nella successione – e fu erroneamente considerato autore del trasferimento del governo nelle isole realtine[55].
Prima di presentare i singoli ritratti unitamente alle trascrizioni del latino e alle traduzioni in italiano dei cartigli, sarà dunque opportuno offrire qualche notizia biografica anche sui protagonisti del periodo precedente, ovvero quegli

> altri otto Dogi, che sedettero in Eraclea e in Malamocco [e dei quali] non si curò di tenere memoria, siccome coloro che esercitarono la lor podestà in altra isola, diversa da quella in cui fondavasi permanentemente il Palazzo, al quale doveano esse imagini servire di nobilissima decorazione[56].

La tradizione fa risalire la nomina del primo *dux* al lontano anno 697. I Venetici, termine con cui venivano definiti gli abitanti della provincia lagunare adriatica, erano allora soggetti alla giurisdizione dell'imperatore d'Oriente; stanchi di subire vessazioni per terra da parte dei Longobardi e per mare dai pirati Schiavoni, si sarebbero riuniti ad Eraclea per eleggere un proprio rappresentante, nei modi peraltro già applicati in altri territori sotto il dominio bizantino.
Fu acclamato Paoluccio (dogado: 697-717), cui alcuni cronisti aggiunsero il cognome Anafesto, e altri identificarono con l'esarca di Ravenna Paolus Patricius. Comunque sia, a lui viene riconosciuto il merito di aver definito grazie all'aiuto del *magister militum* Marcello i confini di Eraclea con Liutprando, re longobardo.
Nel 717 fu proprio Marcello (dogado: 717-726), detto poi anche Tegalliano, a succedergli; della sua storia si conosce molto poco, eccetto il fatto che prese le parti del patriarca di Grado contro quello di Aquileia nella questione relativa al culto delle immagini.
Alla sua morte, nel clima di tumulti tra fazioni scatenati dalla controversia sull'iconoclastia, le milizie dei territori lagunari imposero un loro uomo.

Orso (dogado: 726-737) si guadagnò il titolo di *ipato*[57], cioè console, dopo esser intervenuto nella liberazione dell'esarca ravennate cacciato dalla propria sede dai Longobardi. La sorte volle che questo doge perisse proprio per mano dei Bizantini, preoccupati dalla sua crescente potenza autonoma e timorosi di perdere il controllo della regione. Allo stesso scopo dall'Oriente furono imposti, in sostituzione del *dux*, ben cinque *magistri militum* con carica annuale: Leone Domenico (738), Felice Cornicola (739), Orso Diodato (740), Gioviano Cepanico (741) e, per ultimo, Giovanni (742) detto Fabriciaco, ovvero febbricitante, che fu deposto e abbacinato dal popolo in rivolta; gli imperatori dovettero così accettare il diritto dei Venetici all'elezione del doge per mezzo della loro stessa assemblea.
Riprese il potere Diodato (dogado: 742-755), già *magister militum* vicino ai Bizantini, ma rieletto per volontà popolare, che spostò il governo da Eraclea a Malamocco – località considerata più sicura. Alla discesa dei Longobardi, Diodato non prese le difese dell'esarcato; l'arrivo dei Franchi di Pipino, che sconfissero i Longobardi, mutò gli equilibri per cui rialzò la testa il partito filobizantino capeggiato dal nuovo *dux*, Galla (dogado: 755-756), detto anche Lupanio o Gaulo. Costui, come il predecessore, fu accecato e deposto quando il re longobardo Desiderio intervenne negli affari veneziani. Fu la volta, dunque, di Domenico Monegario (dogado: 756-764) di Malamocco, antibizantino, cui però i filo-orientali affiancarono due tribuni eletti annualmente; anche costui fu presto accecato e deposto, in un clima di grande instabilità politica.
L'assemblea nominò allora Maurizio Galbaio (dogado: 764-787) di Eraclea, pro Bisanzio, che nel 777 riuscì a farsi associare, per voto popolare, il figlio Giovanni, mettendo così in opera il primo tentativo nella storia veneziana di rendere il potere ereditario. In questi anni fu creato il vescovado di Olivolo (Castello).
Seguì Giovanni Galbaio (dogado: 787-804), al tempo in cui ebbe luogo la terribile defenestrazione del patriarca di Grado, probabilmente perché filofranco, ovvero (secondo altre fonti) perché esitava a nominare il greco Cristoforo quale vescovo di Olivolo.
L'alto prelato fu sostituito da un consanguineo, cioè il triestino Fortunato; quest'ultimo, non volendo subire da Galbaio la stessa fine, si rifugiò presso i Franchi, ma prima indusse alcuni fuoriusciti dalla laguna, rifugiatisi a Treviso, a nominar doge il tribuno Obelerio – d'accordo con altri dissidenti di Malamocco. La sommossa popolare costrinse alla fuga i Galbaio, che successivamente morirono in esilio.

NOTE

1. Ancora per breve tempo, poiché il trasferimento dei libri all'attuale sede della Zecca avvenne nel 1904; il romanzo fu pubblicato nel 1900, ma l'azione si svolge nel 1882-1883, come si ricava dall'episodio della morte di Wagner.

2. La definizione (futuristica *ante litteram*) dei libri eruditi, con le precise parole riprese nel titolo, si trova in D'Annunzio 1942, 617.

3. Così commenta Da Mosto 1939, 10: «Nel fregio della Sala del Maggior Consiglio, dove furono dipinti la prima volta nel secolo XIV i ritratti dei Dogi, il primo che appariva era quello di Beato, considerato erroneamente il primo Doge di Rialto, e così è stato ripetuto mettendo invece il fratello Obelerio nel rifacimento dei ritratti avvenuto dopo l'incendio del Palazzo Ducale, nel 1577».

4. Lorenzetti 1926, 38.

5. "Re nella porpora dell'abito, senatore nella curia del senato, prigioniero nella sua città e privato cittadino fuori di essa"; poco diversamente in quest'altra celebre frase: *In habitu princeps, in senato senator, in foro civis*, vale a dire "Principe quanto alla sua veste, senatore quando sedeva in senato, semplice cittadino di fronte alla legge".

6. Zanotto 1861, VII. Per simili aspetti, e in genere per la ritrattistica dogale, si vedano: Lorenzetti 1933, 387-398; Romanelli 1982, 125-162; Franzoi 1986, 287-306; Wolters 1987.

7. "Questo luogo è di Marin Falier, che per i suoi crimini fu decapitato". Ma le fonti a stampa riportano anche una diversa redazione del breve, si veda ad esempio Palazzi 1696, 122: «dicunt alii ibidem fuisse antiquitus imaginem cum eulogio: Temeritatis meae poenas lvi» (cioè: "Pagai la pena della mia temerarietà").

8. Muratori 1733, col. 664.

9. La cronaca (Archivio di Stato di Venezia, *Miscell. Codd. I*, Storia Veneta 57-IV), di cui Contarini fu probabilmente proprietario più che estensore, figura tra le fonti storiche di cui si sarebbe servito Marin Sanudo per la stesura dei suoi scritti (Caracciolo Aricò 2001, XXXVI).

10. Caracciolo Aricò, ivi, 396.

11. Sansovino 1581. [pagina?]

12. Lorenzetti 1933, 394-398.

13. Le effigi, inserite nel maestoso contesto pittorico e architettonico della Sala del Maggior Consiglio, non mancarono di colpire l'attenzione di un osservatore anonimo, che nel redigere un trattato sulla costituzione di Venezia e sulla sua forma di governo, su commissione dell'ammiraglio Louis Malet de Graville (siamo al tempo di re Luigi XII), annotava: «tous les ducz de Venise qui furent jamais, du premier jusuqes au dernier qui est a present, et plussieurs sont painctz au vif a leur semblance naturelle et sont tous avec leurs arme set et script aupres d'eux leur nome et le nom de leur maison et combien de temps ilz in teste ducz» (Braunstein – Mueller 2015, 95).

14. Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci, Comuni*, 1545-1546, reg. 17 c. 12; cit. in Lorenzi 1868, doc. 541 (p. 252) e in Romanelli 1982, doc. 188 (p. 125).

15. Lorenzi, ivi, docc. 377 (p. 176), 559 (p. 259), 602 (p. 282), 617 (p. 288).

16. Fin dal 1474 Gentile fu incaricato di «reconzar et reparar le figure et penture», «havendo bisogno la Sala de gran Conseio per esser gran parte caduca et spegazada le figure de quella de esser reconzade et reparade per honor de la nostra Signoria» (Archivio di Stato di Venezia, *Senato Terra* 1473-1477, reg. 7 c. 50; cit. in Lorenzi, ivi, 85-86). Non vi è riferimento diretto al ritratto ufficiale, ma una indicazione plausibile all'esecuzione di ritratti dogali si potrebbe reperire in Lorenzi, ivi, doc. 216 (p. 101): «[…] debino satisfar et pagar al fidel et egregio citadin suo Zentil Bellin la mercede sua del teller ch'el fece et compì de ordene de la prelibata Illustrissima Signoria cum la imagine del q. Serenissimo Principe missier Marco Barbarigo».

17. Lorenzetti 1933, 388.

18. Bardi 1587, c. 2f e 4r.

19. Logica che riguardava anche le pratiche di lutto: «[…] è morto il Doge, non è morta la Signoria» (Sanudo ???, t. XXX, col. 389).

20. Per un calcolo teso a obliterare il dato incontrovertibile della dipendenza dei primi *duces Venetiarum* dall'imperatore di Costantinopoli. Secondo la storiografia moderna, il trasloco della sede del governo avvenne col successore Angelo Partecipazio; per trovare approfondimenti ed ottenere un quadro generale degli studi: Ortalli 1992b, 81-95; Ortalli 2003, 49-52; soprattutto utile al nostro discorso: Ortalli 2001, 49-52; la bibliografia più recente è ora raccolta da Pozza 2013, 40-42.

21. Dickens 1846, 108.

22. Muratori 1733; Sansovino 1581; Stringa 1604; Martinioni 1663; Palazzi 1696; Macedo (de) 1748; Zanotto 1861.

23. «Per l'odio di mio fratello, re Pipino mosse verso Rialto. Io difesi la patria, dando a lui soddisfazione».

24. Per quanto possiamo vedere, l'errore nasce in Palazzi 1696, 17 che dava il titolo: «Obelerius Antenoreus, Dux VIII, creatus Anno 804. abiit Anno 809.», collegato ad un'immagine sottostante alla solita Vetus inscriptio (di cui egli pure ignora la suddivisione in versi): *Fratris ob invidiam Rex Pipinus in Rivoaltum: venit defendi | patriam sibi gratificatus*; poco dopo (p. 18) si chiarisce che ad aprire la galleria di Palazzo Ducale stava l'immagine del fratello: «post Obelerium, Beatum eius fratrem Principem ponas, cuius effigies inter Ducum immagine primum locum tenuit in Supremis Comitiis, Anno addito 807. Cum epigraphe hic supraposita; quasi Beatus primus omnium sedem habuerit in insula Rivoalti».

25. Si cita secondo l'edizione del 1604, 360.

26. Peraltro, anche la grande tela che nella stessa Sala celebra l'episodio (commissionata a Girolamo Gambarato e dipinta tra il 1582 e il 1603), rincorrendo scopi di pura autoesaltazione politica, offre svariati aspetti di infondatezza storica.

27. [Anonimo] 1612 , 41. L'opuscolo, che dimostra seria informazione e basi argomentative, sembra ispirato da due campioni della inimicizia asburgica del periodo, il dotto tedesco Markus Welser (1558-1614) o lo stesso ambasciatore spagnolo a Venezia, Alfonso de la Cueva, futuro cardinale romano ma più celebre come Marchese di Bedmar (1572-1665). Per indagare sull'origine del libello, nel novembre 1612 si mosse addirittura il Consiglio dei Dieci; i contenuti erano giudicati così scottanti che oltre vent'anni dopo, nel maggio 1633, l'ambasciatore veneto presso la Santa Sede raccoglieva voci di progetti di ristampa clandestina. Le fonti documentarie in Preto 2014, 434.

28. Doglioni 1613. Sul curioso personaggio si consulti la voce di Romanello 1991, 368-69.

29. Rispettivamente, sul punto in questione, Carli 1789, 272; Filiasi 1797, 539; sui due autori, nell'ordine, Apih 1977, 161-67; Preto 1997, 643-46.

30. Amelot de la Houssaye 1678.

31. Leibnitz 1843, 269.

32. Citiamo da Monticolo 1900, 110; si tratta di una riedizione del citato Muratori 1733, 401-1252, qui c. 450.

33. Del Sanudo stesso (e qui meriterebbe verificare accuratamente i manoscritti) o dei trascrittori per la stampa; potrebbe trattarsi di una diplografia della desinenza della forma verbale precedente, *venit*; per quanto abbiamo visto, *defendit* si legge solo nella modesta compilazione redatta a Padova alla fine del Seicento dal frate Francisco de Macedo.

34. Ortalli 1992b, 90.

35. "Fondo il primo palazzo del comune, costruisco San Zaccaria e Sant'Ilario".

36. "Disprezzato dal popolo, sono eletto doge e sono ucciso con le armi".

37. Se abbiamo contato bene, nel segmento temporale che si estende dalla metà del X secolo (a cominciare da Pietro Badoer, 939-942: *Multa Berengarius mihi privilegia fecit, | is quoque monetam cudere posse dedit*) alla metà del XIV (Andrea Dandolo), si succedono in forma versificata 29 testi su 37.

38. "Sottomisi finalmente la bellicosa isola di Creta".

39. Merita una citazione almeno l'attendibilissima testimonianza del Sanudo: «Bellipotens quaesita mihi datur insula Cretae».

40. "Questo doge è Tron, calato dalle sfere celesti perché legasse [leggendo *vinciret*] il Persiano ai Veneti con un patto sacrosanto".

41. Il modello è offerto da un verso del poeta carolingio Sedulio Scoto (carm. 2, 21, 19: «Angelus aethereis sed tunc demissus ab astris»), ma clausole simili sono frequenti già nei classici (*delapsus* o semplicemente *lapsus ab astris* in Cicerone poeta e in Stazio).

42. Perché suggestionato dagli echi di giunture poetiche di età antica (ad es. *vincitur foedere* è in Properzio, 3, 20, 21).

43. "Per legare la Persia all'impero veneziano".

44. Una cursoria ricerca dei rapporti intertestuali nella versificazione porta a indicare numerosi precedenti: per l'attacco, un incipit di Venanzio Fortunato (Mart. 4, 1 *Post mare fluctiuagum* eqs.); per le due finali d'esametro, Lucano, Silio, Claudiano.

45. "Dopo aver soggiogato il mare, dopo avere preso in guerra molte città, da vecchio lasciai la patria fiorente in pace".

46. "Essendo io doge, la patria ebbe pace e tempi di prosperità". Anche qui, l'incipit *Me duce* è calcato su nobili modelli classici (Virgilio, Ovidio), la clausola addirittura su Lucrezio (1, 805).

47. "Da uomo pio coltivai la giustizia, e da doge, se il destino fosse stato propizio, sarei morto per la patria combattendo i Turchi".

48. Si veda la voce di Ravegnani 1986, 432-440, e per i particolari Lazzarini 1976, 123-156.

49. "La sublime onestà dei tre precedenti dogi di casa Dandolo accreditò me per essere il quarto dopo di loro". Il testo è meritevole di una lettura approfondita: qui ci limiteremo a osservare che l'aggettivo *Danduleus* ricalca il classico e solenne *Romuleus*, mentre l'attacco *Alta trium probitas* sembra echeggiare la memorabile formula trinitaria *Una trium deitas*: canonizzata alla fine dell'antichità da Prospero di Aquitania (epigr. 105, 5), ripreso dai versificatori carolingi.

50. Su questo celebre notaio "umanista" e i suoi rapporti col Petrarca si vedano le pagine dedicategli da Bellemo 1912, da Mann 1976, 109-122 e Mann 1976 b, 517-535.

51. Prendiamo i due distici iniziali del carme del Petrarca dall'edizione a cura di Pancheri 1994, 324; questa la sua traduzione del pezzo: "Quale l'estrema dimora di Andrea, veneto doge? / Eccelsa: lo spirito l'innalza, sta tra gli astri. / Giace qui il lume dello Stato, quarta stella / della stirpe dei Dandolo, gloria dei dogi massima".

52. Biblioteca Marciana, it. VII. 800 (=7151), c.230 r-v.

53. Sansovino 1581, c. 124r.

54. Skerl Del Conte 1992, 45; ma per maggiori dettagli si veda l'intero studio; troviamo di particolare interesse l'ipotesi che i ritratti (o perlomeno il primo insieme di ritratti) «con brievi in mano et le arme» fossero monocromatici in chiaroscuro, secondo una tecnica utilizzata all'epoca da Altichiero a Verona, da Guariento a Padova e Venezia e, risalendo nel tempo, da Giotto nella cappella degli Scrovegni. Per quanto concerne la Sala dei Giganti di Padova si segnala l'ottima monografia di Bodon 2009.

55. Come si è detto sopra (nota 24) la serie ufficiale della Sala del Maggior Consiglio inizia da Obelerio Antenoreo. Per una trattazione approfondita e documentata sui singoli personaggi si consultino le rispettive voci nel *Dizionario biografico degli italiani*, a cura di Ravegnani 2014, pagina ???; Ortalli 1991, 501-504; Pozza 2011, 617-619; Azzara 2008, 377-379; Bedina 2001, 48-50. Per il periodo storico si vedano inoltre: Ortalli 1980; Carile – Fedalto 1978; Pavan – Arnaldi 1992; Ortalli 1992; Ravegnani 2006.

56. Zanotto 1861, VIII.

57. Su titoli e appellativi dei primi dogi si vedano ad esempio gli studi di Lazzarini 1938 e Ravegnani 1992.

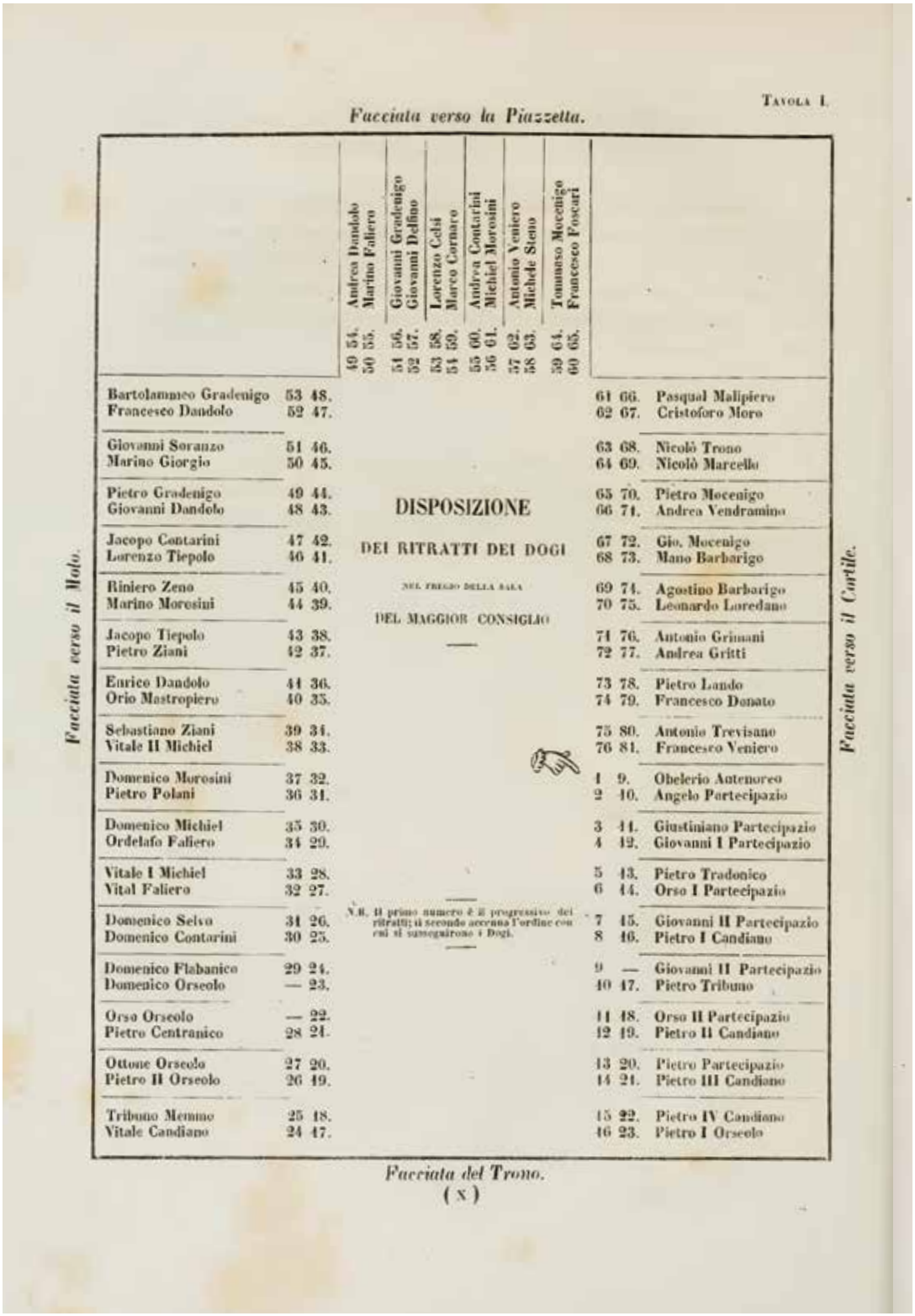

Tavola I.

Facciata verso la Piazzetta.

Facciata verso il Molo.

Facciata verso il Cortile.

			49 54. 50 55. Andrea Dandolo Marino Faliero	51 56. 52 57. Giovanni Gradenigo Giovanni Delfino	53 58. 54 59. Lorenzo Celsi Marco Cornaro	55 60. 56 61. Andrea Contarini Michiel Morosini	57 62. 58 63. Antonio Venier Michele Steno	59 64. 60 65. Tommaso Mocenigo Francesco Foscari					
Bartolammeo Gradenigo	53	48.							61	66.	Pasqual Malipiero		
Francesco Dandolo	52	47.							62	67.	Cristoforo Moro		
Giovanni Soranzo	51	46.							63	68.	Nicolò Trono		
Marino Giorgio	50	45.							64	69.	Nicolò Marcello		
Pietro Gradenigo	49	44.							65	70.	Pietro Mocenigo		
Giovanni Dandolo	48	43.							66	71.	Andrea Vendramino		
Jacopo Contarini	47	42.							67	72.	Gio. Mocenigo		
Lorenzo Tiepolo	46	41.							68	73.	Mano Barbarigo		
Riniero Zeno	45	40.							69	74.	Agostino Barbarigo		
Marino Morosini	44	39.							70	75.	Leonardo Loredano		
Jacopo Tiepolo	43	38.							71	76.	Antonio Grimani		
Pietro Ziani	42	37.							72	77.	Andrea Gritti		
Enrico Dandolo	41	36.							73	78.	Pietro Lando		
Orio Mastropiero	40	35.							74	79.	Francesco Donato		
Sebastiano Ziani	39	34.							75	80.	Antonio Trevisano		
Vitale II Michiel	38	33.							76	81.	Francesco Veniero		
Domenico Morosini	37	32.							1	9.	Obelerio Antenoreo		
Pietro Polani	36	31.							2	10.	Angelo Partecipazio		
Domenico Michiel	35	30.							3	11.	Giustiniano Partecipazio		
Ordelafo Faliero	34	29.							4	12.	Giovanni I Partecipazio		
Vitale I Michiel	33	28.							5	13.	Pietro Tradonico		
Vital Faliero	32	27.							6	14.	Orso I Partecipazio		
Domenico Selvo	31	26.							7	15.	Giovanni II Partecipazio		
Domenico Contarini	30	25.							8	16.	Pietro I Candiano		
Domenico Flabanico	29	24.							9	—	Giovanni II Partecipazio		
Domenico Orseolo	—	23.							10	17.	Pietro Tribuno		
Orso Orseolo	—	22.							11	18.	Orso II Partecipazio		
Pietro Centranico	28	21.							12	19.	Pietro II Candiano		
Ottone Orseolo	27	20.							13	20.	Pietro Partecipazio		
Pietro II Orseolo	26	19.							14	21.	Pietro III Candiano		
Tribuno Memmo	25	18.							15	22.	Pietro IV Candiano		
Vitale Candiano	24	17.							16	23.	Pietro I Orseolo		

DISPOSIZIONE

DEI RITRATTI DEI DOGI

NEL FREGIO DELLA SALA

DEL MAGGIOR CONSIGLIO

N.B. Il primo numero è il progressivo dei ritratti; il secondo accenna l'ordine con cui si susseguirono i Dogi.

Facciata del Trono.

(x)

L'immagine è tratta da F. Zanotto, *Il Palazzo Ducale di Venezia*, vol. IV, Venezia 1861. La serie interna dei numeri indica la posizione nella successione dei ritratti, quella esterna invece fa riferimento alla successione cronologica.

Facciata dell' arco Morosini.

Facciata rispicente la Piazzetta.

Alvise IV Mocenigo	112 107.
Carlo Ruzzini	113 108.
Alvise Pisani	114 109.
Pietro Grimani	115 110.
Francesco Loredano	116 111.
Marco Foscarini	117 112.
Alvise V Mocenigo	118 113.
Paolo Renier	119 114.
Lodovico Manin *ultimo doge*	120 115.

106 111. Giovanni Cornaro.
105 110. Alvise III Mocenigo.
104 109. Silvestro Valiero.
103 108. Francesco Morosini
102 107. Antonio Giustiniano
101 106. Alvise II Contarini
100 105. Nicolò Sagredo
99 104. Domenico Contarini

DISPOSIZIONE

DEI RITRATTI DEI DOGI

NEL FREGIO

DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

98	103.	Giovanni Pesaro
97	102.	Bertucci Valiero
96	101.	Francesco Cornaro
95	100.	Carlo Contarini
94	99.	Francesco Molin
93	98.	Francesco Erizzo
92	97.	Nicolò Contarini
91	96.	Giovanni Cornaro
90	95.	Francesco Contarini
89	94.	Antonio Priuli
88	93.	Nicolò Donato
87	92.	Giovanni Bembo
86	91.	M. Antonio Memmo
85	90.	Leonardo Donato
84	89.	Marino Grimani
83	88.	Pasquale Cicogna
82	87.	Nicolò da Ponte
81	86.	Sebastiano Veniero
80	85.	Alvise I Mocenigo
79	84.	Pietro Loredano
78	83.	Girolamo Priuli
77	82.	Lorenzo Priuli

Facciata verso il Cortile.

Facciata del Trono.

AVVERTENZA

Le notizie che accompagnano i ritratti e i relativi testi non ambiscono a completezza bibliografica, ma perseguono il solo fine di offrire ai lettori un breve profilo della vita del singolo *princeps*.
Come si vedrà, nelle note storiche ai piedi di ogni "medaglione" biografico sono privilegiati certi aspetti aneddotici e leggeri che provengono da una lunga tradizione cronachistica.
Per la più completa raccolta delle fonti storico-biografiche in generale rinviamo alla consultazione diretta delle voci rispettive (ove già presenti) nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-, e ai volumi della *Storia di Venezia*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991-2007.
Ci siamo inoltre serviti dei lavori di A. Da Mosto, *I dogi di Venezia*, Giunti, Firenze 2003 [1939[1]]; C. Rendina, *I dogi. Storia e segreti*, Newton & Compton, Roma 2002; G. Ravegnani, *Il doge di Venezia*, il Mulino, Bologna 2013; G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, La Scuola, Brescia 2010; Id., *Un patriziato per cinque secoli*, Cierre edizioni, Sommacampagna (Vr) 2015.
Per quanto concerne le attribuzioni dei ritratti ai singoli autori si sono seguite con particolare riguardo le didascalie della fototeca del Museo Correr e quanto indicato da F. Zanotto, *Il Palazzo Ducale di Venezia*, IV, Antonelli, Venezia 1861.
I testi latini riportati nel volume riproducono i cartigli nella forma attuale – quella che i visitatori di Palazzo Ducale possono leggere coi loro occhi: ma dove gli errori sopravvenuti compromettevano la comprensione del testo, abbiamo ritenuto opportuno azzardare rare, eventuali congetture, e ogni utile emendamento o chiarimento ricavabile dall'esame delle fonti storiche, manoscritte o a stampa.

In *Appendice I* si è redatta una lista dei brevi composti su base metrica.
In *Appendice II* si dà infine notizia di alcuni cartigli non più leggibili nei ritratti, ma riscontrabili nei seguenti testi: Palazzi 1696, Macedo (De) 1748, Zanotto 1861.

i DOGI

OBELERIO ANTENOREO / BEATO ANTENOREO *

(seconda metà dell'VIII secolo – 829 circa)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	FRATRIS OB INVIDIAM REX PIPINUS IN RIVOALTUM VENIT DEFENDI PATRIAM SIBI GRATIFICATUS Per l'odio di [mio] fratello, re Pipino mosse verso Rialto. Io difesi la patria, dando a lui soddisfazione.
Dogado	804-810

In questi tempi primordiali il dogado continuò a essere stretto tra i due imperi, franco e bizantino, in persistente conflitto. Al tribuno Obelerio, eletto doge in solenne assemblea, fu affiancato il fratello Beato quale coreggente.
All'inizio i due dogi assecondarono le vittorie dei Franchi in Adriatico distruggendo la filogreca Eraclea, preparando una spedizione in Dalmazia e rendendo omaggio a Carlo Magno a Deidenhofen.
La riconquista bizantina li convinse presto a cambiare linea politica e a far atto di sottomissione all'imperatore d'Oriente; questo gesto valse a Obelerio la dignità di *protospatario* e a Beato, accolto a Constantinopoli con tutti gli onori, quella di *ipato*, oltre alla riconoscenza della comunità che aggiunse in qualità di coreggente un terzo fratello, Valentino. Il voltafaccia non piacque ai Franchi, che, comandati da re Pipino, fecero una spedizione punitiva in laguna: iniziativa fallita sia per la coraggiosa difesa dei veneziani (secondo la romanzesca *Cronaca veneziana* di Giovanni Diacono), sia – e soprattutto – per l'intervento della flotta orientale (secondo i contemporanei Annali franchi). Obelerio e Beato si schierarono dunque al fianco dei vincitori nella speranza di conservare le loro posizioni di comando, ma senza successo; il primo fu consegnato ai Bizantini e finì prigioniero a Costantinopoli, il secondo morì un anno dopo a Zara.

ANGELO PARTECIPAZIO

(Eraclea, seconda metà dell'VIII secolo – 827)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	TECTA PALATINA COMMUNIS PRIMULA FUNDO ÆDIFICO SANCTUM ZACHARIAMQVE ILARIUMQUE Fondo il primo palazzo del Comune, edifico San Zaccaria e Sant'Ilario.
Dogado	810-827

Di famiglia eracleense molto facoltosa, fu eletto dall'assemblea dei Veneziani riunitasi nell'area realtina.
Ripopolò le isole della laguna distrutte dalla guerra contro i Franchi, bonificò territori paludosi per renderli abitabili, rifondò la sua Eraclea con il nome di Cittanova e si impegnò nella ristrutturazione edilizia di Rialto dove fece erigere il palazzo sede del governo con aspetto fortificato e turrito.
Sebbene gli fossero imposti due tribuni per limitarne il potere in materia di giurisdizione civile e penale, Angelo Partecipazio cercò di favorire i figli scatenando lotte intestine.
Il primogenito Giustiniano, tornato da Costantinopoli dove era stato accolto tra gli onori e dove aveva reso omaggio all'imperatore, costrinse il padre a cacciare il secondogenito Giovanni, che lo aveva sostituito *pro tempore* nella coreggenza, e associargli al governo il fratello minore anch'egli di nome Angelo.
Il nome di questo doge è anche ricordato per l'erezione di chiese e conventi quali San Zaccaria, San Severo, San Lorenzo, oltre alla fondazione in terraferma, presso Fusina, della cappella ducale di Sant'Ilario con relativa abbazia benedettina.

NOTE

* Come detto in precedenza, Marin Sanudo, che vide la serie dei ritratti prima dell'incendio del 1577, associa l'immagine a Beato (Muratori 1733, 450). Della stessa opinione Sansovino 1581, 215r e Palazzi 1696,18 sostengono che il ritratto rappresenti Beato Antenoreo, fratello di Obelerio. Il breve stesso si riferirebbe a una leggenda riguardante Beato; infatti Obelerio, invidioso della fortuna e della maggior stima del popolo di cui godeva il fratello, avrebbe chiesto l'intervento delle milizie di Pipino. Andrea Da Mosto commenta: «Nel fregio della Sala del Maggior Consiglio, dove furono dipinti la prima volta nel secolo XIV i ritratti dei Dogi, il primo che appariva era quello di Beato, considerato erroneamente il primo Doge di Rialto, e così è stato ripetuto mettendo invece il fratello Obelerio nel rifacimento dei ritratti avvenuto dopo l'incendio del Palazzo Ducale, nel 1577» (Da Mosto 2003, 10).

GIUSTINIANO PARTECIPAZIO

(? – 829)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	CORPORIS ALTA DATUR MIHI SANCTI GRATIA MARCI A me è concessa l'elevata grazia del corpo di San Marco.
Dogado	827-829

Alla morte del fratello minore Angelo a Costantinopoli, dove si era recato per rendere omaggio al nuovo imperatore, Giustiniano restò il solo doge dei Veneziani.
Decise innanzitutto di appoggiare i Bizantini in Sicilia inviando in loro aiuto alcune navi contro i Saraceni.
Il suo dogado viene ricordato per la traslazione del corpo di san Marco da Alessandria d'Egitto a Venezia per mano di due mercanti, Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, che riuscirono a eludere i controlli della dogana ricoprendo la salma con carne di maiale; giunto in città via mare, in attesa dell'erezione di una chiesa adeguata, il corpo dell'evangelista fu deposto sotto l'altare maggiore della chiesa di San Teodoro.
Non avendo eredi diretti, al fine di assicurare il passaggio del potere nelle mani di un membro della propria famiglia, fece richiamare il fratello Giovanni da Costantinopoli, dove quest'ultimo era stato in precedenza relegato in qualità di ostaggio, da Giustiniano stesso e dal coreggente Angelo.

GIOVANNI I PARTECIPAZIO

(? – Grado, 836)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	SUB ME SANCTI MARCI ECCLESIA CONDITUR IBIQUE CORPUS DEPONITUR. PRIMICERIUS ORDINATUR, SANCTI IULIANI ECCLESIA ERIGITUR, TANDEM CLERICUS DIEM CLAUSI Sotto il mio dogado si fonda la chiesa di San Marco e lì ne viene deposto il corpo; è istituita la carica di primicerio*; si erige la chiesa di San Giuliano. Alla fine terminai i miei giorni da chierico.
Dogado	829-836

Richiamato in patria con urgenza dal predecessore, nonché fratello più anziano, mantenne la carica dogale in famiglia.
In politica estera concluse la pace con i pirati Narentani** che insidiavano le acque dell'Adriatico.
In politica interna fu costantemente impegnato a sedare cospirazioni civili; nell'831 distrusse la ribelle Malamocco e fece decapitare il redivivo Obelerio Antenoreo che, rientrato di nascosto dall'esilio in Oriente, aveva tentato di riprendere il potere. Analoga sorte toccò al tribuno Caroso che a sua volta lo aveva costretto a fuggire presso Lotario, re dei Franchi, finché il partito fedele alla famiglia dei Partecipazio ripristinò l'ordine sedando la rivolta.
Non riuscì invece a contrastare la congiura guidata dalla famiglia dei Mastalici, che mise fine all'assolutismo dei Partecipazio; il doge fu deposto e costretto a divenire chierico a Grado, dove morì senza discendenza.
Negli anni in cui fu al potere, consacrò la nuova Basilica di San Marco.

NOTE

* Canonico che reggeva la Basilica di San Marco e le relative dipendenze in nome del doge; si veda Miele 2010.

** Popolazione di Slavoni che occupava alcuni territori della Dalmazia a Ovest del fiume Narenta.

PIETRO TRADONICO

(Pola, ? – 13 settembre 864)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	IN DALMATAS ET SARRACENOS MARE SUPERUM INFESTANTES CLASSEM INSTRUXI. APUD ÆDEM DIVI ZACHARIÆ INTEREMPTUS OCCUBUI Schierai la flotta contro i Dalmati e i Saraceni che infestavano l'Adriatico superiore, caddi ucciso presso la chiesa di San Zaccaria.
Dogado	836-864

Oriundo di Pola, fu uomo di stato autoritario e severo, nonché *impiissimo* – come lo definì il vescovo di Olivolo che non volle ricevere da lui l'investitura. Governò assieme al figlio Giovanni.
Inviò navi a fronteggiare (senza successo) pirati Dalmati e Saraceni, ottenendo dall'imperatore d'Oriente i titoli di *spatario* e di *ipato*. Ebbe buoni rapporti di amicizia con l'impero franco; strinse patti nell'840 con Lotario II e con il successore Lodovico II nell'841 e 856, in base ai quali, pur ammettendo la supremazia imperiale, i territori veneziani erano riconosciuti come ducato e il doge definito «gloriosissimo duca dei Veneti-ci». Nell'863 Lodovico II, assieme alla moglie Engilberga, fu ospite del doge per tre giorni e tenne a battesimo una figlia del coreggente Giovanni.
In questo periodo Venezia avrebbe coniato le prime monete senza il nome dell'imperatore, sostituito dall'invocazione *Criste salva Venecias.*
Perì assassinato da un gruppo di cospiratori il giorno dell'anniversario della consacrazione della chiesa di San Zaccaria, il 13 settembre 864. Secondo un'antica tradizione il Tradonico avrebbe ricevuto in dono dalla badessa il primo corno ducale.

ORSO I PARTECIPAZIO

(? – 881)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	FURENTES DALMATAS COMPESCUI SARACENOSQVE ITALIAM VASTANTES APUD TARENTUM FELICITER PROFLIGAVI Repressi i Dalmati bellicosi e presso Taranto affrontai con successo i Saraceni che devastavano l'Italia.
Dogado	864-881

Suo padre Ioannaceno era, con ogni probabilità, figlio di quell'Angelo Partecipazio che morì a Costantinopoli durante il dogado dell'omonimo padre Angelo.
Continuò con successo la lotta agli Slavi di Dalmazia e ai Saraceni, che, anche dopo la fine degli emirati di Taranto e Bari, si erano spinti fino a Grado; lì Giovanni, figlio del doge, ne aveva fermato l'avanzata, guadagnandosi la coreggenza. Si adoperò nella ristrutturazione urbana di Venezia, in particolare bonificando terreni paludosi e costruendo nuovi edifici, a Rialto e nell'area dell'attuale sestiere di Dorsoduro. Abile diplomatico, intervenne nella riorganizzazione ecclesiastica istituendo le sedi vescovili di Cittanova, Caorle, Equilio, Malamocco e Torcello, così da caratterizzare la chiesa veneziana in senso "nazionale". Partecipò inoltre nell'880 alla dieta di Ravenna, ottenendo dall'imperatore Carlo il Grosso la conferma dei patti che garantivano pace e buoni rapporti fra i territori veneziani e quelli imperiali.
La tradizione veneziana del dono del *bòcolo* sembra trovi lontana origine nella vicenda di una sua figlia, di nome Vulcana; la ragazza morì di crepacuore quando ricevette da un messaggero una rosa, ultimo dono del suo compagno Tancredi, un trovatore andato in guerra contro i Mori proprio per meritarsi il suo amore.

UT SARRACENOS MARE SVRERV INTE
A DEAI DEVI ZACHARIÆ INTERE
STATES CLASSEM
MPTVS OCCVBVI
DALMATIAS COMPESCVI SARRA
APVD TARENTV FE
CENOSQ ITALIAM VIA
LICITER PROFLIGAVI

GIOVANNI II PARTECIPAZIO *

(? – 887)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	COMACLENSEM URBEM SENATUI VENETO INFENSAM VICTRICIBUS ARMIS / NOSTRIS SUBEGIMUS Sottomettemmo con le nostre armi vittoriose la città di Comacchio, ostile al Senato Veneto.
Dogado	881-887

Salì al potere senza bisogno di elezione alla morte del padre, Orso Partecipazio; soltanto più tardi, quando sentì le forze venirgli meno, si fece affiancare nel governo dapprima dal fratello Pietro e poi, alla morte di questo, dall'altro fratello Orso, che non accettò l'incarico per motivi di salute. Chiese al papa il governo di Comacchio per il fratello Badoaro. Quest'ultimo però, in viaggio verso Roma, fu assalito e ferito gravemente da Martino, conte di Comacchio, e poco più tardi morì. Il doge per vendetta devastò e occupò i territori fino a Ravenna, senza riuscire a mantenerli a lungo a causa dell'opposizione dei papi Adriano III (che scomunicò Venezia) e poi Adriano V. Nell'883 ottenne dall'imperatore Carlo il Grosso un diploma analogo a quelli concessi in precedenza a Pietro Tradonico; tra le clausole vi furono la riduzione della tasse doganali per i mercanti veneziani, la piena esenzione dai dazi e la protezione della sua stessa persona da parte dell'impero, istituendo così una sorta di rapporto di dipendenza feudale tra doge di Venezia e imperatore d'Occidente. Ammalatosi, si ritirò lasciando il trono ducale al nuovo eletto dall'assemblea generale, Pietro I Candiano, pur conservando titolo e prerogative.

NOTE

* Giovanni II Partecipazio è rappresentato anche in un secondo ritratto, a p. 35, dopo Pietro I Candiano.

PIETRO I CANDIANO

(842 – 18 settembre 887)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	DUM ADVERSUS NARENTANOS MANUS FORTITER CONSEREREM INTER MICANTIA ARMA PATRIÆ PIETATE VIRILITER CECIDI Mentre combattevo valorosamente contro i Narentani tra lo scintillìo delle armi caddi eroicamente, per amor di patria.
Dogado	887

Lo stesso giorno dell'abdicazione del predecessore, fu eletto Pietro I Candiano.

Tra le prime azioni del suo dogado vi fu una poco fruttuosa spedizione contro i pirati Narentani; si convinse dunque a organizzarne un'altra, assumendo il comando di una flottiglia di dodici navi. Approdati sulla costa dalmata all'altezza di Macarsca, i Veneziani ingaggiarono una battaglia terrestre in cui cadde lo stesso doge.

Il suo corpo, recuperato furtivamente dalle mani dei nemici, fu trasportato e tumulato nell'atrio della basilica di Grado.

Alla sua morte fu richiamato alla reggenza per pochi mesi il predecessore abdicatario, Giovanni II Partecipazio.

VENETO
NOSTRIS SVB
ARMIS
VRBEM SENATVI
COMMACLINSEA
VICTRICIBVS
INTENSAM
EGIMVS
FORTITER CONSERERE
HETATE VIRIBVS
MANVS
ARMA PATRIA
NARENTANCS
ADVERSVS
VITA
MATER AMICA

GIOVANNI II PARTECIPAZIO

(? – 887)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	CONSENSU PATRUM POPULIQUE ITERUM ELECTUS DUX MENSIBUS SEX DIEBUS TRESDECIM PERACTIS, INVALESCENTE MORBO, DUCATU DENUO ME ABDICAVI Con il consenso dei senatori e del popolo fui di nuovo eletto doge; trascorsi sei mesi e tredici giorni, progredendo la malattia, di nuovo rinunziai al dogado.
Dogado	888

Fu rieletto doge alla morte di Pietro I Candiano, ma dovette abdicare dopo pochi mesi a causa della salute malferma, in concomitanza con la morte del suo protettore, l'imperatore Carlo il Grosso.

PIETRO TRIBUNO

(? – 911/912)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	AB INGENTIBVS UNDIQUE BELLIS PATRIAM INGENTI CLASSE TUTATUS SUM Con un'imponente flotta protessi la patria da grandi guerre e da ogni dove.
Dogado	888-912

Mantenne buoni rapporti dapprima con il re Berengario, che aveva ereditato per linea materna il regno d'Italia, e poi con Guido da Spoleto, che era stato incoronato imperatore, ottenendo rispettivamente nell'888 e nell'891 il rinnovo dei privilegi riservati ai veneziani.
Viene ricordato per la strenua difesa dei territori lagunari contro gli Ungari, scesi fino al porto di Albiola dopo aver saccheggiato Chioggia e Brondolo. Temendo che giungessero anche a Venezia, munì la città di mura che si estendevano da Castello a Santa Maria del Giglio; tra qui e San Gregorio, bloccò il passaggio del Canal Grande con una catena.
I cronisti si dividono in merito alle circostanze della sua morte: per alcuni fu deposto e ucciso dal popolo perché iniquo e intollerante, per altri perì di morte naturale, apprezzato e compianto; fino all'elezione del successore il potere sarebbe stato retto per otto mesi da un certo Domenico Tribuno, forse suo figlio, di cui non si conosce quasi nulla, se non un atto amministrativo nei confronti dei Chioggiotti*.

NOTE

* «Di questo prencipe per haver vivuto solo 3 mesi, e 13 giorni non si trova altro di lui che un privilegio fatto alla città di Chioggia che perciò forse non né hanno havuto cognitione gli scrittori, quali non né fanno alcuna mentione fuori che il diligentissimo Sansovino». (Manfredi [dopo il 1598], f. 9 recto).

ORSO II PARTECIPAZIO

(? – ?)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	QUOAD DECUIT IUSTITIAM ET PACEM COLUI TANDEM CONCEPTO VOTO IN MONASTERIO SANCTI FELICIS DIEM CLAUSI Finché riuscii a farlo con onore, coltivai la giustizia e la pace; infine, presi i voti, conclusi i miei giorni nel monastero di San Felice.
Dogado	912-932

Appartenne a un ramo dei Partecipazio che non sembra avere relazione diretta con quello dei suoi predecessori al trono ducale.
Di animo pio, per nulla bellicoso, curò l'arte della diplomazia; riavviò i contatti e i rapporti di amicizia, trascurati dai predecessori, con l'imperatore d'Oriente, presso il quale inviò in missione il figlio Pietro, che fu ricoperto di doni e onori. Costui sulla via del ritorno in patria fu sequestrato dal duca Michele di Croazia, derubato dei doni ed esiliato presso il re di Bulgaria, donde i Veneziani riuscirono a riscattarlo grazie alla mediazione dell'arcidiacono di Malamocco.
Il doge ottenne anche dai re italici, Rodolfo di Borgogna nel 925 e Ugo di Provenza nel 927, la conferma dei privilegi riservati ai suoi compatrioti.
Nel 932, stanco, decise di lasciare la vita politica per ritirarsi nel monastero di San Felice di Ammiana. Sebbene non riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa, entra nel catalogo dei beati veneziani.

PIETRO II CANDIANO

(? – 939 circa)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	COMACLUM EXPUGNAVI IVSTINOPOLIM CENSUARIAM FECI Espugnai Comacchio, resi tributaria Capodistria.
Dogado	932-939

Figlio del doge Pietro I Candiano, soprannominato "Petrone", tentò come molti dei predecessori di trasmettere la carica ducale al figlio; gli affidò quindi compiti delicati quale una missione diplomatica a Costantinopoli; ciò nonostante, non riuscì a convincere l'assemblea del popolo a nominare il figlio coreggente.
Estese l'area di influenza veneziana fino a Capodistria, esigendo il pagamento di un tributo in cambio di protezione; l'operazione suscitò la collera del marchese d'Istria, Wintero, che ordinò sequestri e confische ai danni dei mercanti veneziani. Il doge come rappresaglia impose il blocco marittimo e, tramite l'intermediazione del patriarca di Grado, riuscì a ripristinare le consuete norme di commercio con Venezia.
Infine, sottomise la città di Comacchio, rea anch'essa di intolleranze verso i Veneziani.

QVOAD DECVIT IVSTITIAM ET PACEM COEVI
CONCEPTO VOTO IN MONASTERIO SANCT
TANDEM FELICIS DIE CLAVI
EXPVGNAVI AC IVSTINOPO
LI CESVARIA FECI

PIETRO BADOER / PARTECIPAZIO

(? – 942)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	MULTA BERENGARIUS MIHI PRIVILEGIA FECIT. IS QUOQUE MONETAM CUDERE POSSE DEDIT Berengario mi concesse molti privilegi*. Egli diede anche la possibilità di coniare moneta.
Dogado	939-942

Successe al trono il figlio del doge Orso II Partecipazio, che i cronisti ricordano con il nome di Pietro Badoer; il legame di parentela tra questi due dogi è per molti genealogisti testimonianza che i Partecipazio siano all'origine del patronimico Badoer.
Furono tre anni circa di governo trascorsi in pace e senza eventi di rilievo.
Fu sepolto nella chiesa di San Felice di Ammiana, nel sepolcro del padre.

NOTE

* In realtà, il rinnovo dei privilegi fu stipulato nel 951 mentre regnava il successore Pietro III Candiano.

PIETRO III CANDIANO

(? – 959)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	SUB ME RELIQIÆ SANCTI IOANNIS BRAGORÆ ECCLESIÆ DEPONUNTUR OBII PAULO POST SUBSTITUTUM FILIUM Sotto di me furono deposte le reliquie di San Giovanni nella chiesa della Bragora. Morii poco dopo essere stato sostituito dal figlio.
Dogado	942-959

Seguendo le orme del nonno e del padre divenne doge Pietro III Candiano, anch'egli chiamato "Petrone".
Come prima cosa, impose il blocco marittimo al patriarca di Aquileia, di nome Lupo, che aveva tentato di sottomettere quello di Grado. All'anno 948 si dice risalga il noto ratto delle donne veneziane, episodio da cui sarebbe nata la tradizione relativa alla festa delle Marie: le fanciulle, che erano sul punto di sposarsi nella cattedrale di San Pietro di Castello, furono rapite dai pirati Narentani, ma questi furono presto raggiunti dalla flotta veneziana e trucidati nei pressi di Caorle.
Pietro III Candiano ottenne dal re d'Italia Berengario II il rinnovo dei privilegi concessi ai Veneziani; l'evento si data al 951, benché sia riportato nel cartiglio del doge precedente.
Ebbe un rapporto controverso con il figlio Pietro; questi dapprima fu nominato suo coreggente, poi, quando tentò di accentrarsi il potere, fu costretto all'esilio e graziato dal padre nel momento in cui la folla voleva ucciderlo. Qualche anno più tardi il figlio ribelle, assieme a un gruppo di seguaci, ma soprattutto grazie all'appoggio di re Berengario, spodestò il padre, che mantenne comunque i poteri ducali fino alla morte.
Sotto il suo governo furono traslate a Venezia e deposte nella chiesa della Bragora alcune reliquie di san Giovanni Battista.

MVLTA FEREGARIVS
IS QVOQ
MONETAM
MIHI PRIVILEGIA FECIT
CVDERE POSSE DEDIT
RELIQIA SANCTI IOANNIS
DEPONVNTVR OBIT PAVLO POST
SVB
BRAGORE
SVBSTITVTV

PIETRO IV CANDIANO

(? – 11 agosto 976)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	A POPULO SPRETUS DUX ELIGOR OCCIDOR FERRO Disprezzato dal popolo, sono eletto doge e sono ucciso con le armi.
Dogado	959-976

Spodestato il padre, dimostrò in più occasioni il suo carattere autoritario e violento, come quando fece espellere e accecare il vescovo di Castello, accusato di simonia.
Ripudiò la prima moglie relegandola nel convento di San Zaccaria: ciò allo scopo di contrarre un ricco matrimonio con la lombarda Waldrada, figlia del duca di Spoleto e sorella del marchese di Toscana, sotto gli auspici dell'imperatore Ottone I. Ottenne da papa Giovanni XIII il riconoscimento di Grado come sede patriarcale e metropoli di Venezia e dall'imperatore, in cambio del pagamento di un tributo, oltre ai consueti privilegi feudali anche quelli sui beni ecclesiastici del territorio.
La fine del regno di Ottone I, e dunque della sua protezione, segnò l'inizio della rivolta dei Veneziani, stanchi del regime dittatoriale del doge e dell'aumentata pressione fiscale; i rivoltosi provocarono un enorme incendio che devastò circa 300 edifici tra cui Palazzo Ducale e le chiese di San Marco, San Teodoro e Santa Maria Zobenigo. Andarono in fumo anche gli archivi pubblici. Il doge, scampato alle fiamme, fu trucidato assieme al giovane figlio; le loro ossa furono gettate nel mattatoio.

PIETRO I ORSEOLO

(928 – Abbazia di San Michele di Cuxa, 10 gennaio 987)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	HOSPITALE SANCTI MARCI PRIOR ÆDIFICAVI DEINDE MONACUS FACTUS MIRACULA PLURIMA EGI Ho dapprima eretto l'ospizio di San Marco, poi, divenuto monaco, ho compiuto moltissimi miracoli.
Dogado	976-978

A causa degli ingenti danni apportati al Palazzo Ducale dall'incendio del 976, il nuovo doge fu eletto nella chiesa di San Pietro di Castello.
Uomo molto pio*, pare avesse esitato prima di accettare la carica per tenersi lontano dalle ambizioni terrene. Investendo molto della sua propria fortuna, si dedicò soprattutto alla ricostruzione della sede dogale e della Basilica di San Marco.
Sempre attingendo al proprio patrimonio, e spinto dall'indole caritatevole, fece erigere vicino al campanile di San Marco un edificio destinato a ospizio per assistere i pellegrini; contribuì all'abbellimento di numerose chiese e aiutò i poveri donando mille libbre d'oro all'erario per alleggerire la pressione fiscale sui concittadini.
Particolarmente importante fu l'incontro con Guarino, abate del convento di San Michele di Cuxa nei Pirenei, giunto a Venezia per rendere omaggio alle reliquie di san Marco; rasatosi la barba per non essere riconosciuto, il doge lasciò in segreto famiglia e governo per seguire l'abate nella vita monastica del convento benedettino. Per altri studiosi, fuori da una visione agiografica, la sua scelta fu dettata dal timore di vendetta del partito dei Candiano.
Nel 1731 fu proclamato santo, come mostra l'aureola che lo corona nel ritratto.

NOTE

* «Homo piissimo, e di santa vita fu contro al voler suo creato Doge a comun consenso del popolo nella chiesa di S. Pietro. Hebbe moglie dalla qual hebbe un sol figlio. Poscia visse continente, e tanto si dedicò all'opere di pietà, che travestito fu trovato più volte àgli hospitali, e case di pover pupilli, e vedoe a soccorerli» (Manfredi [dopo il 1598], f 9 recto).

VITALE CANDIANO

(? – ?)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	CIVES DISCORDES SEDO MORIOR MONACATUS Placo i cittadini oppositori, muoio in veste di monaco.
Dogado	978-979

Figlio di Pietro III Candiano, resse Venezia per circa un anno. Cercò di ristabilire i buoni rapporti con l'imperatore occidentale, al tempo Ottone II, inviando assieme agli ambasciatori anche lo zio Vitale, patriarca di Grado. Non sono documentate analoghe relazioni particolari con l'Oriente.
Per problemi di salute decise di abdicare e ritirarsi nel monastero di Sant'Ilario, dove morì pochi giorni dopo il suo ingresso.

TRIBUNO MEMMO

(? – 991 circa)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	REGIS AB INSIDIIS DEFENDENS IMPERIALIS, / OTTHONIS PATRIAM PONDERA MU[L]TA TULI Sopportai molti fardelli nel difendere la patria dalle insidie del re ed imperatore Ottone.
Dogado	979-991

Decretò che la Basilica di San Marco fosse considerata «libera dall'asservimento alla Santa Madre Chiesa» in quanto cappella privata del doge, che delegava così le funzioni religiose al primicerio.
Il suo dogado fu segnato da lotte intestine tra il partito dei Coloprini, che propendevano per l'imperatore d'Occidente, e i Morosini, che invece appoggiavano Costantinopoli.
La faida si acuì dopo l'assassinio del giovane Domenico Morosini per mano di tre membri della famiglia Coloprini, rifugiatisi presso Ottone II allo scopo di trovare protezione, ma anche pianificare un colpo di stato. Il doge acconsentì al saccheggio dei loro palazzi e all'arresto delle loro mogli, attirando su Venezia l'ira dell'imperatore che impose un blocco commerciale e predispose l'assedio della città. Tutto si risolse provvidenzialmente con la morte di Ottone II. Il doge fu poi accusato di complicità quando i Morosini si vendicarono con l'uccisione di tre Coloprini.
In tale clima di tensione cercò appoggio in Oriente, dove inviò il figlio Maurizio nella speranza che l'imperatore lo legittimasse quale futuro doge. Il tentativo, non andato a buon fine, suscitò il malcontento del popolo che costrinse lui e il figlio a farsi monaci: secondo alcuni a San Zaccaria, per altri a San Giorgio Maggiore.

CIVES DISCORDES SEDO MORIOR MONACATVS
REGIS AB INSIDIIS OTHONIS DEFENDENS PATRIAM PONDERA IMPERIALIS MITA TVII

PIETRO II ORSEOLO

(961 – 1009)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	SUBIUGO DALMATIAM COMMUNIS COMMODITATE / SPONTE BONA MULTI COLLA DEDERE IUGO **Sottometto la Dalmazia nell'interesse del Comune, molti spontaneamente si arresero in modo pacifico.**
Dogado	991-1009

Figlio di Pietro Orseolo, si rivelò sin dai primi tempi un eccellente diplomatico, al punto da essere definito il "Pericle veneziano"; elevò Venezia tra le grandi potenze assicurandosi i favori sia dell'imperatore d'Occidente Ottone III, sia degli autocrati d'Oriente Basilio e Costantino; riuscì a garantire ai veneziani le migliori vie commerciali anche grazie alla stipula di trattati con alcuni stati saraceni. Sconfisse definitivamente i pirati Narentani, a cui alcuni predecessori si erano piegati pagando un tributo in cambio della tranquillità nella navigazione; dapprima mise a ferro e fuoco Lissa, poi garantì la protezione dai pirati anche alle popolazioni dalmate, assumendo, con l'assenso di Costantinopoli, il titolo di duca della Dalmazia.
Intrattenne con Ottone III cordiali relazioni, facendogli tenere a battesimo il figlio Pietro, ribattezzato Ottone per l'occasione, e più tardi anche una figlia, e accompagnandolo in incognito per tre giorni a Venezia; oltre a svariati doni, ottenne anche l'esonero dal pagamento di soggezioni di tipo feudale. Allo stesso tempo aiutò la flotta bizantina liberando Bari dall'assedio dai Saraceni, inviò alla corte di Costantinopoli i figli Ottone e Giovanni e unì quest'ultimo in matrimonio con la nipote dell'imperatore Basilio.
Il dolore per le morti del figlio Giovanni, della nuora e del nipotino a causa della peste lo condusse alla morte.

OTTONE ORSEOLO

(993 – 1032)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	MARTE GRADUM REDIMENS QUEM VI PATRIARCHA TENEBAT / URBIS AQUILEIÆ DEMUM DE SEDE REPELLOR **Liberando con la guerra Grado, che il patriarca della città di Aquileia occupava con la forza, sono infine scacciato dal trono.**
Dogado	1009-1026

Coreggente del padre Pietro II, salì al trono a soli quindici anni in modo del tutto pacifico, da legittimo erede; di notevole bellezza e intelligenza, come viene descritto, sposò la figlia del re d'Ungheria e favorì l'elezione del fratello Orso a patriarca di Grado e del fratello Vitale a vescovo di Torcello. La politica delle relazioni parentali e l'atteggiamento da sovrano assoluto irritarono però l'aristocrazia veneziana, che, capeggiata dalla famiglia Flabanico, si sollevò fino a costringere il doge e il fratello Orso all'esilio in Istria.
Poppone, patriarca di Aquileia, colse l'attimo per occupare Grado, presto però riconquistata dal doge e dal fratello, richiamati in patria grazie a una sollevazione popolare.
Ottone fu vittima di un'altra rivolta quando si oppose alla nomina di un Gradenigo a vescovo di Olivolo; subì quindi l'esilio a Costantinopoli, dove morì.
Il figlio Pietro invece fuggì in Ungheria dallo zio re Stefano, che dapprima lo nominò comandante, poi suo successore.

SVBIVGO DALMATIAM COMMVNIS
SPONTE BONA MVLTI COLLA COM
DEDERE MODITATE
IVGO
MARIE GRADVM REDIMES QVE VI
VRBIS AQVILEIA DEMVM
PATRIARCHA TENEBAT
DE SEDE REPELLOR

PIETRO CENTRANICO

(Eraclea, ? – dopo il 1032)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	PRÆCESSORE MEO PRIVATO SCEPTRA GUBERNO Dopo che il mio predecessore fu privato del governo, tengo io il comando.
Dogado	1026-1031

Di patronimico Centranico o Barbolano, fu eletto con il favore di Domenico Flabanico, capo della rivolta contro gli Orseolo.
Dovette fronteggiare l'irrequieto patriarca di Aquileia, che continuava ad avanzare pretese di supremazia su Grado, e il re d'Ungheria, che difendeva le prerogative degli Orseolo e cercava di incitare le popolazioni dalmate alla rivolta.
Il patriarca Orso, fratello del doge Ottone Orseolo, concorse alla sua deposizione; Pietro fu esiliato a Costantinopoli, dove morì monaco.

ORSO ORSEOLO

(? – ?)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	HOTTONEM FRATREM SUPPLET PATRIARCHA GRADENSIS / DONEC AB EXILIO DEFUNCTUM COMPERIT ESSE Patriarca di Grado, sostituisce il fratello Ottone finché scopre che è morto in esilio.
Dogado	1031-1032

Deposto Pietro Centranico, Orso Orseolo, patriarca di Grado, governò in modo dignitoso per quattordici mesi facendo le veci del fratello doge Ottone e impegnandosi, in particolare, nel restauro delle chiese del suo patriarcato.
Inviò in Oriente un'ambasceria capeggiata dal fratello Vitale, vescovo di Torcello, allo scopo di convincere Ottone, molto malato, a rientrare in patria; giunti a destinazione, lo trovarono già morto.
Orso decise, dunque, di lasciare la reggenza e tornare alla sede patriarcale.

SCEPTRA
PRAEDECESSORE MEO PRIVATO
GVBERNO
HOTTONE FRA
DONEC AB EX
TRE SVPPLET PATRIARCHA GRADENSIS
ILLO DEFVNCTVM COMPERIT ESSE

DOMENICO ORSEOLO

(? – dopo il 1036)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	VIVUS AB HAEREDE REXI UNA LUCE DUCATUM Unico superstite della stirpe, governai il ducato per un solo giorno.
Dogado	1032

Il partito degli Orseolo lo elesse nel 1032 dopo la reggenza del patriarca di Grado, Orso Orseolo.
Non è chiaro che tipo di parentela vi fosse con i precedenti Orseolo.
I Veneziani però non tollerarono oltre la logica di potere legata al principio di ereditarietà, e dopo appena un giorno di governo esiliarono Domenico Orseolo a Ravenna, dove questi terminò i propri giorni.

DOMENICO FLABANICO

(? – 1041)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	SUB ME SALUBRE DECRETUM FIT NE QUIS CONSORTEM SEU SUCCESSOREM IN DUCATU SIBI VIVENS FACIAT Durante il mio governo è promulgato il salutare decreto per cui nessuno, in vita, possa eleggere il proprio coreggente o successore nel ducato.
Dogado	1032-1041

Già a capo della rivolta contro gli Orseolo, nel 1026 aveva rinunciato al corno ducale favorendo la nomina di Pietro Centranico.
Fu eletto doge nel 1032, ma decise di non accanirsi sui suoi avversari, che mantennero beni e proprietà e restarono tra le famiglie ai vertici del potere.
Fu fautore della lotta contro l'assolutismo e la trasmissione ereditaria del potere, portati avanti dai governanti suoi predecessori. Tra le misure attuate in politica interna vi sono il divieto di nominare un coreggente e di promuovere un successore; alla figura del doge furono affiancati due consiglieri, sorta di embrione del futuro Consiglio Minore; inoltre, le decisioni rilevanti per lo Stato furono demandate ai cittadini più rispettabili e con maggiore esperienza: un'anticipazione dei Pregadi.
Il delicato momento di passaggio che segnò la prima fase della transizione dalla forma monarchica a quella oligarchica portò a trascurare i rapporti diplomatici con gli imperatori, in particolare con quello d'Occidente – più legato agli Orseolo.

VNVS AB HAREDE REXI
VNA LVCE DVCATVM
SVB ME SVCCESSORE
SALVBRE DECRETVM FIT NE
IN DVCATV SIBI VIVENS
QVIS CONSORTEM SEV
FACIAT

DOMENICO CONTARINI

(? – 1071)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	BREVE: BELLO CONVICTAM IADRAM CASTIGO REBELLEM Con la guerra punisco la ribelle e colpevole Zara.
Dogado	1041-1071

Discendeva da una delle dodici famiglie dette "apostoliche", ovvero quelle a cui, per tradizione, si faceva risalire la fondazione di Venezia.
Ricevette dall'imperatore d'Oriente le dignità di *archipato*, *antipato* e *magister* e, allo stesso tempo, fece rinnovare i privilegi riservati ai veneziani dall'imperatore Enrico III.
Ristabilì il dominio su Grado, che era stata nuovamente occupata da Poppone patriarca di Aquileia; si oppose poi con fermezza al successore Domenico Marango, che con l'appoggio di papa Leone IX voleva estendere la sua giurisdizione a tutta la laguna.
Sedò la rivolta di Zara e di altre città dalmate, insorte contro il monopolio commerciale dei veneziani con l'appoggio del re d'Ungheria; quest'ultimo considerava la Dalmazia un'eredità degli Orseolo da quando Pietro, figlio del doge Ottone e della sorella di re Stefano, era salito al trono ungherese.
A Domenico Contarini si deve il merito di aver ricostruito tra il 1050 e il 1071 la Basilica di San Marco, nonché quello di aver eretto il monastero e la chiesa di San Nicolò del Lido, dove poi fu sepolto.

DOMENICO SELVO

(? – 1087)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	OBSESSUM REPULI GUISCARDUM MARTE ROBERTUM / DYRRACHII HINC DOMINUM ME VOCAT PRAESUL ALEXIS Respinsi con le armi Roberto il Guiscardo che assediava Durazzo e per questo l'imperatore Alessio mi riconosce signore.
Dogado	1071-1084

Già consigliere ducale e ambasciatore presso l'imperatore Enrico III, fu acclamato doge nella chiesa di San Nicolò del Lido.
Intrattenne ottimi rapporti con Costantinopoli anche grazie al suo matrimonio con Teodora, figlia dell'imperatore Costantino Ducas e sorella del suo successore Michele; Teodora viene ricordata per l'uso della forchetta e per la vita lussuosa, tristemente conclusa da una orribile malattia.
Lottò contro i Normanni, che il papa Gregorio VII considerava paladini delle fede, ma che allo stesso tempo esercitavano la pirateria nel Mediterraneo. Alleandosi con il nuovo imperatore d'Oriente, Alessio Comneno, sconfisse Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, che aveva occupato Corfù e mirava a conquistare Durazzo.
Da questa importante vittoria scaturì la Bolla d'oro, patto in base al quale i Veneziani potevano commerciare in tutto il Levante senza pagare alcuna imposta e potevano godere di un intero quartiere a Costantinopoli. In seguito Durazzo fu conquistata dai Normanni e la flotta del doge, nel tentativo di riconquistarla, subì gravi perdite nei pressi di Corfù; di conseguenza il doge fu deposto da una sommossa popolare con a capo uno dei suoi consiglieri, nonché successore al governo.

BELLO CONVICTA IADRAM
CASTIGO REBELLEM
OBSESSVAM DVRRACHII
REPVLI GVISCARDVM
HINC DOMINVM ME MARTE
VOCAT ROBERTVM
PRAESTI ALEXIS

VITALE FALIER

(prima metà dell'XI secolo – dicembre 1095/1096)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	CLARE FIT OCCULTUM CORPUS MIHI SANCTI MARCI Mi apparve in modo chiaro il corpo nascosto di San Marco.
Dogado	1084-1095

Dopo la disfatta del suo predecessore, Vitale Falier riprese le ostilità con i Normanni che sconfisse a Butrinto nel 1085. L'imperatore Alessio Comneno, tornato in possesso di Epiro e Albania, ricompensò il doge con il titolo di *protosevasto* e con quello di duca di Dalmazia e Croazia, territori che, salvo una striscia costiera assegnata alla giurisdizione veneziana, erano sotto il controllo del re d'Ungheria.
Venezia accrebbe così il proprio potere nell'Adriatico e la propria fama internazionale, come testimonia la visita dell'imperatore Enrico IV; costui scese in laguna nel 1094 per assistere alla consacrazione della Basilica di San Marco dopo che, secondo la leggenda, un casuale cedimento strutturale aveva riportato alla luce l'arca contenente il corpo dell'evangelista; del luogo di deposito si era persa infatti memoria dall'incendio ai tempi del doge Pietro IV Candiano.
L'imperatore coprì di lodi Venezia, rinnovò i privilegi feudali, e volle persino tenere a battesimo una figlia del Falier.
Il suo dogado è anche ricordato per un forte terremoto e una carestia che misero a durissima prova i cittadini veneziani.

VITALE I MICHIEL

(? – 1102)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	PISANAM CLASSEM SACRÆ TELLURIS UT HOSTES / PRÆPOSITUM CHAYFAM ÆGYPTI IURE REPULSI Respinsi a buon diritto la flotta dei Pisani come nemici della Terrasanta e occupai Haifa in Egitto.
Dogado	1096-1102

Discendente di una delle famiglie apostoliche, si unì in matrimonio con Felicia Corner, ricordata poi come moglie religiosa e attenta alla famiglia.
Vitale I Michiel visse i tempi della prima crociata e, dopo un iniziale periodo di titubanza e neutralità, cercò di trarre profitto dalle nuove circostanze e dalle opportunità politico-economiche che un intervento poteva comportare.
L'assemblea popolare, su suggerimento del doge, decretò l'invio di una flotta di ben 207 navi, al comando del figlio del doge e del vescovo di Castello Enrico Contarini.
Eliminata la concorrenza di Pisa, cui furono affondate cinquanta galee, i Veneziani offrirono appoggio a Goffedo di Buglione, re di Gerusalemme, per trasportare soldati, macchine da guerra e mercanzie in cambio della concessione di un quartiere esente da tassazioni in ogni porto conquistato. Caddero Haifa, Giaffa e Mira, dove fu trafugato il corpo di San Nicola (Nicolò), più tardi deposto nell'omonima chiesa al Lido.

SANCTI
MARCI
CLASSEM
CHAYFAM
PISANAM
PRAPOSIT
SACRA
AEGIPTI
TELLURIS
MARE
REPULSI
VT
HOSTES

ORDELAF(FO) FALIER

(1070 circa – Zara, 1118)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	ADDO CROATIAM TITULO IUNGOQUE DUCALI Aggiungo al dominio la Croazia e la collego al titolo ducale.
Dogado	1102-1118

In contraddizione con i limiti ai favoritismi e alle successioni familiari imposti ai tempi del doge Flabanico, fu eletto Ordelaf (anagramma di Faledro), figlio del doge Vitale.
Il nuovo principe era consapevole dell'importanza crescente della flotta, dunque decise di curare gli armamenti navali con la creazione dell'Arsenale, di cui parla anche Dante nell'*Inferno* (XXI, 7-15).
Il suo fu un dogado fortemente rivolto alle spedizioni militari; in Terrasanta Venezia continuò l'impegno con il fratello e successore di Goffredo, ovvero Baldovino I, che divenne anche cognato del doge. Furono acquisiti i mercati di Sidone e San Giovanni d'Acri; durante queste imprese furono prelevati dal convento del Pantocratore gli smalti che si trovano nella Pala d'Oro.
Venezia, ammirata e lodata dall'imperatore Enrico V in visita, fu in questi anni teatro di terribili incendi e di un devastante terremoto (1117) che distrusse e sommerse Malamocco.
Il doge morì nel 1118 a Zara, durante la campagna bellica di riconquista contro gli Ungheresi del re Colomanno, che continuavano ad avanzare pretese territoriali sulla Dalmazia.

DOMENICO MICHIEL

(? – 1130 circa)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	TIRUM CUM SYRIA <PRAESENS> TIBI CHRISTE REDEMI In onor tuo, Cristo, riscattai di persona Tiro con la Siria.
Dogado	1118-1130

Violando i limiti imposti dalle leggi che vietavano di favorire parenti, delegò il governo al figlio Leachin e a un omonimo Domenico Michiel per correre in soccorso di Baldovino II in Terrasanta. La vittoria veneziana contro la flotta egiziana presso il porto di Ascalona costò cara, come documentò Guglielmo di Tiro (*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* 12,23): «il mare per duemila passi era rosso di sangue e la spiaggia ricoperta di cadaveri».
La guerra si spostò poi a Tiro, conquistata dopo un assedio di cinque lunghi mesi che videro l'azione militare congiunta dei Veneziani, per mare, e dei Franchi, sotto la guida di Guglielmo di Bures, nell'entroterra. Il doge, acclamato dai crociati, dovette repentinamente cambiare fronte per rimediare ai pericolosi accordi che l'imperatore d'Oriente Giovanni II "Caloianni", aveva stretto con Pisa; inarrestabili, i Veneziani misero a ferro e fuoco Rodi, Chio, Lesbo, Samo, Andro, Modone e Cefalonia, costringendo l'autocrate a chiedere la pace, a confermare le concessioni e a stipulare una nuova Bolla d'oro, che favoriva i commerci veneziani.
Dopo la riconquista della Dalmazia ai danni di Stefano II d'Ungheria, il doge tornò a Venezia, accolto come un eroe.

DO CROATIAM
TITVLO IVNGOQ. DVCAM
TIRVM
CVM SYRIA
TIBI CHRISTE REDEM

PIETRO POLANI

(1098 – 1148)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	FANUM SUB ME TRIBUTARIUM EFFICITUR, MONASTERIA SANCTORUM CLEMENTIS ET IACOBI DE PALUDE CONSTRUUNTUR Sotto di me Fano è resa tributaria; sono eretti i monasteri dei santi Clemente e Giacomo in Paludo.
Dogado	1130-1148

Pietro Polani era il genero del predecessore, avendo contratto matrimonio con Adelasa Michiel.
Ottenne dall'imperatore Lotario II il rinnovo dei privilegi riservati ai Veneziani, proseguì la lunga lotta contro gli Ungheresi per il controllo dei centri dalmati, sconfisse i Padovani con cui era entrato in conflitto per una questione di confini lungo la Brenta e strinse un trattato di cooperazione commerciale con Fano che, stretta d'assedio dai comuni di Pesaro e Senigallia, aveva chiesto l'aiuto del doge in cambio di un tributo annuo.
L'imperatore bizantino, di fronte ai saccheggi di Ruggero II di Sicilia, chiese l'intervento dei veneziani promettendo in cambio al doge titoli onorifici e vantaggi economici, e al patriarca Enrico Dandolo doni per le chiese veneziane.
All'intervento erano contrari lo stesso patriarca Dandolo, poco disposto alla tolleranza verso gli scismatici, e i Badoer; il doge, fervente interventista, con un colpo di mano in assemblea fece esiliare i dissidenti e ordinò di abbattere le loro case, attirando l'interdetto di papa Eugenio III su Venezia.
Il suo dogado è ricordato anche per l'istituzione di un Consiglio di Savi, che secondo le logiche comunali del tempo aveva il compito di affiancare il doge nell'esercizio del potere.

DOMENICO MOROSINI

(? – febbraio 1156)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	SUB ME ADMIRANDI OPERIS CAMPANILE SANCTI MARCI CONSTRUITUR ET UNIVERSÆ ISTRIÆ TRIBUTA RENOVANTUR Sotto di me si edifica il campanile di San Marco, opera meravigliosa, e si rinnovano i tributi di tutta l'Istria.
Dogado	1148-1156

Si era distinto per le sue doti militari nel 1124, quando fu tra i primi a penetrare le mura di Tiro.
Concluse vittoriosamente la guerra con i Normanni iniziata dal predecessore e costrinse la famiglia Polani alla riappacificazione coi Badoer e i Dandolo: fece rientrare tutti dall'esilio e ricostruire le case distrutte durante la rappresaglia. Per cementare la pace unì in matrimonio tra loro alcuni membri di queste famiglie, ottenendo dal papa la revoca dell'interdetto grazie a simili gesti di mediazione.
Sedò le rivolte e strinse patti di fedeltà con molti centri istriani, di cui affidò l'amministrazione a vari patrizi veneziani (tra loro, il figlio, nominato conte di Zara).
Negli anni del suo governo Venezia, vittima dell'ennesimo grande incendio, conobbe molte nuove costruzioni in pietra e miglioramenti edilizi; l'opera più importante fu l'erezione del campanile di San Marco fino alla cella campanaria.

EFFICITVR MONASTERIA
DE PALVDE CONSTRVVNTVR
EANIM SVE
SANCTORV CLEMENTIS ET IMOEM
SVB ME ADM
CONSTRVITVR ET
ORANDI OPERIS CAMPANILE
VNIVERSAE INTRA TRIBVS
MARCI
REMOVENTVR

VITALE II MICHIEL

(inizio del XII secolo – 28 maggio 1172)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	IMPERIUM VASTO TRIREMIBUS UNDIQUE MISSIS / URBIS AQUILEIÆ PATRIARCHAM TRADO TRIBUTIS Devasto l'impero con le triremi inviate da ogni parte; assoggetto ai tributi il patriarca della città di Aquileia.
Dogado	1156-1172

Fu l'ultimo doge a ricevere la nomina dall'assemblea popolare, mentre successivamente il sistema elettivo fu riformato, deferendosi l'elezione a soli undici votanti, scelti a loro volta dal Maggior Consiglio. I due consiglieri ducali furono sostituiti da sei rappresentanti dei sestieri.
Venezia aderì alla Lega veronese e poi alla Lega lombarda contro Federico Barbarossa, che aveva incitato Padovani, Veronesi e Ferraresi alla guerra contro i lagunari. Si trattò di un sostegno finanziario più che militare e segnò anche la definitiva emancipazione di Venezia dall'impero, come testimoniano le monete coniate in quegli anni, dove non compare più il nome dell'imperatore Federico.
Il patriarca di Aquileia aveva nel frattempo occupato Grado; il doge, dopo averlo catturato assieme a dodici canonici e ad alcuni castellani del Friuli, fece istituire a ricordo dell'evento la festa del Giovedì grasso, in occasione della quale ogni anno il patriarca di Aquileia doveva inviare a Venezia dodici maiali e dodici pani.
Anche i Bizantini crearono problemi al doge, occupando alcune zone costiere della Dalmazia e ostacolando la navigazione ai Veneziani; il doge lasciò la reggenza al figlio e partì con la flotta, ma, a causa di un'epidemia tra i marinai, dovette rientrare a Venezia, dove alcuni insorti lo assassinarono.

SEBASTIANO ZIANI

(1102 circa – 13 aprile 1178)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	DUCATUM TITULIS DOTAVI INGENTIBUS ATQUE / PAPA LIBER MINIS FIT FEDERICE TUIS Dotai il ducato di grandi titoli d'onore e il papa è reso libero dalle tue minacce, o Federico.
Dogado	1172-1178

Fu il doge della pace, della mediazione tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa; l'imperatore, giunto dal Lido dopo quattro mesi di trattative, fu accolto dal papa nell'atrio della Basilica, si chinò ad abbracciare le ginocchia del papa e questi, a sua volta, lo invitò a sedersi accanto a lui. Il giorno dopo tutti si spostarono a Palazzo Ducale per la proclamazione della pace.
La mediazione portò a Venezia diversi vantaggi, quali la protezione dei commercianti in tutto l'impero e la riconferma dei privilegi. Nacque in queste circostanze, grazie al dono da parte del papa di un anello al doge in segno di riconoscimento della supremazia in Adriatico, la tradizione dello sposalizio del mare e la possibilità di concedere indulgenza ai pellegrini che visitassero San Marco durante la festa.
Risistemò piazza San Marco con l'innalzamento delle due colonne, la creazione delle Procuratorie come abitazioni per i procuratori di San Marco e lo spostamento della chiesa di San Gemignano.
Prima di abdicare riformò il sistema elettorale, nel tentativo di evitare clientelismi: il Consiglio dei Savi individuava quattro persone che a loro volta dovevano scegliere quaranta membri elettori del doge.

IMPERIVM VASTO TRIRE
NRBIS AQVILEIÆ PATRIAR
MIBVS VNDIQVE MISSIS
CHAM TRADO TRIBVTIS
DVCATVM TITVLIS DOTAVI INGENTIBVS ATQV
PAPA LIBER MIRIS FIT FEDERICE TVIS

ORIO MASTROPIERO

(prima metà del XII secolo – 1192 circa)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	DUCATUM LINQUO MONACHUS VIVO MORIORQVE Lascio il ducato; vivo e muoio da monaco.
Dogado	1178-1192

Alla morte del doge Vitale II Falier, ritenendosi ancora giovane e inesperto, sebbene fosse tra i favoriti, aveva indotto i colleghi a votare per Sebastiano Ziani.
Rivestì importanti cariche come l'ambasceria a Costantinopoli e fu tra i plenipotenziari che firmarono la pace tra Alessandro III e Federico Barbarossa.
Durante il suo dogado, Venezia intervenne (anche se limitatamente) nella crociata cui presero parte Riccardo Cuor di Leone, Filippo Augusto di Francia e l'anziano Barbarossa, contribuendo alla difesa di Tiro, alla conquista di San Giovanni d'Acri e di alcune città della Siria.
Nel frattempo a Costantinopoli il nuovo imperatore Andronico Paleologo scatenò una caccia, fatta di espropri e omicidi, ai danni di Veneziani, Pisani e Genovesi, ritenuti responsabili del declino dei commerci dei suoi sudditi. Le cose migliorarono con la salita al trono di Isacco Angelo, che si concentrò contro i Normanni in Grecia e ristabilì i rapporti con i lagunari.
In politica interna, si ricorda la sua "promissione al maleficio" del 1181, primo codice penale, che sanciva pene molto dure per i danni ai beni dei cittadini, come si addiceva a un popolo fortemente votato al commercio.
Ormai vecchio e stanco, si ritirò nel monastero di Santa Croce, dove di lì a poco morì.

ENRICO DANDOLO

(1107 circa – Costantinopoli, maggio 1205)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	HENRICO DUCI EST TITULUS QUARTÆ PARTIS ET DIMIDIÆ, TOTIUS IMPERII ROMANIÆ DOMINATORIS Il doge Enrico ebbe il titolo di signore della quarta parte e mezza di tutto l'impero di Romania.
Dogado	1192-1205

Nel 1192, alla sua elezione, fu per la prima volta recitata la "Promissione ducale", con cui si regolamentavano le funzioni e i poteri del doge.
Fu eletto ultraottantenne, dopo una illustre carriera negli uffici pubblici. Dotato di notevole prestanza fisica, sembra non vedesse bene avendo subito un tentativo di accecamento, secondo alcuni opera dell'imperatore di Costantinopoli, che non gli avrebbe perdonato l'eccessiva fierezza dimostrata nel difendere le prerogative di Venezia.
È il doge della quarta crociata. Nel 1201 i capi dei Latini si erano riuniti a Venezia per chiedere il sostegno del doge contro l'Egitto, in quel momento considerato il vero pericolo per la cristianità. In cambio dell'appoggio, il doge chiese dapprima una cospicua quantità d'argento e poi, non avendo ricevuto tale compenso, pretese aiuti militari al fine di riconquistare Zara, da dove poi la flotta sarebbe partita alla volta dell'Africa. Da Zara si diresse invece a Costantinopoli, esaudendo la richiesta di aiuto del figlio dell'autocrate spodestato. Alla conquista non seguì il rispetto degli accordi; Veneziani e crociati scatenarono dunque l'inferno in città e si divisero l'impero.
Il bottino fu ricchissimo: terre, tesori, beni artistici, tra cui i quattro cavalli in bronzo dorato, e varie reliquie confluite nel tesoro di San Marco.

BYZANTIN
MONACHVS
VIVO MORIORQ
HENRICO DVCI EST TITVLVS
DIADEMA TOTIVS IMPERII ROMANI
QVARTA PARTIS
DOMINATORIS

PIETRO ZIANI (1205)

(? – 13 marzo 1229)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	BELLIPOTENS TANDEM MIHI SUBDITUR INSULA CRETÆ Sottomisi finalmente la bellicosa isola di Creta.
Dogado	1205-1229

Figlio del doge Sebastiano Ziani, ereditò una fortuna immobiliare che comprendeva numerose abitazioni e persino intere calli. Dotato di indole caritatevole verso i poveri e i nobili decaduti, se ne celebrano lealtà e saggezza; pare che molti aristocratici, anche non veneziani, ricorressero ai suoi consigli per risolvere questioni politiche delicate. Ereditò dal Dandolo il titolo di "Dominatore della quarta parte e mezza dell'impero di Romania" e si impegnò nella riorganizzazione delle nuove conquiste, dove non volle imporre un'occupazione politico-militare; decise invece di lasciare una certa autonomia ad alcuni cittadini privati, instaurando con i nuovi territori un rapporto simile al vassallaggio: a Venezia venivano pagati canoni e ai Veneziani era garantita libertà di commercio. Alcuni avamposti come Corfù, Modone, Corone e soprattutto Creta, furono però occupati direttamente dalla flotta veneziana perché ritenuti località strategiche. Per il controllo di Creta, in particolare, dovette ingaggiare guerra tra il 1209 e il 1210 contro il genovese Enrico Pescatore che vi si era insediato. Alcune fonti* (ma l'episodio sembra appartenere più alla leggenda che alla storia) riferiscono che, durante il suo dogado, nel 1224, fu votata la proposta di trasferire la sede del governo da Venezia a Costantinopoli; i contrari si sarebbero imposti solo per uno o due voti.

NOTE

* Molmenti 1895, 348; Da Mosto 1939, 79; Rendina 2002, 141.

JACOPO TIEPOLO

(? – 19 luglio 1249)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	ARMIS RECUPERO IADRAM LEGESQUE REFORMO Riconquisto Zara con le armi e riformo le leggi.
Dogado	1229-1249

Il conclave fu lungo e l'elezione di Jacopo Tiepolo «indecorosa», come la definì il vecchio doge dimissionario Pietro Ziani, che non volle neppure ricevere la sua visita di cortesia. Infatti i quaranta votanti si divisero equamente e il Tiepolo ebbe la meglio sul rivale, Marino Dandolo, solo tramite l'estrazione a sorte.

Fu un ventennio di guerre, su vari fronti: a Creta fu consolidata la dominazione veneziana; Ancona fu sconfitta in battaglia navale, Pola e Zara sottomesse nuovamente dopo le recenti sollevazioni fomentate da re Bela IV di Ungheria.

Con l'imperatore Federico II i rapporti furono controversi; questi nel 1230 fu accolto e ospitato a Palazzo Ducale, poi le progressive conquiste del vicario Ezzelino da Romano, ma soprattutto la cattura e l'esecuzione del figlio Pietro, spinsero il doge a combattere i comuni filoimperiali assieme alla Lega lombarda.

Il dogado di Jacopo Tiepolo è anche ricordato per la creazione del Consiglio dei Pregadi, ovvero il Senato, e per il *capitolare navium*, codice di diritto marittimo.

Nel 1249 abdicò per ritirarsi nella tranquillità della sua casa di Sant'Agostin.

BELLIPOTENS TANDEM MIHI SVBDVXIT VR HIS VLA CRETE
ARMIS RECIPERO IADRAM LEGES REFORMO

MARINO MOROSINI

(1181 – 1 gennaio 1253)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	PRIMICERIUM BACULO MITRAQUE ORNAVI Dotai il primicerio di bastone pastorale e di mitra.
Dogado	1249-1253

L'esperienza dello stallo elettorale patita dal suo predecessore aveva indotto ad aumentare da quaranta a quarantuno, ovvero in numero dispari, i votanti; Marino Morosini fu per l'appunto eletto con 21 voti.
Jacopo Tiepolo aveva risolto sul piano militare le controversie più annose, permettendo al Morosini di governare in pace per un lustro. Evitò di impegnare le truppe nella crociata di Luigi IX così da non compromettere i patti con l'Egitto, stipulò accordi commerciali con Ragusa, Genova e Tunisi, e concesse a Zara lo stesso trattamento commerciale di Venezia.
In questi anni entrò in attività la magistratura dei Signori di notte, una sorta di polizia notturna che vigilava contro i criminali.
In campo ecclesiastico il primicerio (cioè il canonico reggente la Basilica di San Marco in nome del doge) fu insignito dei titoli vescovili, come si evince anche dal cartiglio nel ritratto, e furono creati gli Inquisitori all'eresia, propaggine della Chiesa di Roma nella gestione delle questioni religiose in città, anche se la scelta dei responsabili spettava al governo veneziano.

RENIER ZENO

(? – 7 luglio 1268)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	EX ACRI PULSOS GENUENSES DAT MARE VICTOS Il mare consacra la sconfitta dei Genovesi già respinti da Acri.
Dogado	1253-1268

Dopo aver ricoperto importanti comandi militari, era stato podestà in molte città come Verona, Piacenza, Cremona, Treviso, Fermo e Bologna; qui fu persino scomunicato dal papa per avere spinto i cittadini a non pagare la decima.
L'evento principale del suo dogado fu la guerra contro Genova, scoppiata con il pretesto del controllo del monastero di San Saba a San Giovanni d'Acri, ma le cui reali motivazioni erano i conflitti commerciali.
Dopo molti scontri, nel 1265 Venezia firmò, per intermediazione del papa Clemente IV e del re Luigi IX di Francia, una pace quinquennale con Michele Paleologo che, alleato dei Genovesi, si era insediato sul trono di Costantinopoli mettendo fine all'impero latino d'Oriente. Venezia, che si era imposta militarmente, ottenne la riconferma dei privilegi nel territorio bizantino, però mantenne solo i territori di Morea, di Candia e dell'arcipelago; dovette inoltre dividere il controllo mercantile del Levante con Genova.
Il grande impegno militare comportò l'imposizione di nuovi dazi, ma la rivolta popolare fu così violenta che il doge e i suoi consiglieri rimasero assediati e furono costretti a ritirare il provvedimento. Più tardi i responsabili della sommossa furono catturati e giustiziati.

PRIMICERIVM BACVLO MITRAQ. ORNAVI
EX ACRI PVLSOS GETVLENSES DAT MARE VICTOS

LORENZO TIEPOLO

(? – 15 agosto 1275)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	CLAUSTRA MARINA TUENS PROFLIGO BONONIENSES Proteggendo i confini sul mare, sconfiggo i Bolognesi.
Dogado	1268-1275

Fu istituita una nuova e complicatissima procedura di elezione, che mirava a impedire ogni sorta di clientelismo e "partitocrazia", destinata a durare fino alla caduta della Repubblica.
Salì al soglio ducale Lorenzo Tiepolo, figlio del doge Jacopo, ma soprattutto eroe del conflitto con i Genovesi a San Giovanni d'Acri; da lì provengono i due pilastri che si possono tuttora ammirare di fronte alla Porta della Carta.
Questo doge fu molto popolare, da subito omaggiato con una grande festa organizzata dalle corporazioni delle arti e dei mestieri, che sfilarono in processione.
Sottomessa completamente l'Istria, si arrogò il diritto di riscuotere dazi e diritti doganali sul mare Adriatico e di controllarne la navigazione tramite la squadra del capitano del golfo; tali diritti furono peraltro sanciti dalla cerimonia dello sposalizio del mare.
Fronteggiò vittoriosamente una coalizione di comuni italiani che si erano rifiutati di pagare i dazi, ma soprattutto i Bolognesi che volevano libero accesso ai porti di Romagna.
In questi anni fu creata la figura del Cancellier grande, di stirpe non nobile, però secondo solo ai procuratori di San Marco e ai membri della Signoria; fu inoltre corretta la promissione ducale, con un limite ai poteri del doge e il divieto di ricevere feudi o prestiti da stati esteri, e addirittura di sposarsi con donne straniere.

JACOPO CONTARINI

(1193 – 6 aprile 1280)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	FIT IUSTINOPOLIS VENETORUM SUBDITA FRENIS Capodistria è sottoposta al dominio dei Veneziani.
Dogado	1275-1280

Doge ultraottantenne, aveva ricoperto cariche di rilievo come ambasciatore a Costantinopoli e a Roma ed era stato nominato procuratore di San Marco; una volta eletto, non lasciò grandi segni: il periodo del suo potere rappresentò una transizione senza scosse, sebbene gli strascichi di rivolte in Istria continuassero a impensierire la Repubblica.
La città di Ancona seguitava a creare problemi militari e politici al dogado e non voleva arrendersi; fu dunque necessario attuare un blocco commerciale, con l'appoggio di Fermo (alleata di Venezia). Intervenne allora il papa, minacciando il doge di scomunica se non avesse smesso di vessare una città sotto la sua giurisdizione.
Già vecchio e stanco, il Contarini decise di abdicare, o più verosimilmente fu costretto a farlo, come testimonierebbe la ottenuta concessione di un vitalizio.

CLAVSTRA MARIAM TVENS
PROFLIGO BONONIENSES
FIT IVSTIORIBVS
AEMETORVM SVBDITA
FRENIS

GIOVANNI DANDOLO

(? – 2 novembre 1289)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	INSULA PIRANIUM SUBDUNTUR. CUDO DUCATUM Vengono assoggettate Isola d'Istria e Pirano. Faccio coniare il ducato.
Dogado	1280-1289

È ricordato come uomo saggio, grande oratore e amante della patria, ma dai modi asciutti e sgarbati.
Ricevette la notizia dell'elezione in Istria dove si trovava per combattere i ribelli, fomentati dal conte di Gorizia e dal patriarca di Aquileia.
Furono anni duri sia per i disastri naturali, i terremoti e le inondazioni che afflissero i territori lagunari, sia per l'interdetto di Martino IV, promulgato a causa del rifiuto dei Veneziani di partecipare alla crociata (o meglio, alla riconquista della Sicilia, cui teneva molto il papa in prima persona).
Nel 1284 fu coniata la più celebre delle monete veneziane, il ducato d'oro, che, a partire dal XVI secolo prenderà il nome di "zecchino" in quanto prodotto nella Zecca di stato.

PIETRO GRADENIGO

(1251 – 13 agosto 1311)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	A FACIENDO SALEM PADUANOS MARTE REPULSI / URBEM PURGAVI PROPULSIS SEDITIOSIS Con la guerra dissuasi i Padovani dal produrre sale. Liberai la città cacciando i sobillatori.
Dogado	1289-1311

La sua elezione, a soli trentotto anni, non fu accolta con favore dal popolo che, nel tentativo di scavalcare il Maggior Consiglio e il nuovo sistema elettorale, aveva acclamato Jacopo Tiepolo, figlio del doge Lorenzo.
Gli avamposti latini in Terrasanta caddero in mano del sultano d'Egitto, mentre i contrastanti interessi politico-economici nel Levante condussero a una guerra sanguinosa contro i Genovesi; al termine del conflitto i Veneziani, nonostante la grande sconfitta di Curzola, riuscirono a mantenere il controllo dell'Adriatico e il commercio nel Mar Nero. Più tardi, fra il 1304 e il 1306, Venezia fu impegnata in una controversia territoriale con Padova per il controllo di alcune saline.
Il suo fu anche il dogado della "serrata del Maggior Consiglio" (1296), riforma che bloccava l'accesso a chi non potesse vantare la presenza di un padre o di un nonno paterno in quel consesso; si impediva così ai recenti ricchi "borghesi" di acquistare con il denaro la nobiltà e il prestigio politico. La nuova costituzione aristocratica fu attaccata dapprima nel 1300 dalla congiura capeggiata da Marino Bocconio e Giovanni Baldovino, e poi nel 1310 da quella di Bajamonte Tiepolo e Marco Querini; entrambe furono sventate grazie a una delazione. In seguito e a ridosso di tali eventi fu istituito il Consiglio dei Dieci, organo amministratore della giustizia, poi confermato in via permanente nel 1335.

CVDO
DVCATVM
INSVLA PIRANVM SVBDVNTVR
PADVANOS
PROPVLSIS
MARTE REPVLSI
SEDITIOSIS
A FACIENDO SALEM
VRBEM PVRGAVI

MARINO ZORZI

(1231 circa – 3 luglio 1312)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	TEMPORE MEO REXI IADRAM ET REBELLANTEM PERDOMUI Nel mio tempo governai Zara e ne domai la ribellione.
Dogado	1311-1312

Era stato scelto il senatore Girolamo Giustinian, che però, considerate le difficoltà dei tempi (tra congiure, scomunica papale e ribellioni), preferì prendere i voti e ritirarsi a pregare; poi, come si racconta, gli elettori indecisi videro dal balcone Marino Zorzi mentre assisteva dei prigionieri e lo nominarono doge.
Di animo molto pio, costui era soprannominato "il santo"; avendo svolto in precedenza le funzioni di ambasciatore presso la Sede apostolica, fu scelto nell'attesa che potesse convincere il papa a togliere la scomunica a Venezia.
Nei soli undici mesi di governo dovette inoltre fronteggiare le ribellioni in Dalmazia, con ogni probabilità comandate dal congiurante e fuggiasco Bajamonte Tiepolo.
Fu sepolto senza lapide, in ossequio alle sue tendenze francescane, ma anche «per impedire che il popolo cercasse di dissotterrarlo per lacerargli le vesti e dividersele col corpo a guisa di reliquie»*.

NOTE

* Da Mosto 1939, 102.

GIOVANNI SORANZO

(Burano, 1240 – 31 dicembre 1328)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	TRAGURIUM SPALATUM ET SIBINICUM SUBIUGAVI Sottomisi Trau, Spalato e Sebenico.
Dogado	1312-1328

Pacificò l'Istria e la Dalmazia; fece revocare, con la mediazione di Francesco Dandolo ambasciatore presso il papa ad Avignone, la scomunica che gravava sull'immagine di Venezia.
Garantì un periodo sereno e di sviluppo commerciale grazie anche alla stipula di nuovi trattati internazionali; furono bonificate aree di barena e ampliata la cinta urbana; a garanzia e controllo di queste operazioni, fu istituita la carica dei capi-sestiere.
Un evento curioso si ebbe nel 1316. Il re di Sicilia, Federico d'Aragona, donò al doge una coppia di leoni, simbolo dell'evangelista Marco e quindi di Venezia, che, alloggiati in una stanza a pianterreno di Palazzo Ducale, figliarono tre cuccioli.
Si ricorda infine nel 1321 la visita di Dante Alighieri, inviato del signore di Ravenna, Guido Novello da Polenta; le sue istanze e proposte di mediazione nei dissidi relativi al commercio del sale furono però respinte.
Giovanni Soranzo morì nel 1328, afflitto per la condanna al carcere a vita inflitta dal Consiglio dei Dieci alla figlia, rea di aver sposato Nicolò Querini, complice a sua volta della congiura del 1310.

TEMPORE MEO REXI LADRAM TI REBELLANTEM PERDOMVI
TRAGVRIVM SPALATVM ET SIBENICVM

FRANCESCO DANDOLO

(1258 circa – 31 ottobre 1339)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	MARCHIA TOTA DIU MECUM BELLANDO SUBACTA / TARVISIUM TANDEM SUB MEA IURA DEDI **Assoggettata tutta la Marca in una guerra da me a lungo combattuta, portai infine Treviso sotto la mia giurisdizione.**
Dogado	1329-1339

Da ambasciatore ad Avignone liberò Venezia dalla scomunica: probabilmente in modo indecoroso, dato che si guadagnò il soprannome di "cane" al servizio del papa.
Ebbe il merito politico-militare di iniziare l'espansione nell'entroterra; la guerra contro gli Scaligeri di Verona, in particolare contro Mastino II figlio di Cangrande, volse a favore dei Veneziani e dei loro alleati grazie all'accordo con Marsilio da Carrara, signore di Padova; la guerra fu vinta anche grazie al sistema della "cernide": prima forma di leva che chiamava forzatamente alle armi tutti i cittadini maschi dai venti ai sessant'anni, e permise di radunare per l'occasione un esercito di quarantamila unità.
Il trattato di pace restaurò i Carraresi nella signoria di Padova, fornendo garanzie commerciali ai lagunari, e assegnò a Venezia la Marca trevigiana, punto di partenza per la futura espansione.
Si dilettò di letteratura e cronachistica, di medicina e di filosofia e di teologia, ma i suoi scritti andarono perduti.

BARTOLOMEO GRADENIGO

(1260 – 28 dicembre 1342)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	PACIFICE REXI PUBLICUMQUE ET MENTE PROTEXI **Governai pacificamente lo Stato e lo difesi in modo assennato.**
Dogado	1339-1342

Giunto quasi ottantenne a ricoprire la carica, era dotato di uno spiccato senso degli affari, dimostrandosi fin troppo attento ai propri interessi e all'arricchimento dei suoi sei figli maschi.
Con ogni probabilità il decreto promulgato dai correttori alla Promissione ducale, per cui era vietata al doge ogni attività commerciale, fu conseguenza di queste sue inclinazioni.
Durante il suo dogado, piuttosto tranquillo da un punto di vista politico-militare, si ricordano un terribile fortunale con conseguente inondazione, nel 1340, e un'acqua alta eccezionale, due anni più tardi.
Al primo evento va ricondotta la leggenda, secondo la quale un povero pescatore avrebbe condotto inconsapevolmente i santi Nicolò, Giorgio e Marco in mare aperto, a respingere una nave carica di spiriti maligni. A testimonianza dell'accaduto i tre avrebbero donato al pescatore un anello già presente nel tesoro di San Marco, che dunque soltanto una mano divina avrebbe potuto prendere da un luogo sacro così ben custodito.
Tale storia voleva essere un monito contro il disordine morale che ad avviso di molti imperava in città.

SVBACTA
IVRA
DEDI
BELLANDO
SVB MEA
TOTA DIV MEEMI
TANDEM
MARCHIAM
PACIFICO REXI PVBLI
CVMQ: ET MENTE PROTEXI

ANDREA DANDOLO

(30 aprile 1306 – 7 settembre 1354)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	ALTA TRIUM PROBITAS MIHI QUARTO SUGGERIT INSTAR, / QUI DE DANDULEA PROLE FUERE DUCES La grande onestà che aveva accompagnato già tre dogi della famiglia Dandolo, mi accreditò al posto di quarto.
Dogado	1343-1354

Francesco Petrarca, suo amico, lo ricorda con queste parole: «giusto, incorruttibile, pieno di zelo e di amore per la patria e insieme erudito, di rara eloquenza, saggio, affabile, umano», non per caso dunque era soprannominato *cortesin* o *cortesan*. Studiò legge a Padova, ma senza concludere gli studi, e si dedicò alla scrittura; in particolare si ricordano due cronache, che, pur farcite di inesattezze storiche, rimangono una fonte importante per quanto concerne le origini di Venezia.
Nonostante aspirasse alla pace e lavorasse per la ristrutturazione amministrativa dello Stato, si trovò a dover affrontare una serie crescente di avversità: fu dunque impegnato dall'insorgere di eventi bellici quali la crociata contro i Turchi, la repressione di rivolte in Istria e in Dalmazia, dove a Zara furono uccise ben settemila persone; scoppiò un nuovo conflitto con i Genovesi, che sconfissero i Veneziani in Grecia e penetrarono nell'Adriatico.
Venezia in questi anni fu anche colpita da un terremoto e dalla peste nera, che ridusse la popolazione di tre quarti dei suoi abitanti.

MARIN FALIER

(1285 circa – 17 aprile 1355)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	HIC EST LOCUS MARINI FALETRO DECAPITATI PRO CRIMINIBUS Questo luogo è di Marin Falier che per i suoi crimini fu decapitato*
Dogado	1354-1355

Fu eletto al primo scrutinio, mentre si trovava ambasciatore ad Avignone.
Ricoprì con valore diversi incarichi politici e militari di grande importanza, prima del dogado; fu anche membro del Consiglio dei Dieci, con il particolare incarico di eliminare i congiurati Bajamonte Tiepolo e Nicolò Querini.
È noto il distico con cui alcuni giovani patrizi insultarono pesantemente la sua seconda moglie Aluica Gradenigo: «Marin Falier de la bela moier / altri la galde e lui la mantien». La condanna dei giovani patrizi per questa infamia sarebbe stata troppo lieve, al punto da indurre il doge a meditare una vendetta ai danni dell'intera aristocrazia. L'insurrezione, con l'appoggio dei borghesi (molti dei quali suoi soci in affari) mirava ad eliminare i nobili e ad esautorare i vari consigli di Stato. Nella realtà il motivo della congiura di Marin Falier non fu di natura sentimentale, ma piuttosto dettato dalla smania di potere: un potere che avrebbe voluto accentrare nella sua figura e nella sua famiglia.
I congiurati furono scoperti per il tradimento di uno di loro, che voleva salvare un amico patrizio; il Consiglio dei Dieci, con una aggiunta di venti membri per l'occasione, deliberò la condanna a morte dei capi dei cospiratori, ma soprattutto la decapitazione del doge. Al posto del suo ritratto fu decretato il ricordo della condanna a imperitura memoria.

NOTE

* Varie fonti: Sansovino 1581, 238 r; Macedo (de) 1748, 202; Palazzi 1696, 122; Pacifico 1793, 103; Zanotto 1861, 167 riportano una versione precedente del breve: Temeritatis meae poenas lui ("Pagai le pene della mia temerarietà"). IN APPENDICE.

GIOVANNI GRADENIGO

(1279 circa – 8 agosto 1356)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	MEMORIA ET IURIS PERITIA CLARUI CUM IANUENSIBUS UTILE FŒDUS INII Mi distinsi per la profonda conoscenza e l'esperienza giuridica. Strinsi un utile patto con i genovesi.
Dogado	1355-1356

Alcune caratteristiche fisiche gli valsero i soprannomi di "nasone" e di "grande". Nonostante il carattere scorbutico, era stimato da tutti per saggezza, amor di patria, senso della giustizia e anche per la sua eccezionale memoria.
Parente del doge Pietro per parte di padre e del doge Giovanni Dandolo per parte di madre, era uno stimato senatore, distintosi nella repressione della congiura di Marin Falier.
Durante il suo brevissimo governo, fece condannare per imperizia e avventatezza Nicolò Pisani, la cui flotta il 4 novembre 1354 aveva subito una disastrosa sconfitta a Portolongo, nel Peloponneso, contro i Genovesi; con questi ultimi il doge dovette firmare una pace umiliante, le cui condizioni obbligavano Venezia a pagare un enorme indennizzo di guerra.
Scoppiò inoltre la guerra contro la coalizione composta dall'Ungheria, che avanzava le solite pretese sulla Dalmazia, dal conte di Gorizia e dal patriarca di Aquileia, a cui si aggiunsero Francesco da Carrara, stanco del rapporto di subordinazione di Padova a Venezia, e il duca d'Austria, che aveva mire su Trieste.

GIOVANNI DOLFIN

(1303 circa – 12 luglio 1361)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	TARVISIUM OBSIDIONE LIBERUM FECI PACE CUM HUNGARIS FACTA Liberai Treviso dall'assedio, stipulai la pace con gli Ungari.
Dogado	1356-1361

A causa di una malattia, contratta durante l'assedio di Treviso da parte degli Ungheresi, aveva perso un occhio, benché il ritratto ufficiale ometta di farci conoscere questo elemento. Disponeva di un notevole patrimonio immobiliare, ciò nonostante per la dote di tre figlie dovette chiedere un prestito allo Stato.
Apprese con esultanza l'elezione a doge mentre era sotto assedio a Treviso; decise di non attendere la chiamata asserragliato in città e preferì aprirsi un varco tra le fila degli Ungheresi per raggiungere Venezia, gonfalone alla mano e seguito dai suoi fedelissimi. Per quanto grande fosse il suo valore militare, non furono anni di vittorie per la Repubblica; mantenne Treviso, ma perse il controllo della Dalmazia nella guerra contro gli Ungheresi e dovette sopportare le angherie di Francesco da Carrara che liberò Padova dagli obblighi nei confronti di Venezia e non nascose le mire di espansione nei territori circostanti. Fu anche un periodo di crisi finanziaria a causa del monopolio di alcuni istituti di credito privati e dell'indennizzo da pagare a Genova.

TARVISIV
PACEM
OBSIDIONE
CVM HVNGARIS
LIBERVM FECI
FACTA VM
MEMORIA
IANVENSIBVS
PERITIA
VTILE FŒDVS
INIT

LORENZO CELSI

(1310 circa – 18 luglio 1365)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	E MARI DUX VOCOR CRETÆ LIBERATOR OPIMÆ Dalla parte del mare sono acclamato doge, liberatore della fertile Creta.
Dogado	1361-1365

Si racconta che portasse la croce sul fronte del corno ducale per costringere il padre, restio a riconoscere la sua autorità superiore, a inchinarsi quando lo incontrava.
Si era arricchito con i commerci e assumeva atteggiamenti ricercati, spesso eccentrici, come vestirsi di bianco in onore della Madonna o andare a cavallo per la città.
Nascose la difficile crisi economica della Repubblica, riservando al duca d'Austria e al re di Cipro fastose accoglienze.
Dovette affrontare una situazione delicata a Creta, cui Venezia aveva imposto una notevole pressione fiscale per rimpinguare le casse dello Stato. Sessanta feudatari, appoggiati dalla popolazione locale e capeggiati da Leonardo Gradenigo detto il "Calogero", combatterono i Veneziani allo scopo di affidare il comando dell'isola a Giovanni Kalergis.
La notizia della repressione della rivolta fu accolta con grandi festeggiamenti, tra cui una corsa e una giostra, cui il doge assistette assieme al Petrarca.
Morì avvelenato o, secondo altri, umiliato per il fatto che un consigliere gli spezzò lo scettro e lo denunciò al Consiglio dei Dieci per le sue manie di grandezza. Dopo la sua morte questa accusa fu ritirata e l'intero incartamento bruciato.

MARCO CORNER

(1285 – 13 gennaio 1368)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	RESIDUA REBELLANTIS CRETÆ FUNDITUS EXTINXI Estirpai dalla radice ogni residua ribellione di Creta.
Dogado	1365-1368

In qualità di vicedoge, ai tempi della congiura di Marin Falier, aveva stroncato qualsiasi eventuale appoggio via mare ai sobillatori.
Ebbe amicizie importanti, come quella con l'imperatore Carlo IV; non seguì la logica dell'interesse nel matrimonio, in quanto sposò una donna non nobile di stirpe. Condusse il dogado in modo pacato e modesto, in netta contrapposizione a quanto fatto da Lorenzo Celsi suo predecessore: che tuttavia egli volle riabilitare smentendo pubblicamente le calunnie a suo carico.
Represse con violenza, decimando la popolazione, l'ennesimo tentativo di rivolta a Creta.
A lui si deve l'inizio della costruzione della facciata gotica di Palazzo Ducale.

MARI DVX VOCOR CRETÆ LIBERATOR OPIME
RESIDVA REBELLANTIS CRETÆ EVDITVS

ANDREA CONTARINI

(1300 circa – 5 giugno 1382)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	ME NULLA TACEBIT ÆTAS, CUM IANUENSES PROFLIGAVERIM CLODIAMQUE RECEPERIM, ET A MAXIMIS PERICULIS PATRIAM LIBERAVERIM Nessuna epoca dimenticherà il mio nome, dal momento che sconfissi i Genovesi, liberai Chioggia e salvai la patria dai peggiori pericoli.
Dogado	1368-1382

Assunse la carica contro la sua volontà, sotto la minaccia del bando e della confisca dei beni. Era restio ad accettare a causa del vaticinio di un arabo, che gli aveva predetto anni di governo travagliati. Fu così costretto a lasciare la vita dissoluta del *moneghino* – termine con cui venivano allora indicati i patrizi che amavano intrattenersi con le monache.
Dapprima, in reazione al saccheggio di una nave veneziana, volle punire Trieste inviando truppe per mare e per terra; i Veneziani presero la città e versarono un indennizzo agli Austriaci in cambio della loro rinuncia a ogni pretesa; seguì la vittoria sul padovano Francesco da Carrara, alleatosi con il re Ludovico d'Ungheria, che aveva persino pianificato di avvelenare l'acquedotto veneziano.
Infine la sanguinosa guerra contro Genova, scoppiata per un dissidio tra ambasciatori a Cipro. Quando le navi genovesi arrivarono a Chioggia, tutto sembrava perduto; fu dunque liberato dal carcere l'ammiraglio Vettor Pisani e furono armate più di quaranta galee, anche grazie al finanziamento di privati, dietro promessa che le trenta famiglie "popolari" più meritevoli sarebbero potute entrare in Maggior Consiglio. La pace di Torino (1381) impose condizioni dure a Venezia, ma la patria fu salva.

MICHIEL MOROSINI

(1308 – 16 ottobre 1382)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	PAUCA DAMUS PATRIÆ FESTINA MORTE REPRESSI Poco possiamo dare alla patria, colpiti da una morte precoce.
Dogado	1382

Procuratore di San Marco e diplomatico, fu tra i firmatari della pace di Torino con i Genovesi.
In precedenza aveva anche scontato un periodo di reclusione per aver abusato di una donna.
Vantava un patrimonio tra i più cospicui della città e, da buon mercante, speculò durante la guerra di Chioggia, acquistando abitazioni il cui valore quadruplicò dopo la pace.
La peste lo colse dopo appena quattro mesi di governo.

ME INVILA TACEBIT
GLORIAQ. RECUPERIM ET
ALTAS ONE MANNESES
PAUCA DAMUS PATRIAE TESTIA MORTE REPRESSI

ANTONIO VENIER

(1330 circa – 23 novembre 1400)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	CRETÆ PRÆFECTUS DUX ELIGOR MEQUE AUCTORE UNICUS IN VINCULIS DAMNATUR FILIUS ET SI TRISTE SALUBRE TAMEN EXEMPLUM IUSTITIÆ POSTERITATI MANDANDUM Sono eletto doge mentre sono al comando di Creta e per mia iniziativa l'unico mio figlio è condannato al carcere; anche se doloroso, è tuttavia questo un fruttuoso esempio di giustizia da tramandare ai posteri.
Dogado	1382-1400

Apparteneva a una famiglia da poco entrata in Maggior Consiglio, non aveva ricoperto cariche di prestigio né aveva alcuna predisposizione alla politica; il suo nome fu il compromesso raggiunto da un conclave che non riusciva a scegliere tra quattro favoriti. Ricevette la notizia della nomina a Creta, dove si trovava da sette anni in qualità di capitano; in patria fu festeggiato a lungo, poi sempre benvoluto anche per l'onestà della sua famiglia. Dotato di un altissimo senso della giustizia, irremovibile dalle decisioni prese, lasciò morire in carcere il figlio Alvise, accusato di aver offeso, con terribili ingiurie e mazzi di corna appese alla porta, il patrizio Giovanni dalle Boccole.
Ricostruì Chioggia, devastata dalla guerra, e lastricò il pavimento di piazza San Marco. Estese i domini in Levante con Nauplia, Argo in Morea, Scutari, Durazzo e riconquistò Corfù. Riacquistò Treviso, Conegliano e Ceneda tramite Gian Galeazzo Visconti, dapprima alleato di Francesco da Carrara e poi suo nemico. Inoltre, proteggendo il minorenne Nicolò d'Este nelle lotte intestine per il controllo di Ferrara, mediante un prestito di cinquantamila ducati, ricevette in pegno il Polesine e la zona di Rovigo.

MICHELE STENO

(1331– 26 dicembre 1413)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	SUB ME CAPTA VENIS IANUENSIS PLURIMA CLASSIS / SAXOSA ET DOMINUM ME NOSTI PULCHRA VERONA / TU QUOQUE PATAVIUM ET TU VICENTINA PROPAGO Sotto di me vieni catturata, numerosa flotta di Genova; e mi riconoscesti come signore, tu, bella Verona, voi luoghi montuosi, e anche tu, Padova, e tu, stirpe vicentina.
Dogado	1400-1413

Conobbe il carcere in due occasioni: da ragazzo, per aver ingiuriato la moglie del doge Marin Falier, e successivamente da provveditore d'armata al fianco dell'eroico Vettor Pisani, per la sconfitta e conseguente ritirata da Pola, mentre si combatteva la guerra contro i Genovesi. Nonostante questi due episodi, Michele Steno ebbe un *cursus honorum* di tutto rispetto: diplomatico, rettore, governatore, savio, procuratore di San Marco. Ricchissimo, era proprietario di grandi scuderie, raffinato nel vestiario e nel portamento, soprannominato *dux stellifer* per il simbolo che campeggiava nel suo stemma. Per la sua elezione furono fatti festeggiamenti sontuosi, organizzati dalle associazioni di giovani patrizi dette Compagnie della calza.
È ricordato come il doge che accrebbe di molto i domini di terraferma con Padova, Verona, Vicenza, i Sette Comuni dell'altipiano di Asiago, Feltre, Belluno e Cividale. Furono riacquistate anche Zara e alcune zone della Dalmazia. In particolare si consumò la vendetta contro Francesco Novello da Carrara, che si era umiliato in ginocchio dal doge già due volte in precedenza: ciononostante fu strangolato in carcere. Stessa sorte toccò alcuni giorni dopo ai figli Giacomo e Francesco.

CRETÆ PRÆFECTVS DVX ELIGOR MEQ
IN VINCVLIS DAMNATVR FILIVS ET SI
BRE TAME EXEPLV IVSTITIÆ POSTERITATI
AVCTORE VIRG
TRISTE SALV
MANDADVM
SVB ME CAPTA VENIS
TV QVOQ ET DOMINVM ME
PATAVIVM ET TV
SAXOSA
IAMVENSIS PVLCHRA
PROPAGO VE ROMA
CLASSIS
MOSTI
VINCENTINA

TOMMASO MOCENIGO

(1343 – 4 aprile 1423)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	HUNGAROS BELLO DOMUI TURCARUM CLASSEM / DELEVI PIRATAS [UBIQUE] FUGAVI IMPERIO NOSTRO / TRAGURIUM SPALATUM CATARUM FELTRUM CENETAMQUE Vinsi in guerra gli Ungari, sbaragliai la flotta dei Turchi, misi in fuga i pirati, aggiunsi al nostro dominio Trau, Spalato, Cattaro, Feltre e Ceneda.
Dogado	1414-1423

Si era distinto come capitano generale da mar e come provveditore in campo contro i Carraresi. Fu un abile diplomatico, grazie anche a un'oratoria fuori dal comune; era solito arricchire e avvalorare i discorsi con dati statistici, come fece nel testamento, in cui lasciò un'immagine di Venezia prospera e popolosa (180.000 abitanti). La notizia della nomina a doge gli fu portata a Cremona, dove si trovava in qualità di ambasciatore straordinario; di là gli fu consigliato di partire in gran fretta e segretezza, per timore che potessero ucciderlo.
Venezia in questi anni fu molto attiva militarmente; guerreggiò contro i Turchi, l'imperatore Sigismondo, il re d'Ungheria e il patriarca di Aquileia, che in passato aveva creato molti problemi ai Veneziani. Furono dunque occupati Rovereto, il Friuli, il Feltrino e il Bellunese, oltre a territori dell'Istria e della Dalmazia. Si liberarono anche i porti dell'Albania dai pirati.
Nel suddetto testamento il doge si premurò di dare ai posteri utili consigli per una buona gestione della Repubblica; suggerì di mantenere lo *status quo* economico e politico, rinunciando a ulteriori espansioni, ma soprattutto sconsigliò la persona di Francesco Foscari come suo successore.

FRANCESCO FOSCARI

(19 giugno 1373 – 1 novembre 1457)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	POST MARE PERDOMITUM POST URBES MARTE SUBACTAS / FLORENTEM PATRIAM LONGÆVUS PACE RELIQUI Dopo aver soggiogato il mare, dopo aver preso in guerra molte città, da vecchio lasciai la patria fiorente in pace.
Dogado	1423-1457

Nacque in Egitto dove la sua famiglia si trovava in esilio. Tornato in patria, grazie anche all'appoggio del suocero Andrea Priuli, bruciò le tappe della carriera politica rivestendo vari incarichi di prestigio; prima di salire al soglio ducale, fu *avogador de comun*, ambasciatore presso l'imperatore Sigismondo e il sultano Maometto II, procuratore rappresentante della Repubblica al concilio di Costanza. Ingaggiò a più riprese una trentennale guerra contro i signori di Milano, Filippo Maria Visconti prima e Francesco Sforza poi, infine la repubblica costituitasi in quella città. La pace di Lodi, nel 1454, fissò i confini di terraferma dello Stato marciano, dall'Isonzo all'Adda, dalle Alpi al Po, comprendendo così Veneto, Friuli, Cadore, Brescia e Bergamo. Nonostante la caduta dell'impero d'Oriente nel 1453 ad opera di Maometto II, Venezia mantenne il controllo dell'Eubea, di Scio e di Egina, nonché il diritto di commercio nei territori turchi. Perse quattro figli per la peste e il quinto, Giacomo, per ragion di Stato: dapprima convinto di corruzione e poi dell'omicidio del capo dei Dieci che lo aveva processato, egli tentò di tornare in patria dall'esilio a Creta con l'appoggio di principi stranieri. Ma qui, dopo un nuovo processo, fu rispedito alla Canea, ove di lì a poco morì. Da qui hanno origine le tragedie e le opere liriche sulle vicende dei due Foscari. A ottantatré anni, provato da una vita intensa, il doge fu costretto ad abdicare in un'atmosfera di emozione collettiva.

HVNGAROS BELLO DOMAT TVRCA
IMPERIO NOSTRO TRAGVRIO
CLASSE
SPALATV
PIRATAS
FLORENTEM
POST MARE PERD
LONGISSVS PACE

PASQUALE MALIPIERO

(1392 circa – 7 maggio 1462)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	ME DUCE PAX PATRIÆ DATA EST ET TEMPORA FAUSTA Essendo io doge, la patria ebbe pace e tempi di prosperità.
Dogado	1457-1462

Come disse Domenico, un suo pronipote: «non fo fatto in so tempo cosa degna de memoria».
Con questo doge, soprannominato *dux pacificus*, Venezia visse un periodo di tranquillità e di pace; alla dieta convocata a Mantova da papa Pio II, Venezia non mise a disposizione le proprie galee, facendo così fallire la prevista crociata contro i Turchi.
Fece erigere il grande portale d'entrata dell'Arsenale.
Alla dogaressa Giovanna Dandolo la tradizione fa risalire l'origine dell'industria del merletto.

CRISTOFORO MORO

(1390 – 9 novembre 1471)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	IUSTITIAM COLUI PIUS ET SI FATA FUISSENT PRO PATRIA IN TURCAS DUX MORITURUS ERAM Da uomo pio coltivai la giustizia, e da doge, se il destino fosse stato propizio, sarei morto per la patria combattendo i Turchi.
Dogado	1462-1471

Fisicamente era poco dotato, basso di statura e guercio; studiò all'Università di Padova e fu persona colta, come si evince anche dal lascito di libri al convento di San Salvador. Clericale, di indole casta, come annotò un cronista «non era bon salvo che star con frati»; San Bernardino da Siena, suo amico intimo, gli avrebbe predetto il dogado.
Nel 1463, con un nobile discorso in Maggior Consiglio, si offrì di partecipare in prima persona alla crociata promossa dal papa, da Venezia e dal duca di Borgogna contro i Turchi. Nonostante un ripensamento quasi subitaneo, fu costretto a mantenere l'impegno dalle dure parole del consigliere ducale Vettore Cappello. L'improvvisa morte ad Ancona di papa Pio II, intervenuto di persona alla guerra santa, segnò la fine della crociata e fornì al doge l'occasione propizia per rimpatriare. A tale episodio si riferisce il cartiglio del ritratto.
Nel 1470 Negroponte fu conquistata dallo stesso Maometto II, che manifestò tutta la sua crudeltà facendo segare in due il bailo veneziano. Iniziò così una lunga e sanguinosa guerra che si sarebbe conclusa solo quasi dieci anni più tardi.
Il doge, avendo perso prematuramente l'unico figlio, lasciò i suoi beni a istituti religiosi e, come ultima volontà, chiese di essere sepolto con veste da francescano.

PATRIA DATA
EST ET
TEMPORA FAVSTA
IVSTITIA COLVI
PRO PATRIA
PIVS VT SI FATA FVGIT
TVRCAS DVX MORITVRVS

NICOLÒ TRON

(1399 – 28 luglio 1473)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	HIC THRONUS ÆTHEREIS DUX EST DEMISSUS AB ASTRIS / UT PERSAM VENETIS VINCIRET FOEDERE SANCTO Questo doge è Tron, calato dalle sfere celesti perché legasse il Persiano ai Veneti con un patto sacrosanto.
Dogado	1471-1473

Quindici anni di commercio a Rodi gli consentirono di accumulare una grande fortuna, investita nell'acquisto di numerosi immobili. In conclave fu accusato di usura, ma si difese abilmente dimostrando che a suo tempo aveva addirittura donato molto denaro alla Repubblica.
La sua vita fu segnata dalla perdita del figlio Giovanni, che fu torturato e ucciso dai Turchi a Negroponte. Intanto questi ultimi erano giunti con le loro incursioni via terra fino in Carnia. Il doge ritenne dunque opportuno muoversi sul piano diplomatico stringendo alleanza, tramite l'ambasciatore Giosafat Barbaro, con Ussan Hassan di Persia, che avrebbe impegnato gli Ottomani a Oriente.
Nicolò Tron ebbe il merito di riassestare le finanze con una politica fiscale che impose nuove tassazioni, riduzione degli stipendi e riforma monetaria; fu allora coniata la lira d'argento, chiamata appunto *trono*.
Durante il suo dogado, Venezia si assicurò il controllo dell'isola di Cipro, estendendo la sua protezione sulla regina Caterina Corner, vedova del re Giacomo II Lusignano.

NICOLÒ MARCELLO

(1397 – 1 dicembre 1474)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	ME POPULI PIETAS ET OPES EXPONERE MOVIT / ET VITAM CIVES COLUERE SCODRAMQUE RECEPI / OBSESSAM TURCIS SERVAVI IN PACE LATINOS L'amore per il popolo mi spinse ad offrire sia le ricchezze che la vita e a trattare i cittadini con rispetto. Liberai Scutari assediata dai Turchi, conservai la pace tra i Latini.
Dogado	1473-1474

Arricchitosi con il commercio a Damasco, tornò in patria e seguì una carriera politica prestigiosa che lo vide rettore in più occasioni, procuratore e capo dei Dieci.
Proseguì l'opera di riassesto economico-finanziario dello Stato e, come il predecessore, diede il nome a una moneta, la mezza lira d'argento, che si chiamò per l'appunto *marcello*.
Negli anni del suo principato i Turchi cinsero d'assedio Scutari, che resistette anche grazie all'eroismo del governatore Antonio Loredan; a Cipro, che Venezia proteggeva con tutti i suoi mezzi, fu sedata una congiura.

AB
FOEDERE
ASTRIS
SANCTO
PIETAS
CIVES
TVRCIS
ET
COLVERE
SERVATI
OPES
SCODRAM
IN
PACE
LATINOS
POPVLI
VITAM
OBSESSAM

PIETRO MOCENIGO

(1406 – 23 febbraio 1476)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	ILLE EGO QUI PHRYGIAS URBES ASIÆQUE POTENTIS / OPPIDA, QUI CILICUM CLASSEM CYPRUMQUE RECEPI / AEQUORA PIRATIS SCODRAM OBSIDIONE LEVAVI / PATRUM CONSENSU POPULI DUX VOCE CREATUS Sono io che ripresi le città della Frigia e le fortezze della potente Asia e Cipro e la flotta dei Cilici. Liberai le distese marine dai pirati e Scutari dall'assedio. Con il consenso dei senatori fui creato doge per acclamazione di popolo.
Dogado	1474-1476

In veste di capitano generale combatté con successo i Turchi in più occasioni: Satalia, Smirne, Sichino, Corico, Seleucia; stava pianificando un attacco persino a Costantinopoli, ma dovette improvvisamente dirigersi a Cipro per ristabilire l'ordine turbato da una congiura. Intrattenne rapporti personali con la regina dell'isola, Caterina Corner, tenendone il figlio a battesimo.
A Scutari, dove fiancheggiava Antonio Loredan nella difesa della città, apprese la sua nomina a doge, ma dovette spostare l'incoronazione di qualche giorno per aver contratto la malaria. Tentò per mesi di trattare la pace con i Turchi, purtroppo senza risultati.
Nel suo testamento ricordò Agnese e Lena, due schiave turche con cui condivise le notti dopo la morte della moglie.

ANDREA VENDRAMIN

(1393 – 5 maggio 1478)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	SENIO IAM CONFECTUS REMPUBLICAM DIUTURNO BELLO VEXATAM INTREPIDE GUBERNAVI, DOMI IUSTITIAM ADEO COLUI UT PROPRIO NEC PEPERCERIM FILIO, FORIS QUIDEM NAUPACTUM FORMIDANDA HOSTIUM OBSIDIONE LEVAVI Ormai stremato dalla vecchiaia, governai intrepidamente la Repubblica afflitta da una lunga guerra. All'interno perseguii la giustizia al punto che non risparmiai mio figlio, all'esterno salvai Lepanto da un terribile assedio dei nemici.
Dogado	1476-1478

Apparteneva ad una famiglia di commercianti entrata in Maggior Consiglio per meriti durante la guerra di Chioggia. Egli stesso, assieme al fratello Luca, aveva accumulato un'ingente fortuna con i traffici ad Alessandria d'Egitto.
Di bell'aspetto, sembra che in gioventù avesse posato per il Pisanello.
Si guadagnò il favore del popolo anche grazie al carattere benevolo e caritatevole: aiutò poveri, riscattò i detenuti, pagò le doti a giovani ragazze destinate al convento. Non intercesse in favore di uno dei figli, condannato all'esilio per omicidio colposo.
Come Pietro Mocenigo, cercò invano di avviare trattative di pace con i Turchi, che erano avanzati nel Mar Nero e attuavano saccheggi e deportazioni sino in Friuli.

ASIAQ POTENTIS
CYPRVO RECEPI
OBSIDIONE LEVAVI
VOCE CREATVS
SENIO IAM CONFECTV
GVBERNAVI DOM
CLET FILIO FORIS QS
OBSIDIONE
REMPVB. DIVTVRNO BELLO
IVSTITIA ADEO COLVI
IDE NAVPACTV FORMIDATA
LEVAVI

GIOVANNI MOCENIGO

(1409 – 14 settembre 1485)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	HIC BELLUM HERCULEUM ESTINXIT. ITALIAM TOTAM TERRA MARIQUE FURENTEM REPRESSIT, IMPERIUM AUXIT AUCTUMQUE RELIQUIT Questi pose fine alla guerra contro Ercole d'Este, represse le violenze che agitavano l'Italia per terra e per mare; estese il dominio e lo lasciò più forte.
Dogado	1478-1485

Nella sua elezione pesò molto più il gran nome della famiglia (era fratello del doge Pietro) che i meriti politici; egli non era infatti riuscito neppure a divenire procuratore di San Marco.
Sotto il suo dogado si arrivò finalmente, dopo sedici anni di guerra e molti episodi di eroismo, alla pace con il sultano, che impose condizioni molto dure; la Repubblica perse i domini in Albania, Negroponte e parte della Grecia, si dovettero pagare diecimila ducati per consentire ai commercianti veneziani di percorrere liberamente i territori del Levante.
In Italia, dapprima di concerto con il papa Sisto IV, Venezia affrontò i Ferraresi di Ercole d'Este, a sua volta alleatosi con re Ferdinando di Napoli; poi si oppose alla Lega santa che il papa stesso aveva indetto contro lo Stato marciano, considerato troppo potente e pericoloso. La pace del 1484 aggiunse definitivamente il Polesine ai territori della Repubblica.
Negli ultimi anni del principato il doge e il suo seguito dovettero trasferirsi nell'attiguo palazzo Duodo, oltre il canale, a causa di un devastante incendio della residenza ufficiale.
Dapprima la dogaressa, e dopo sei anni il principe stesso, perirono a causa della peste.

MARCO BARBARIGO

(1413 – 14 agosto 1486)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	SERVAVI MORBO PATRIAM BELLOQUE FAMEQUE / IUSTITIAM COLUI, PLUS DARE NON POTUI Preservai la patria dalla peste, dalla guerra e dalla fame, perseguii la giustizia. Di più non potei dare.
Dogado	1485-1486

«Fu huomo de gran memoria, giusto e savio», commentarono gli antichi biografi. Soprannominato "il ricco" per l'ingente patrimonio, era stato rettore di Padova e procuratore di San Marco.
In tempi duri per Venezia, afflitta dalla peste, fu eletto doge da un conclave molto breve, poi incoronato sulla Scala dei Giganti di Palazzo Ducale, da poco costruita.
Anche il suo dogado fu cortissimo, e senza avvenimenti degni di nota. In punto di morte radunò i quattro figli, per ricordare loro i benefici avuti dalla patria ed esaltare l'importanza del bene pubblico.

ITALIA TOTA
SERVAVI MORBO PATRIAM BELLOQ
IVSTITIAM COLVI PIVS

AGOSTINO BARBARIGO

(3 giugno 1419 – 20 settembre 1501)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	RHETICO BELLO CONFECTO CYPRUM RECEPI FERDINANDUMQUE IUNIOREM IN NEAPOLITANUM REGNUM RESTITUI. HINC MARITIMIS APULIÆ OPPIDIS CREMONA INDE ABDUANAQUE GLAREA IMPERIO, ADIECTIS PUBLICÆ TRANQUILLITATIS CONSERVATOR ACERRIMUS Conclusa la guerra nel Trentino, provvidi ad annettere Cipro, ricollocai il giovane Ferdinando sul regno di Napoli; aggiunte quindi al dominio le città marittime della Puglia, e poi Cremona e la Ghiera d'Adda, conservai con ogni fermezza la tranquillità pubblica.
Dogado	1486-1501

Si racconta che per combattere le malelingue, al momento dell'incoronazione, si fosse tolto il corno ducale dicendo che avrebbe rinunciato alla carica se questa gli fosse derivata dal fatto di essere il fratello del doge Marco Barbarigo anziché da meriti personali.
Persona di grande fascino e bella presenza, autoritario e superbo, governò con stile principesco, come si evince per esempio dai riti della genuflessione e del baciamano che pretendeva; questi atteggiamenti, i favoritismi verso i familiari, le estorsioni e i traffici illeciti, gli procurarono una lunga inchiesta dopo la morte da parte dei correttori della promissione ducale e degli Inquisitori sul doge defunto. I critici comunque lo attaccarono da morto perché in vita nessuno osò contraddirlo. Accolse tra grandi festeggiamenti la regina Caterina Cornaro, "figlia della Repubblica", che dopo la morte del marito e del figlio fu convinta a donare Cipro a Venezia.
Durante il suo dogado Venezia fu coinvolta in numerose guerre: con Sigismondo del Tirolo, con Carlo VIII sceso in Italia, con Ludovico il Moro, duca di Milano, e nuovamente con i Turchi.

LEONARDO LOREDAN

(16 novembre 1436 – 21 giugno 1521)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	OMNIUM PROPE EUROPÆ PRINCIPUM IN REMPUBLICAM CONSPIRANTIUM ARMA COMPRESSI LIBEROS ET FORTUNAS PRO REIPUBLICAE INCOLUMITATE DEVOVI EO EXITUUT QUUM NUMQUAM DE REPUBLICA DESPERARIM AB OMNIBUS EUROPÆ REGIBUS OPPUGNATUS UNIVERSO DEMUM BELLO VICTOR EVASERIM Frenai le armate di quasi tutti i principi d'Europa che cospiravano contro la Repubblica, offrii figli e fortune per la salvezza dello Stato, non perdendo mai la speranza nelle sorti della patria. Combattuto da tutti i re d'Europa, uscii infine vittorioso da un generale conflitto.
Dogado	1501-1521

Si dedicò alle lettere, ma anche alla navigazione e ai commerci, incrementando il già consistente patrimonio di famiglia.
Non si salvò da dure critiche, in particolare dopo aver favorito il figlio Lorenzo nella nomina a procuratore di San Marco tramite il pagamento di quattordicimila ducati.
Gli anni del suo dogado furono importanti per Venezia, che vide l'alternarsi di crisi terribili e momenti di gloria. La coalizione di potenze, nota come la Lega di Cambrai, procurò l'isolamento di Venezia nel mentre papa Giulio II lanciava la scomunica sulla città.
Dopo la catastrofica sconfitta di Agnadello, nel 1509, la Repubblica perse quasi tutti i possessi di terraferma, anche per il voltafaccia delle classi dirigenti delle varie città del dominio che si schierarono con il nemico.

In seguito, con il mutare dei fronti e delle alleanze, Venezia poté recuperare gran parte dei suoi territori; memorabile per eroismo fu la resistenza di Padova all'assedio dell'imperatore Massimiliano, alla quale parteciparono anche due figli del doge. Dopo questi anni di turbolenze militari il doge perì per una cancrena alla gamba, lasciando Venezia in una situazione di pace.

ANTONIO GRIMANI

(28 dicembre 1434 – 7 maggio 1523)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	ATTOLENTIS PREMENTISQUE FORTUNÆ MIRABILES LUDOS SEMPER DESPEXI QUUM INFRACTO ANIMI VIGORE FIRMUS ET CONSTANS AB HOC SALUBRI TEMPERAMENTO ME IPSO MAIOR ET CLARIOR EVASERIM Disprezzai sempre i sorprendenti capricci della fortuna che innalza e abbatte, rimanendo saldo e costante nell'animo mio vigoroso. Grazie a una salutare capacità di sopportazione superai con le mie forze ogni prova, con onore e fama maggiori.
Dogado	1521-1523

Partì da una posizione sociale compromessa a causa dell'estrazione non patrizia della madre e della precoce morte del padre, ma era dotato di grande intelligenza e abilità da mercante, per cui divenne una tra le persone più ricche e influenti del suo tempo. Come ricorda Girolamo Priuli nei *Diarii*, «gli affaristi quando vendeva vendevano et quando tegniva tegnevano». Rifiutò vari incarichi fuori Venezia prima della nomina a capitano generale da mar nella guerra contro Carlo VIII in Puglia, dove ottenne facili vittorie; ma nel 1499 la sua flotta fu sbaragliata dai Turchi, e questo gli costò il confino e la perdita della procuratoria. Dopo una parentesi romana, poté rientrare in patria grazie al dotto e influente figlio cardinale, oltreché alla sua fortuna.
Divenuto doge a ottantasette anni, fece costruire le Procuratorie Nuove e ricostruire la punta del campanile, abbattuta da un terremoto. Durante il suo dogado, turbato solo dalla guerra contro gli imperiali, furono coniate le prime oselle, monete d'oro o argento che il doge regalava ai membri del Maggior Consiglio.

ANDREA GRITTI

(Bardolino, 17 aprile 1455 – Venezia, 28 dicembre 1538)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	IMPERIUM QUOD ARMATUS FORIS SUMMIS MEIS PERICULIS AMISSUM RESTITUERAM DOMI PRINCEPS ET ACCERRIMIS HOSTIBUS ET FAME SÆPE OPPUGNATUM ITA CONSERVAVI UT NULLA EX PARTE IMMINUTUM MORIENS RELIQUERIM Quel dominio perduto, che lottando in armi all'esterno, con mio sommo pericolo, avevo recuperato in qualità di principe conservai alla patria. Sebbene oppresso di frequente da acerrimi nemici e dalla carestia, morendo lasciai lo Stato non meno florido in alcuna sua parte.
Dogado	1523-1538

Orfano di padre, trascorse i primi anni con il nonno Triadano, che lo iniziò allo studio della filosofia e lo portò con sé in varie ambascerie.
Si recò poi a Costantinopoli, dove ebbe modo di arricchirsi con il commercio del grano, e si fece benvolere dalla corte del sultano e dal popolo. Sorpreso però a fare spionaggio a favore di Venezia, sarebbe finito impalato se non gli avesse concesso la grazia lo stesso visir: con grande gioia universale (ma soprattutto delle donne, si disse, dal momento che a Costantinopoli ebbe quattro figli illegittimi).
In patria si distinse nella difesa di Padova ai tempi della Lega di Cambrai e nel progressivo recupero delle città di terraferma. Eletto doge, cercò di accattivarsi il favore del popolo, che lo riteneva troppo superbo, con un sontuoso giro di piazza, abbassando il prezzo del grano, favorendo una legge sull'assistenza dei poveri (1529).

Dovette a più riprese fronteggiare l'imperatore, ma tradito dai Francesi perse la Romagna e la Puglia; nel 1537 insistette per imporre la via diplomatica con i Turchi, e tuttavia il Senato votò per la guerra.
Rinnovò l'aspetto della città con grandi interventi di lavori pubblici; nello splendore del più maturo Rinascimento italiano, Venezia era il luogo della libertà delle idee e della cultura, punto di incontro di artisti e letterati – basti nominare Pietro Bembo, Jacopo Sansovino e Pietro Aretino.

PIETRO LANDO

(1462 – 9 novembre 1545)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	PACE CUM SOLYMANO TURCARUM IMPERATORE FACTA, PATRIA AB ANNONÆ CARITATE LIBERATA IMPERIUM VALIDIS MUNITIONIBUS ECREGIE MUNITO OMNIBUS ÆQUUS IN PRIVATAM DOMUM NIHIL PRÆTER GLORIAM INTULI Dopo aver stretto la pace con Solimano imperatore dei Turchi, liberata amorevolmente la patria dalla carestia, munito egregiamente l'impero di efficaci opere di difesa, imparziale verso tutti, nulla feci acquisire alla mia famiglia, salvo la gloria.
Dogado	1539-1545

Prima dell'elezione si era distinto soprattutto come comandante militare in Puglia e come rettore di Padova, dove fece restaurare l'Università e dove fu molto amato.
Sotto il suo dogado il Senato decise di mettere fine alla guerra con i Turchi iniziata ai tempi del suo predecessore. Le condizioni furono dure per Venezia, che dovette rinunciare agli avamposti di Nauplia e Malvasia e pagare una forte somma, attirando su di sé le critiche degli altri stati cattolici. In particolare gli Spagnoli definirono Venezia la "concubina del turco". Fu in questa occasione che il timore di fughe di notizie dal Senato portò alla creazione degli Inquisitori alla propagation dei segreti, più tardi chiamati Inquisitori di stato, per il popolino semplicemente *babai*.
Continuò inoltre l'abbellimento architettonico della città, in particolare per contributo di Jacopo Sansovino, che lavorò alla Loggetta ai piedi del campanile, alla Libreria e alla Zecca.

FRANCESCO DONÀ

(1468 – 23 maggio 1553)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	CURIÆ PARTE LUCULENTO ÆDIFICIO EXORNATA DUM RESPUB. SUB MEA SALUTARI TUTELA SECURE ADMODUM RESPIRARET VII PRINCIPATUS ANNO IN UNAM PUBLICÆ SALUTIS ATQUE OPULENTIÆ CURAM EXCUBANTEM MORS OPPRESSIT Abbellita una parte del Senato con una splendida costruzione, mentre la Repubblica sotto la mia salutare tutela viveva pienamente sicura, la morte mi colpì nel VII anno di principato, mentre ero tutto rivolto a vigilare sulla sicurezza e sulla ricchezza pubblica.
Dogado	1545-1553

Già in corsa dopo la morte di Andrea Gritti, per non nuocere alla Repubblica con un conclave troppo lungo, aveva deciso di lasciare i propri voti a Pietro Lando. Si distinse come uomo di toga più che come soldato, a differenza dei suoi ultimi predecessori.
Il suo dogado trascorse in modo tranquillo e pacifico, anche se erano gli anni delle grandi lotte religiose e del Concilio di Trento. Ebbe una controversia con il papato attorno alla giurisdizione della diocesi di Ceneda, e nel 1550 difese con la sue doti oratorie il patriarca di Aquileia, accusato di eresia. Nel 1547 il tribunale dell'Inquisizione arrivò anche a Venezia, composto da ecclesiastici e da tre laici chiamati Savi all'eresia. Poteva operare esclusivamente col permesso del doge e giudicare solo persone che non avessero conti in sospeso con la Repubblica in quanto sudditi veneti; era così impedita alla Chiesa qualunque ingerenza negli affari dello Stato marciano. Negli ultimi anni, stanco e malato, chiese la possibilità di abdicare, ma non gli fu concessa.

IMPERATORE FACTA PATRIA
VALIDIS MUNITIONIBUS
DOMUM NIHIL PRAETER
CURTIA MARTI LUCU
SALUTARI TUTELA
AÑO IN VIA PUBLI
LÆTO ÆDIFICIO EXORNATA
SECURE ADMODUM RESPICIENTE

MARCANTONIO TREVISAN

(1475 circa – 31 maggio 1554)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	RELIGIONIS AMANTISSIMUS ANNO CIRCUMACTO MORIENS IN GREMIO PATRUM ANTE ARAS IN COELUM UNDE VENERAM VITÆ INTEGER EVOLAVI Della religione amatissimo, morendo dopo un anno davanti all'altare e nel grembo dei nostri padri, per la vita integerrima volai in cielo, donde ero venuto.
Dogado	1553-1554

Seguì il padre nelle ambascerie in Egitto e Francia, ma fu allevato soprattutto dalla madre.
Uomo pio e devoto, si racconta indossasse il cilicio. In pieno conclave Federico Vallaresso lo accusò pubblicamente di eccessivo rigore religioso; egli replicò di non aver mai desiderato di essere eletto, ma ottenne l'effetto contrario, e sia pur per pochi voti divenne doge.
Alle tre forti scosse di terremoto del 1553 durante una riunione del Senato, reagì gettandosi a terra a mani giunte e con gli occhi rivolti al cielo. Cercò di favorire il buon costume con la proibizione di balli, commedie o altri divertimenti dopo la mezzanotte.
Avvezzo a penitenze e digiuni, quando si ammalò decise di non curarsi, per non opporsi alla volontà di Dio. Morì raccolto in preghiera davanti all'altare nella Sala delle Teste di Palazzo Ducale – così chiamata per la presenza degli undici busti antichi e delle cinque statue del lascito Grimani.

FRANCESCO VENIER

(1489 – 2 giugno 1556)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala del Maggior Consiglio
Breve	BIENNIUM MAGNA ANIMORUM PROPENSIONE CUM IN PRINCIPATU VIXERIM NON SINE ABSOLUTA PIETATIS AC IUSTITIÆ LAUDE BONAM SFORTIAM ATQUE ARAGONIAM POLONIE REGINA IN ITALIAM ADVENTATEM NULLO NON HONORIS GENERE EXCEPI Avendo vissuto da doge un biennio con grande apprezzamento degli animi, non senza la fama illimitata di pietà e giustizia, accolsi con tutti gli onori Bona Sforza d'Aragona, regina di Polonia, quando giunse in Italia.
Dogado	1554-1556

Nipote per linea materna del doge Leonardo Loredan, salì al governo sessantacinquenne, cioè abbastanza giovane a paragone dei predecessori.
I cronisti lo descrivono colto e intelligente, ma non bello d'aspetto e cagionevole di salute; durante il biennio di dogado dovette sopportare una lunga malattia con dignità e rassegnazione, a cui contrappose, come una sorta di compensazione, comportamenti sfarzosi e lauti conviti.
Celibe, visse sempre assieme al fratello Pietro, cui lasciò tutti i beni.
Il suo breve dogado è ricordato per la sontuosa accoglienza riservata a Bona Sforza, vedova del re Sigismondo di Polonia.

RELIGIONIS AMANTISSIMVS ANNO CIRCVA
IN GREMIO PATRVM ARAS
VNDE VENERAM VITA INTEGER
MORIENS
IN COELVM
EVOLAVI
BIENNIVM
VIXERIM
BONAM
ITALIAM
MAGNA
NON
SINE
ADVENTANTEM
PROPENSIONE
ABSOLVTA
ARAGONIAM
POTIORE
HONORIS
REGNA
PRINCIPATV
IVSTITIAE
LAVDE

LORENZO PRIULI

(1489 – 17 agosto 1559)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	OPTIMARUM ARTIUM STUDIIS CLARUS PESTILENTI LUE SEDATA ADMIRABILI PRUDENTIA ADMINISTRATA REPUB. PONTIFICEM AC CAESAREM NEAPOLITANO BELLO DISTRACTOS IN PRISTINAM AMICITIAM REDUXI Insigne nello studio delle migliori arti, sedata la perniciosa peste, amministrata con ammirevole saggezza la Repubblica, riportai ai precedenti rapporti amichevoli il papa e l'imperatore che si erano allontanati a causa della guerra napoletana.
Dogado	1556-1559

Coltivò lo studio della teologia, della filosofia e degli autori classici; gli furono affidati i rettorati di varie città e le più rilevanti legazioni diplomatiche.
Venezia non aveva una dogaressa da decenni e, per smentire il popolo che lo riteneva avaro, organizzò in onore della moglie Zilia Dandolo festeggiamenti e spettacoli sfarzosissimi. Il suo dogado non vide guerre, ma fu flagellato da epidemie, carestie e inondazioni.
Morì di crepacuore, si disse, per le pene procurategli dalle azioni disonorevoli del figlio.

PRVDENTIA
NEAPOLITANO
BELLO DISTRA

GIROLAMO PRIULI

(1486 – 4 novembre 1567)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	CLEMENTIAE CULTOR ET SAEVITIAE DETESTATOR ACERRIMUS PRINCIPATUM ANIMI CANDORE LIBERALIS INGENII BONITATE AC RELIGIONE FRATERNAE VIRTUTIS AEMULUS SUSCEPI Cultore della clemenza e acerrimo nemico della crudeltà, assunsi il principato con animo candido, con indole buona e generosa, con religione emulo della virtù fraterna.
Dogado	1559-1567

Salì al trono Girolamo Priuli, fratello del predecessore Lorenzo Priuli; una successione tra fratelli non succedeva dai tempi di Marco e Agostino Barbarigo.
Il doge decise di ricorrere al proprio patrimonio per accattivarsi il favore del popolo veneziano, che non apprezzava le relazioni tra parentela e potere: il giro di piazza fu generoso come non mai, donò tutte le provviste che aveva in casa e poi fece addirittura acquistare viveri per otto giorni di seguito, liberò i carcerati pagando cauzioni fino a venti ducati e fece molte altre opere di bene pubblico.
Dal punto di vista militare ci fu solo qualche scontro con i corsari turchi che si erano inoltrati nell'Adriatico.
La città ricevette in dono da papa Pio IV il palazzo romano di San Marco, denominato poi Palazzo Venezia, in segno di riconoscenza per l'appoggio offerto alla linea del pontefice durante il Concilio di Trento.

CLEMENTIAE
CVLTOR ET
SAEVITIAE DETE
STATOR ACERRI
MVS PRINCIPATV
ANIMI CANDORE
LIBERALIS INC
ENII BONITATE
AC RELIGIONE
FRATERNAE
VIRTVTIS
AEMVLVS
SVSCEPI

PIETRO LOREDAN

(1482 – 3 maggio 1570)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	INUSITATA ANNONAE PENURIA FRUMENTO SUMMA PRUDENTIA IMPORTATO PUBLICI NAVALIS INCENDIO COMPRESSO TURCICUM BELLUM CONSTANTER SUSCEPI SIC UT NON DUBIAE VICTORIAE SPE MAXIMA EIUS CONFICIUNDI OPPORTUNITAS PARARETUR Importato il frumento con grande previdenza di fronte ad una straordinaria carestia, sedato l'incendio del pubblico Arsenale, sostenni con fermezza la guerra contro i Turchi, così che, confidando al massimo in una sicura vittoria, si presentò l'opportunità di condurla al termine.
Dogado	1567-1570

Il suo nome uscì da un conclave che durò ben quattordici giorni e richiese settantasette scrutini. Era giunto a ottantacinque anni dopo una vita rivolta alla mercatura e non troppo interessata alla carriera politica, anche se era stato consigliere ducale e vicedoge. Quando dunque apprese l'inattesa notizia della nomina, avrebbe preferito trascorrere gli ultimi anni della sua esistenza in tranquillità, nel ricordo dell'amata moglie.

I Turchi avanzarono minacciose pretese sull'isola di Cipro intimando l'*ultimatum*; Venezia decise di difendere l'isola ereditata dalla regina Caterina Corner e dunque iniziò la corsa agli armamenti.

Il suo dogado fu anche turbato da un terribile incendio all'Arsenale e da una carestia che costrinse le autorità a istituire una tessera annonaria per il razionamento del pane.

INVSITATA ANN
ONAE PENVRIA
FRVMENTO SV
MMA PRVDEN
TIA IMPORTA
PVBLICI HAVR
INCENDIO CON
PRESSO TVRCA
CVM BELLVM
CONSTANTER
SVSCEPI SICVT
NON DVBIA VIC
TORIAE SPE AM
XIMA EIVS CO
EICIVNDI OP
ORTVNITAS
PARARETVR

ALVISE I MOCENIGO

(26 ottobre 1507 – 4 giugno 1577)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	DEPULSA FAME CONSOCIATIS CHRISTIANORUM PRINCIPUM VIRIBUS SELYMI TURCARUM REGIS CLASSE PROFLIGATA ATQUE INDE VICTORIA UNA OMNIUM NOBILISSIMA PARTA SERVATORI DEO AEDE DICATA URBE BELLO FAME INCENDIO PESTILENTIA LIBERATA REMP. FLORENTEM RELINQUIMUS Allontanata la carestia, unite le milizie dei principi cristiani, sconfitta la flotta del re turco Selim e di lì scaturita una notevolissima vittoria comune, consacrato un tempio a Dio Salvatore, liberata la città dalla guerra, dalla fame, dall'incendio, dalla pestilenza, lasciamo la Repubblica fiorente.
Dogado	1570-1577

Disinteressato ai commerci, prediligeva la letteratura: le vite romanzate narrano che da giovane si fosse dedicato in particolar modo alle storie di re e imperatori. Anche la moglie Loredana Marcello fu amante degli studi; sembra che talvolta, quando era immersa nella lettura, dimenticasse anche di pranzare. Fu molto apprezzato come ambasciatore da Carlo V, da cui ricevette per sé e i suoi discendenti il titolo di cavaliere aurato e conte palatino, e da papa Pio IV, che in riconoscimento del suo operato permise da allora agli ambasciatori veneti l'accesso alla Sala Regia, riservata alle grandi potenze.

Divenuto doge, visse i giorni della gloria di Lepanto. Dopo la caduta di Cipro, alleata del papa e della Spagna nella Lega santa, Venezia trionfò nel 1571 sbaragliando due terzi della flotta turca: ma i dissidi tra gli alleati la costrinsero a firmare una pace separata con il sultano, a condizioni molto svantaggiose.
Il suo dogado fu anche turbato da un terribile incendio a Palazzo Ducale nel 1574, da una carestia e dalla nota pestilenza del 1575, in cui perirono circa cinquantamila persone; ne è un ricordo la basilica votiva palladiana del Redentore, alla Giudecca.

DEPVLSA FAME
CONSOCIATIS
CHRISTIANORVM
PRINCIPVM VIRI
BVS SELEVCITT
RCARV REGIS
CLASSE PROFLI
GATA ATQ IPSE
VICTORIA VNA
OMNIVM NAVIL
SSIMA PARTA
SERVATORI DEO
AEDE DICATA
VIRG BELLONA
IMPENDIO PISTIL
FITIA LIBERATA
REP FLORENTE
RE FLVVIAVS

SEBASTIANO VENIER

(1496 circa – 3 marzo 1578)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	LAUREAM SERVATAE PATRIAE QUAM ARMATUS IMPERATOR AD ECHINADAS IN TRIUMPHUM RETULERAM PRINCEPS UNA OMNIUM SENTENTIA CREATUS ITA CIVILI MODERATIONE MUNIVI UT DUBIUM RELIQUERIM FUERIM NE IN REPUB. ADMINISTRANDA PRINCEPS IUSTIOR ET SANCTIOR, AN IN REBUS BELICIS FORTIOR ET FELICIOR IMPERATOR La gloria della patria salvata, che da comandante dell'armata navale avevo riportato in trionfo alle Echinadi, eletto principe per unanime consenso, con tanta saggezza convalidai, da lasciare il dubbio se vi sia mai stato principe più giusto e più onesto nell'amministrazione della Repubblica oppure comandante più forte e capace in guerra.
Dogado	1577-1578

Di carattere violento, irascibile e severo, come dimostrò quando fece avvelenare e gettare in mare il *voivoda* di Dragonetti colpevole di aver offeso i suoi amministrati, ma anche dotato di alto senso della giustizia e di grande integrità morale, si dedicò alla formazione militare più che alla professione dell'avvocatura.
Capitano a Brescia, podestà a Verona, da capitano generale da mar si distinse nella battaglia di Lepanto, durante la quale riportò una ferita al piede. Fu accolto in patria come un eroe e cercò di opporsi alle trattative di pace mettendo a disposizione il suo patrimonio per la causa della guerra.
Fu eletto doge all'unanimità l'11 giugno del 1577, alla veneranda età di ottantuno anni; la voce flebile e i problemi di udito lo costringevano a portarsi nel mezzo della Sala del Maggior Consiglio per tenere i discorsi, creando disagio tra i presenti.
Il suo breve dogado fu turbato dal terribile incendio del 1577 a Palazzo Ducale; con grande coraggio, decise di attendere nel suo appartamento che le fiamme fossero domate.

LAVREAM SERVA
ANIMATVS IMPER
TOR AD ECHINA
TAS IN TRIVMPH
RETVLERAM IRR
SENTENTIA CREA
TVS TEA CIVILIAS
DERATIONE AMB
IN REPVB ADMI
TRADA PRIBIS
TIOR ET SANCTIO
AN IN REBVS BEL
FORTIOR ET
IMPER

NICOLÒ DA PONTE

(15 gennaio 1491 – 30 luglio 1585)

Autore	Pietro Bellotti (1625-1700) [attribuzione]
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	NICOLAUS DA PONTE Nicolò da Ponte *
Dogado	1578-1585

I da Ponte entrarono a far parte del patriziato con la serrata del Maggior Consiglio e, dopo averlo perso, ne riacquistarono il titolo ai primi del XV secolo. Ai tempi di Nicolò, la famiglia si trovava in misere condizioni in quanto il nonno Giovanni aveva sventuratamente perso tutti i suoi averi a causa di un naufragio.

Nicolò, di larga cultura, si laureò dottore in filosofia e coltivò con particolare interesse gli studi teologici; ricoprì vari incarichi istituzionali, fu ambasciatore presso il re di Francia Francesco II e l'imperatore Carlo V che, conoscendolo, avrebbe detto di «non haver scoperta tanta eloquenza quanto ha Venezia». Come ambasciatore presenziò anche al Concilio di Trento. Riuscì ad accumulare una grande fortuna grazie alle sue doti nel commercio.

La sua elezione fu una vera ostentazione di lusso, dalla dogalina in broccato d'oro al giro di piazza nel "pozzetto" (portantina sorretta sulle spalle degli arsenalotti), da cui gettò al popolo grandi quantità di denaro.

Cercò di limitare le incursioni dei pirati Uscocchi in Adriatico e rilanciò la neutralità della Serenissima; in politica interna, arrivò a conseguire l'estinzione del debito, istituì un banco pubblico dopo i numerosi fallimenti di banchi privati, e, votando contro i candidati che gli venivano proposti, si oppose al Consiglio dei Dieci riuscendo a privarlo della *zonta* (quindici membri aggiunti).

NOTE

* Zanotto 1861, 281 rilevò che «essendosi nella Sala dello Scrutinio guastati dalle piogge, dopo la metà del secolo XVII, alcuni ritratti dei dogi, ed il quadro figurante la demolizione del castello di Margaritino, vennero rifatti; [...] sicché nel rifare questi ritratti si ommise di scrivere le vecchie iscrizioni. Difatti la immagine del nostro doge, che era dipinta da Jacopo Tintoretto, giusta il Ridolfi, risulta ora di mano posteriore, e forse di quella del Bellotti, che rifece l'istoria guastatasi, come risultano di più recente pennello alcuni ritratti dei dogi seguenti, nei quali pure non si sono rinnovate le antiche leggende».

NICO
LA
VS
DA
PON
TE

PASQUALE CICOGNA

(27 maggio 1509 – 2 aprile 1595)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	BELLO UNDIQUE FERVESCENTE PACEM SERVAVI ET EX SUBLICIO RIVOALTI PONTEM COMPEGI, CARCERUM FORTIA PROCERUMQUE TECTA AMPLIAVI PALATIONES URBIS ET PALMÆ FUNDAMENTA IECI Mentre ovunque imperversava la guerra, mantenni la pace e, dalla preesistente struttura in legno, completai il rifacimento del ponte di Rialto. Ampliai le case dei magistrati e la struttura delle prigioni, aumentai gli edifici pubblici della città e gettai le fondamenta di Palma.
Dogado	1585-1595

«Per strana coincidenza nacque e morì di Pasqua, di domenica venne alla luce e di domenica venne fatto doge, sempre all'ora tredicesima della giornata. Perciò ebbe al battesimo il nome di Pasquale».

Vari episodi concorsero a dipingerlo come un predestinato: a Corfù una folata di vento fece volare nella sua mano l'ostia consacrata; a Candia una colomba bianca andò a posarsi sulla sua spalla; ma l'episodio più straordinario avvenne quando il corno ducale dell'anziano doge Nicolò da Ponte, improvvisamente addormentatosi, rotolò fino ai piedi del Cicogna, allora procuratore di San Marco.

Si distinse sin da adolescente in combattimento e successivamente in elevate cariche della pubblica amministrazione: a Padova, dove rimase come podestà nonostante l'infuriare della peste, a Treviso, nell'isola di Candia e a Corfù. Ovunque fu benvoluto e amato.

Sebbene fosse molto pio e devoto cattolico, tutelò gli studenti dell'Università di Padova sospetta di essere covo di eretici, scrivendo al podestà di proteggere la libertà religiosa e vietare ogni forma inquisitoria per cause di fede; si dimostrò pure tollerante verso le feste mascherate del Carnevale, ormai sempre più licenziose.

Il suo dogado promosse alcune importanti costruzioni tra cui la fortezza militare di Palmanova, e a Venezia, tra l'altro, la ricostruzione della chiesa di San Pietro di Castello e la costruzione del ponte di Rialto in pietra.

BELLO VN
DIQ FERVE
SCENTE PA
CE SERVA
ET EX VBL
CIO RVOA
TI PONTEM
COMPEGI
CARCERVM
FORTIA PRO
CERVMQ TEG
TA AMPLIAVI
PALATIONES
VRBIS ET
PALMÆ TVM
DAMENTA IEC

MARINO GRIMANI

(1 luglio 1532 – 25 dicembre 1605)

Autore	Pietro Bellotti (1625-1700) [attribuzione]*
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	MARINO GRIMANI CREATO 1595 Marino Grimani eletto nel 1595.
Dogado	1595-1605

«Viva Grimani che farà far grossi i pani!» Memore del grande aiuto dato in occasione della recente carestia, così il popolo acclamò il procuratore Grimani, finalmente eletto dopo un lungo e travagliato conclave.
Tra le varie cariche ricoperte prima dell'elezione, di particolare rilevanza furono le ambascerie presso ben cinque papi, dai quali ricevette anche una reliquia della Santa Croce.
Non deluse le aspettative del popolo, come testimoniano i fastosi festeggiamenti organizzati per la sua incoronazione e, più tardi, per quella della dogaressa Morosina Morosini. A lei, per l'occasione, papa Clemente VIII donò la rosa d'oro, speciale distinzione onorifica. Le numerose feste, le doti delle figlie e il lusso in cui viveva, procurarono al doge una notevole riduzione del patrimonio, come egli stesso ricorda nel testamento. I Veneziani in questi anni si opposero ai corsari Uscocchi che imperversavano in Adriatico con la protezione del duca d'Austria. Inoltre, questioni relative ai confini sul Po e alla giurisdizione di Ceneda, oltre al rifiuto di estradizione da parte di Venezia di due ecclesiastici accusati di crimini comuni, irrigidirono i rapporti con Paolo V.

NOTE

* «II ritratto del nostro doge […] anticamente era stato dipinto da Leandro Bassano, giusta il Ridolfi […]. Ma dopo che le pioggie trapelando dal tetto lo ebbero guasto, fu rifatto, forse dal Bellotti, né si tracciò che il solo nome del doge» (Zanotto 1861, 288).

MARINO
GRIMANI
CREATO
1595

LEONARDO DONÀ

(12 febbraio 1536 – 16 luglio 1612)

Autore	Pietro Bellotti (1625-1700) [attribuzione]*
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	**
Dogado	1606-1612

In giovinezza studiò a Padova e a Bologna, e viaggiò molto nel Levante e in Europa.

Forte di una carriera politica di tutto rispetto, fu tra i candidati favoriti anche ai tempi di Marino Grimani, ma pare avesse ceduto a quest'ultimo i propri voti in cambio di un grosso filo di perle.

Non proveniva da una famiglia facoltosa, ma si arricchì grazie all'eredità di Chiara Da Mosto, vedova di un Donà.

Eletto doge, ridusse ai minimi termini le spese di rappresentanza e, quando si festeggiò la sua incoronazione, non fece dispensare denaro al popolo, attirandosi così assieme alle invettive verbali anche il lancio di palle di neve.

Contrario alle pretese della Spagna e della Sede apostolica, governò Venezia in modo retto e ossequioso, da vero uomo di Stato, ai tempi dell'interdetto del 1607.

Alla richiesta da parte di Paolo V di abrogare le leggi antiecclesiastiche emanate ai tempi del Grimani e di estradare due preti incarcerati in territorio veneto, il Senato, ispirato da Paolo Sarpi, diffuse il famoso *Protesto* per cui il monito del papa veniva considerato nullo. La vicenda si concluse poi con la mediazione della Francia.

NOTE

* L'immagine di Marco Vecellio (1545-1611), guastatasi a causa delle piogge, sarebbe stata rifatta da Pietro Bellotti (Zanotto 1861, 293).

** Il breve trasmesso dalle fonti scritte (Palazzi 1696, 241; Macedo (de) 1748, 249; Zanotto 1861, 293) è il seguente:

UTRAMQUE EXPERTUS FORTUNAM, INTEGRAM PRINCIPIS FACIEM PRÆBUI, NON MINUS ADVERSIS, QUAM PROSPERIS CLARUS. OMINA INFELICIA VANA EFFECI PROVIDENTIA: POTENTISSIMAS CLASSES UNA SOLA OBIECTA NAVI DETERUI

Dopo aver provato sia la buona che la cattiva sorte, offrii un'immagine integra di principe, egualmente insigne nelle avversità come nei successi; vanificai infelici presagi con preveggenza. Contrastai le più potenti flotte mostrando una sola nave.

La nave di cui si parla nel breve ha un preciso riferimento nel cronista che continuò l'opera del Sansovino, Martinioni 1663, 639: «Giunta la Primavera (per render sicuro il mare a Naviganti, e per reprimer l'audacia, e insolenza de Corsari) deliberò il Senato di mandar fuori il Galeone, sopradetto… Questo era una macchina grandissima di bellezza, di Artificio, e di fermezza incredibile. Nel levarlo da i Squeri, dove era stato fabricato, per gittarlo in acqua, corse tutta la Città a vederlo, tratta dalla curiosità di così gran mole. Comandò il Senato che fosse armato. Vi disposero in esso, con mirabile ordine, ottanta pezzi di Artiglieria tra più e meno grandi, atti però tutti a batter qual si voglia Città, e Fortezza».

MARCANTONIO MEMMO

(11 novembre 1536 – 31 ottobre 1615)

Autore	Pietro Bellotti (1625-1700) [attribuzione]*
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	M. ANTONIUS MEMMUS, SUIMET CUNCTAR[UM]. FERE CONTINENTIS (BIS ETIAM) URBIUM, HINC PATRIE, RECTOR. M.D.CXII. Marcantonio Memmo dapprima rettore di quasi tutte le città della terraferma (persino anche due volte**), quindi della patria, nel 1612.
Dogado	1612-1615

Ricoprì con successo funzioni pubbliche in molte città della terraferma, raggiungendo le più alte cariche fino alla procuratoria di San Marco.

Alla morte del predecessore, grazie all'ottima reputazione di cui godeva, fu eletto doge al primo scrutinio e accolto con grande favore dalla popolazione. Dovette ritardare il giro di piazza e le feste per l'elezione, dapprima a causa delle precarie condizioni di salute, e successivamente perché il carico di denari da distribuire alla folla non era ancora arrivato.

Durante il suo dogado Venezia dichiarò guerra all'arciduca d'Austria che sosteneva le incursioni dei pirati Uscocchi in Adriatico. L'episodio, che indusse la Repubblica alla guerra, avvenne a Lesina: fu saccheggiata la galea di Cristoforo Venier e massacrato l'equipaggio, compreso il comandante, a cui fu strappato il cuore. Il doge morì il 31 ottobre 1615; non prese mai moglie ed ebbe un solo figlio di nome Francesco, che Carlo Borromeo volle aggregare al collegio dei nobili di Milano e poi, sopraggiunta la peste, portò a Roma sotto la sua protezione.

NOTE

* «II ritratto del Memmo, già colorito da Domenico Tintoretto, giusta il Ridolfi, guastatosi anche questo dalle pioggie, veniva rifatto, forse, dal Bellotti».

** Ebbe ripetuti incarichi: a Brescia fu capitano (1575) e rettore (1601), a Padova fu rettore (1586) e due volte riformatore dello studio (1602 e 1608).

M.ANTONIVS MEMMVS. SVIMET
CVNCTAB. FERE CONTINENTI
(BIS ETIAM) VRBIVM. HINC
PATRIE. RECTOR. M.DCXII

GIOVANNI BEMBO

(21 agosto 1543 – 16 marzo 1618)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	IOANNES BEMBO SANGUINEM HOSTESQUE FUDI. MARIS IMPERIUM OBII LUBENS PRO PATRIA OBITURUS **Giovanni Bembo, versai il sangue e sbaragliai i nemici. Assunsi il comando del mare, sarei morto volentieri per la patria.**
Dogado	1615-1618

Ereditò dal padre l'antica nobiltà e dalla madre Chiara Del Basso, di origine bergamasca, la ricchezza.
Fu un coraggioso combattente che dimostrò il proprio valore in particolare a Lepanto, dove prese tre galee turche e rimediò ferite permanenti, e nel conflitto contro gli Uscocchi; sembra che, malandato, sul finire della vita abbia detto al medico che avrebbe preferito morire in combattimento per la patria piuttosto che a palazzo.
Negli anni del suo dogado terminò il conflitto con l'Austria e cessarono le incursioni dei pirati; l'Austria si impegnò a tenere gli Uscocchi ad almeno cinquanta miglia dal mare: a garanzia di questo ne incendiò le navi.

IOANNES BEMBO
MARIS IMPERIV OBII
SANGVINE HOSTESQ FVDI.
LVBES PRO PATRIA OBITVRVS.

NICOLÒ DONÀ

(28 gennaio 1540 – 9 maggio 1618)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	PACE PARTA ANNONA CURATA NEFARIA PRODITIONE PRÆVECTA INTRA XXXIIII DIEM PRINCIPATU ET VITA FUNCTUS **Procurata la pace, sanata la carestia, posto riparo ad un nefando tradimento, nello spazio di 34 giorni terminai vita e principato.**
Dogado	1618

Fratello del doge Leonardo, era soprannominato "testolina" per le piccole dimensioni del capo.

Ricoprì numerose e importanti cariche pubbliche, ma non riuscì a raggiungere la procuratoria, probabilmente a causa della sua ricchezza unita ad avarizia. Cercò a lungo di sfatare tale nomea che si era acquistato in vita con il commercio del grano e con abitudini fin troppo parsimoniose.

Per accattivarsi il popolo, che non lo amava, in tempi di carestia abbassò i dazi sull'importazione del vino e confermò il provvedimento del predecessore secondo il quale i panettieri, se non avessero confezionato il pane con il giusto peso, avrebbero dovuto cederlo gratuitamente.

Morì d'improvviso, dopo poco più di un mese di governo.

PACE PARTA ANONA CVRATA
INTRA XXXIIII DIE PRIN
NEFARIA PRODITIONE PRÆVETA
CIPATV ET VITA FVCTVS

ANTONIO PRIULI

(10 maggio 1548 – 12 agosto 1623)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	PRINCIPATUM IAMDIU MERITUM ABSENS OBTINUIT ET VIRTUTE GESSIT P. P. F. OBIIT Pur trovandosi lontano dalla patria ottenne il dogado già da tempo meritato, e lo resse valorosamente. Morì da padre della patria*.
Dogado	1618-1623

Il crescente clima di tensione tra Spagna e Venezia aveva portato alla condanna per congiura di dodici marinai francesi assoldati dall'ambasciatore iberico, marchese di Bedmar, subito richiamato in patria con un pretesto.
Questo fu l'agitato sfondo che portò all'elezione all'unanimità, dopo appena uno scrutinio, di Antonio Priuli, che si era distinto sia in cariche di toga che come capo militare.
All'incoronazione di questo doge, munifico e benvoluto da tutti, furono presenti molti soldati per il timore di moti o pericoli fomentati dalla Spagna; alla generale allerta e alla paura di fughe di notizie va ascritto l'errore giudiziario di cui fu vittima il patrizio Antonio Foscarini, accusato ingiustamente di spionaggio e corruzione – pochi mesi dopo, riabilitato.
Durante il suo governo ebbe inizio la guerra della Valtellina, che vide Venezia alleata della Savoia e della Francia contro la Spagna.

NOTE

* Per lo scioglimento della sigla si potrebbe pensare a *parens patriae factus*.

PRINCIPATV IAMDIV
OBTINVIT ET VIRTVTE
MERITVM ABSENS
CESSIT P P.E OBIIT

FRANCESCO CONTARINI

(28 novembre 1554 – 6 dicembre 1624)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	PRINCIPATUM SOLA VIRTUTIS ADMIRATIONE SPONTE OBTULIT PATRIA MDCXXIIII La patria gli consegnò volentieri il governo mossa unicamente dall'ammirazione del suo valore. 1624.
Dogado	1623-1624

Aveva intrapreso gli studi classici a Padova assieme a due dei fratelli e, successivamente, rimasto orfano, ampliò le proprie conoscenze con viaggi in tutta Europa. Per dieci volte fu ambasciatore ordinario o straordinario presso varie corti italiane ed europee, sempre operando con onore. Come scrisse l'ambasciatore spagnolo: «Molto disinteressato, più curante del bene pubblico che del proprio, ha speso molto nelle ambascerie. Non ambisce […] maggior grado di quel che sostiene, se bene tra il numero de' procuratori non vi è alcuno che meriti li camini al pari».
Al lungo conclave corrispose un breve dogado, terminato nella tristezza generale per la sua repentina perdita.

PRINCIPATVM SOLA VIRTVTIS ADMIRA
TIONE SPONTE OBTVLIT PATRIA
MD
CXX
IIII

GIOVANNI I CORNER

(11 novembre 1551 – 23 dicembre 1629)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	IOANNES CORNELIUS QUI PRINCIPATUM ULTRO SIBI A PATRICYS OBLATUM ITA EXERCUIT UT CONTENTIO FUERIT UTER ALTER PATRIÆ ÆMULATOR MAGIS BONUM PUBLICUM ADAMARET Giovanni Corner esercitò il potere, spontaneamente offertogli dai patrizi, in modo tale che vi fu disputa su quale dei due nemici della patria amasse di più il bene pubblico.
Dogado	1625-1629

Dopo molti scrutini, fu nominato Giovanni Corner con l'unanimità dei voti. Nella scelta incisero molto l'altissimo censo e la grande ricchezza del suo ramo, che tra gli ascendenti illustri poteva contare il doge Marco e Caterina regina di Cipro.

In precedenza era stato rettore in molte città della terraferma e provveditore delle milizie; la sua famiglia era filopapista per tradizione, ma anche per interesse, in vista dei notevoli vantaggi che potevano derivare ai suoi membri.

Il doge instaurò una sorta di potere oligarchico che comprendeva i parenti e alcune casate a loro vicine; in piena violazione della costituzione e delle leggi della promissione ducale riuscì a far eleggere alcuni figli in Senato, elevarne uno alla porpora cardinalizia e un cognato a consigliere ducale. Contro tale sistema e contro il doge, allo scopo di tutelare le leggi e l'interesse pubblico, si scagliò dunque con due successive denunce in Maggior Consiglio il patrizio Ranieri Zeno, uno dei capi dei Dieci, esponente delle famiglie patrizie più povere ed emarginate. Per tutta risposta un figlio del doge, successivamente condannato ed espulso, assoldò dei sicari allo scopo di uccidere il rivale. A tali episodi di gravissima tensione allude il breve.

Venezia, giunta sotto questo dogado sull'orlo della guerra civile, attraversò la fine della guerra della Valtellina e l'inizio di un nuovo conflitto, al fianco del papa e dei Francesi contro la Spagna e l'impero, per la successione di Mantova e del Monferrato.

IOANNES CORNELIVS QVI
OBLATV ITA EXERCVIT VI
EVERIT VTER ALTER
PRINPTV VLTRO SIBI A PATRICYS
PATRIÆ ÆMVLATOR COTETIO
MAGIS BONV PVB ADIAMARET

NICOLÒ CONTARINI

(26 settembre 1553 – 2 aprile 1631)

Autore	Domenico Robusti detto Domenico Tintoretto (1560-1635)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	NICOLAUS CONTARENUS REMPUBLICAM BELLO PESTE FAME VEXATAM INVICTA VIRTUTE SUSTINENS AD COELUM EVOLAVIT Nicolò Contarini salì al cielo dopo aver retto con insuperabile valore la Repubblica afflitta da guerra, peste e carestia.
Dogado	1630-1631

Si dedicò alla filosofia, alla letteratura e alla storia, sia come studioso che come autore; fu molto stimato da scrittori e intellettuali contemporanei, tra cui fra Paolo Sarpi, con il quale condivise una visione "laica" dei rapporti fra politica e religione – naturalmente opposta a quella della curia romana.
I suoi studi furono anteposti alla stessa gestione dell'economia domestica e continuarono anche con l'assunzione delle principali cariche dello Stato. Stimato da tutti, di carattere austero e rispettosissimo delle leggi, assurse alla carica dogale anche senza aver mai raggiunto la procuratoria.
Gli anni del suo governo furono turbati dalla continuazione della guerra di Mantova e del Monferrato, ma soprattutto dal diffondersi dell'ennesima pestilenza. Nella speranza di placare il morbo, il doge fece voto di erigere la chiesa che diverrà la Madonna della Salute e di ringraziare la Vergine con una processione annuale; morì però pochi giorni più tardi.

NICOLAVS CONTARENVS REMPVBLICAM BELLO
PESTE FAME VEXATAM INVICTA VIRTVTE
SVSTINENS AD CŒLVM EVOLAVIT

FRANCESCO ERIZZO

(18 febbraio 1566 – 3 gennaio 1646)

Autore	Pietro Muttoni detto Il Vecchia (1605 circa-1678)*
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	FRANC. ERIZZO INCLITUS DUX CLASSIS IMPERATUR ELECTUS MDC.XLVI Francesco Erizzo, illustre doge, eletto comandante supremo della flotta nel 1646.
Dogado	1631-1646

Si era dimostrato abile amministratore e diplomatico, ma ancor più mise in evidenza le proprie doti come provveditore generale da mar e provveditore generale dell'esercito in terraferma.
Fu eletto con la quasi totalità dei voti; la Signoria era talmente certa del suo nome che l'elezione gli fu comunicata con un giorno di anticipo. Il conclave fu rapidissimo, e per l'imperversare della peste si evitarono cerimonia di incoronazione e giro di piazza.
Tornarono poi a spirare venti di guerra; nel 1638 furono intercettate alcune galee barbaresche: su suggerimento del doge furono affondate prima di entrare in trattative con il sultano. Pochi anni dopo Venezia aiutò il duca di Parma, Odoardo Farnese, contro Urbano VIII.
Infine riprese l'interminabile conflitto con i Turchi, che avevano decisi ad impossessarsi di Creta; *casus belli* fu l'affondamento di una galera turca piena di personalità dirette alla Mecca da parte dei cavalieri di Malta: i quali, sorpresi da un fortunale, si erano poi rifugiati a Creta.
Il comando supremo della flotta fu affidato al doge, ormai vecchio e stanco, che morì poche settimane dopo.

NOTE

* Zanotto 1861, 324 sottolinea tale attribuzione: «Il ritratto dell'Erizzo si riconosce per opera di Pietro Muttoni, detto il Vecchia, il quale ebbe una maniera si spiccata, da non potersi confondere con alcuna di quelle usate dagli altri pittori del tempo suo».

FRANC·ERIZZO
CLASSIS·IMPR·
INCLITVS·DVX
ELLECTVS
MDCXLVI

FRANCESCO MOLIN

(21 aprile 1575 – 27 febbraio 1655)

Autore	Anonimo
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	FRANCISCUS MOLIN DUX INTERNIS PERICULIS INTACTUS CUPIDITATI VIDIT EX SUPERIORE LOCO TERRAM ET MARE VIDET EX ÆCQUO COELUM Francesco Molin doge, non toccato dalla cupidigia nelle difficoltà interne, osservò la terra e il mare da un luogo superiore. Vede ora parimenti il cielo.
Dogado	1646-1655

Sin da ragazzo seguì una carriera politica e militare assai brillante fino a raggiungere il prestigioso grado di provveditore generale da mar con la responsabilità di capitano generale durante la guerra di Candia. Dovette rinunciarvi a causa della podagra e rientrare in patria. Soffriva anche di dolorosissime coliche renali.
Quando i Turchi tentarono di invadere la Dalmazia, i Veneziani con in testa Leonardo Foscolo contrattaccarono prendendo la fortezza di Clissa. Numerosi furono gli atti di eroismo degni di nota: Tommaso Morosini fronteggiò da solo quarantasette galee turche, Lazzaro e Alvise Mocenigo sconfissero un'intera squadra nemica a Paros, Giuseppe Dolfin e Daniele Morosini riuscirono a insidiare persino i Dardanelli.
Mentre la guerra infuriava e allargava gli orizzonti, le casse dello Stato si svuotavano. La Repubblica decise dunque di riaprire le porte del patriziato; fu quindi possibile richiedere il titolo nobiliare presentando una supplica al Senato e al Maggior Consiglio, previo pagamento di centomila ducati.

FRANCISCVS MOLINO DVX IN TERRIS
PERICVLIS INTACTVS CVPIDITATIB
VIDIT EX SVPERIORE LOCO TERRA
ET MARE VIDET EX AEQVO COEL

CARLO CONTARINI

(5 luglio 1580 – 1 maggio 1656)

Autore	Girolamo Forabosco (1605-1679)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	CAROLUS CONTARENUS ANNO MDCLV ELECTUS AD CELVM PROGREDIENS OBIIT 1656 Carlo Contarini eletto nell'anno 1655, morì, salendo al cielo, nel 1656.
Dogado	1655-1656

Nei giorni del conclave il popolo acclamò a gran voce Leonardo Foscolo, eroe della presa di Clissa, e invece fu eletto Carlo Contarini che apprese la notizia incredulo, mentre si trovava nell'entroterra padovano a villeggiare. Aveva ricoperto molte e importanti cariche, però senza mai arrivare alla procuratoria. Amante del lusso, che sfoggiò negli abiti e nell'arredo dell'appartamento ducale, adempì ai propri doveri con solerzia e grande impegno. A questo proposito era solito ripetere che i privati possono mangiare quando vogliono, i principi quando possono.

L'ininterrotto assedio di Creta da parte dei Turchi contribuì molto al suo decadimento fisico; morì dopo tredici mesi di dogado.

CAROLVS CONTARENVS
AD CELVM PRO
ANNO MDCLV
GREDIENS
ELETVS
ORBIT

FRANCESCO CORNER

(6 marzo 1585 – 5 giugno 1656)

Autore	Joseph Heintz il giovane (1600-1678)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	FRANCISCUS CORNELIUS DUX VENET. IOANNIS DUCIS FILIUS IUSTITIA CLARUS PIETATE RARUS PRINCEPS QUIDEM INVITUS MAGIS TAMEN INVICTUS OBIIT ANNO DOMINI MDCLVI, DIE VERO SUI PRINCIPATUS DECIMONONO Francesco Corner, doge dei Veneziani. Figlio del doge Giovanni, per giustizia chiaro, per pietà raro. Fatto doge contro il suo volere, ancor meglio uscì invitto dal potere. Morì nell'anno del Signore 1656, precisamente nel 19° giorno del suo principato.
Dogado	1656

Figlio del doge Giovanni, si unì in matrimonio ad Andriana Priuli, figlia del doge Antonio. Dispose di un ingente patrimonio personale che seppe ben amministrare e anzi incrementare con i benefici assegnati ai figli ecclesiastici.

Accettò suo malgrado il corno ducale, che considerava un impegno gravoso per i suoi settantuno anni. Il suo dogado durò pochi giorni; fu il più breve della Repubblica, dopo quello di Domenico Orseolo (1032).

CORNELIVS DVX VENET
INVITVS MAGISTAMEN
PRINCIPATVS
FILIVS IVSTITIA CLARVS PIETATE
OBIIT ANNO DNI MDCLVI DIE VERO SVI
PARVS

BERTUCCI VALIER

(1 luglio 1596 – 29 marzo 1658)

Autore	Pietro Liberi (1605-1687)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	BERTUCCIUS VALERIO PRUDENTIA, ELOQUENTIA, LIBERALITATE CLARUS ANNONÆ AFFLUENTIA, ET CLASSIUM EVENTU REIPUBLICÆ AUSPICANTISSIMUS OBIIT. M.D.CLVIII PRINCIPATUS ANNO SECUNDO Bertucci Valier illustre per saggezza, eloquenza e liberalità, benemerito della Repubblica per abbondanza degli approvvigionamenti e per le vittorie navali, morì nel 1658, suo secondo anno di governo.
Dogado	1656-1658

Perse il padre e gli zii, dunque si trovò ancora giovanissimo a guidare la famiglia e gestire il cospicuo patrimonio.
Ottimo oratore, era dotato anche di profondo giudizio, come amava sottolineare anche l'ambasciatore spagnolo: «questa è una risposta che non darebbe migliore l'istesso Valerio».
Ricoprì con grande autorevolezza tutte le cariche che la Repubblica gli assegnò e, per la sua nota munificenza, fu acclamato dal popolo nei giorni dell'elezione a doge. Non smentì le attese, distribuendo una grande quantità di denari durante il giro di piazza e calmando con ulteriori donazioni gli animi di un gruppo di Dalmati, inneggianti a Leonardo Foscolo il conquistatore di Clissa.
La guerra contro i Turchi continuò con le memorabili imprese vittoriose ai Dardanelli dei capitani Lazzaro Mocenigo e Lorenzo Marcello – periti in combattimento.
Il doge avrebbe voluto accettare la pace proposta dal sultano in cambio della cessione del regno di Candia, ma la linea politica oltranzista di Giovanni Pesaro prevalse. Al doge non restò che dare, quale nuova prova di generosità, diecimila ducati per il bene della patria.

BERTVCCIVS VALERIO PRVDENTIA
CLAVES ANNONÆ AFFLVENTIA ET
REIPVBLICÆ AVSPICATISSIMV
PRINCIPATVS
ELOQVENTIA LIBERALITATE
CLASSIVM EVENTV
OBIIT. M.D.CLVIII
ANNO SECVNDO.

GIOVANNI PESARO

(1 settembre 1589 – 30 settembre 1659)

Autore	Girolamo Forabosco (1605-1679)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	IOANNES PISAURUS DUX VENETIARUM CRETAM CONSILIO ÆRE ET ARMIS SUSTINENS, PATRIÆ FELICITATI DE TURCICO BELLO IN EVROPEE PACIS ORTU FAUSTUM OMEN RELIQUI, KAL OCTOB. MDCLIX Giovanni Pesaro doge di Venezia, sostenendo Creta con consiglio, denaro e armi, alla felicità della patria impegnata nella guerra turca lasciai un buon auspicio al sorgere della pace in Europa. Primo di ottobre 1659.
Dogado	1658-1659

Tradizione vuole che Giovanni Pesaro, andando a rendere omaggio al predecessore, che gli disse: «Signor procurator è toccato a me questa volta essere principe», avrebbe risposto: «Ed a me basta, Serenissimo Signore, esser dopo Vostra Serenità». Il desiderio si avverò l'8 aprile 1658. Tra le varie cariche fu anche procuratore, insigne nomina che i suoi tre predecessori non avevano raggiunto.
Grande conoscitore della macchina amministrativa della Repubblica, il suo successo fu in gran parte dovuto all'accorato discorso con cui esortò a non cedere Creta ai Turchi per non perdere in un sol colpo «regno e animo regio»; nell'occasione, offrì alla causa seimila ducati.
Contemporaneamente cercò accordi con la Sede apostolica e favorì il rientro a Venezia dei Gesuiti – espulsi durante la crisi dell'Interdetto nel 1606.
Egli, ma in generale l'intera famiglia Pesaro, godeva di cattiva reputazione per la sua condotta quale comandante militare nella guerra di Castro contro l'esercito pontificio, per le rapine e i saccheggi che perpetrò assieme ai suoi soldati e anche a causa del fratello Leonardo, bandito e privato dei titoli nobiliari per aver commesso una serie di omicidi.
Negli ultimi anni, sempre malaticcio e rimasto senza denti, sembra avesse sposato segretamente Maria de Santa Sofia, sua domestica.

IOANNES PISAVRVS
CONSILIO, ÆRE, ET ARMIS
CRETAM
FELICITATI DE TVRCIS OBEIS
ORTV FAVSTVM
QALOCTOB
DVX VENETIARVM
SVSTINENS PATRIA
IN EVROPE PACIS
OMEN RELIQV
M DCLIX

DOMENICO II CONTARINI

(28 gennaio 1585 – 26 gennaio 1675)

Autore	Pietro Bellotti (1625-1700)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	DOMINICUS CONTARENUS, BELLO CRETICO SÆVIENTI FORTUNÆ INVICTUM ANIMI ROBUR SPEMQUE OPTIMAM OPPOSUIT PACEQUE DIVINITUS PARTA PIETATE AC IUSTITIA, FESSIS REBUS SUBVENIENS, NONAGENARIUS DECESSIT, ANNO MDCLXXIV Domenico Contarini, mentre era in corso la guerra di Creta, oppose alla sorte che infieriva l'invincibile forza del suo animo e una lungimirante fiducia. Ottenuta la pace per divino volere, provvide alle difficoltà della patria con devozione e giustizia; morì novantenne nell'anno 1674*.
Dogado	1659-1675

Studiò assieme al fratello presso l'Università di Padova.
Fu più volte Savio del Consiglio, membro della Signoria e del Consiglio dei Dieci, ma non ricoprì mai incarichi diplomatici.
Personalità per nulla ambiziosa, non aspirò alla procuratoria preferendo pagare venticinquemila ducati perché fosse il figlio Giulio a ottenerla. Ricevette la nomina, con suo grande stupore, nella villa di Val Nogaredo dove amava prendere «un poco di sollievo in questi nostri monticelli».
Nella prima decade del suo dogado Candia persisteva nella resistenza disperata ai Turchi, ma era ridotta ormai a macerie, nonostante gli aiuti di papa Clemente IX, del granduca di Toscana, del governatore spagnolo di Milano, del duca di Savoia, dell'imperatore e di Luigi XIV.
Alla fine il gran visir, intuendo che la vittoria era vicina, allontanò l'ambasciatore straordinario Alvise Molin che era stato incaricato di trattare la pace senza cedere l'isola.
Il 6 settembre 1671 Venezia perse Creta, eccezion fatta per alcune fortezze.
Terminò i suoi giorni a novantaquattro anni, decano dei patrizi veneti, dopo diciotto mesi trascorsi a letto per una emiparesi.

NOTE

* Morì il 26 gennaio 1675, quindi la data va intesa *more veneto*.

DOMIN: CONTARENVS
CVIENTI FORTVNÆ IN
SPEMQ: OPTIMAM
CEQ: DIVINITVS
ATE ACIVSTITIA
SVBVENIENS
NARIVS DECES
NO MDC
BELLO CRETICO SE
VICTIMAM ANIMI ROBVR
OPPOSVIT PA
PARTA PIETA
FESSIS REBVS
NONAGE
SIT AN
LXXIV

NICOLÒ SAGREDO

(18 dicembre 1606 – 14 agosto 1676)

Autore	Andrea Celesti (1637-1712)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	NICOLAUS SAGREDUS QUEM PRIVATUM VOTIS PRINCIPEM ADMIRATIONE FATO FUNCTUM LACRIMIS PROSECUTI SUNT OMNES Nicolò Sagredo, che tutti accompagnarono da privato cittadino con i loro voti, da principe con l'ammirazione, da morto con le lacrime.
Dogado	1675-1676

Secondo di undici fratelli maschi, discendeva da un'eminente famiglia che poteva annoverare cinque generazioni consecutive di procuratori di San Marco.
Fonte di vergogna fu il padre Zaccaria, che dovette scontare dieci anni di carcere per inettitudine e viltà nella guerra di successione del Monferrato; il sacrificio di due fratelli in guerra e il prospero commercio di legnami dal Cadore riportò poi favore popolare e introiti finanziari verso il casato.
Il suo dogado trascorse in pace, all'insegna della ripresa del commercio e della manifestazione del lusso.
In pubblico compariva «non vestito di panni d'oro, ma di lucidissime stelle», così ricchi erano i suoi manti; arredò l'appartamento ducale in modo sontuosissimo; memorabile fu la sua fastosa partecipazione con annesso banchetto alla Festa della Sensa (cioè l'Ascensione) del 1675.
Amò la letteratura e le arti; nei momenti liberi, infatti, era solito ritirarsi da solo, o a conversare con gli amici, nella biblioteca che aveva fatto allestire a San Basso; dal testamento si evince che possedette anche una pinacoteca molto ricca.
Morì per un'infezione a una vecchia ferita sul ventre.

OLAVS SAGREDVS
QVEM
VATVM VOTIS
INCIPEM ADMIRATION
FO FVNCTVM LACRIMIS
OSECVTI SVNT OMNES

ALVISE CONTARINI

(24 ottobre 1601 – 15 gennaio 1684)

Autore	Antonio Zanchi (1631-1722)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	ALOISIUS CONTARENUS DUX VENETIARUM CREATUS DIE XXVI AUGUSTI MDCLXXV VIXIT IN PRINCIPATU ANNIS VII OBIIT DIE XV IANUARII MDCLXXXIII ÆTATIS SUÆ ANNO LXXXIII Alvise Contarini, doge di Venezia, creato il 26 agosto 1675, morì nel 7° anno di principato il 15 gennaio 1683 all'età di 83 anni*.
Dogado	1676-1684

Uomo di alto censo, con buone sostanze e una carriera diplomatica di rilievo alle spalle, aveva tutte le credenziali per farsi eleggere doge al primo scrutinio, ma preferì ritirarsi nell'ozio della sua villa a Este.
Fu comunque eletto, benché la nomina dovesse passare per un tumulto contro il concorrente Giovanni Sagredo (inviso al popolo), la sostituzione dei quarantuno votanti del Maggior Consiglio e l'insistente voce che fosse stato eletto Alvise Priuli. Si disse dunque «un Priuli dose detto, un Contarini dose fatto, un Sagredo dose disfatto».
Il suo dogado, dopo un primo periodo di tranquillità in cui si pensò opportuno riformare alcune leggi, fu teatro di una nuova ondata di peste e dello scoppio del conflitto tra imperiali e turchi, giunti nel 1683 in centocinquantamila sino alle porte di Vienna.
Nello stesso periodo, fu posizionato sul campanile di San Marco il campanone di Candia e confluirono nel tesoro della Basilica le reliquie portate via da quest'isola.
Si racconta che il doge avesse chiesto, ma senza successo, di poter abdicare, turbato e offeso dall'avogador Priuli che aveva sottolineato il proprio potere di procedura anche nei confronti dell'autorità ducale.

NOTE

* Le date vanno intese *more veneto*. Va detto nell'introduzione, una volta per tutte, e le note singole vanno abolite.

ALOISIVS CONTARENVS
DVX·VENETIARVM·CREATVS
DIE·XXVI·AVGVSTI·MDCLXXV
VIXIT·IN·PRINCIPATV·AN̄:VII·
OBYT·DIE·XV·IAN̄:·MDCLXXXIII·
ÆTATIS·SVÆ·AN̄:·LXXXIII

MARCANTONIO GIUSTINIAN

(2 marzo 1619 – 23 marzo 1688)

Autore	Sebastiano Bombelli (1635-1719)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	MARCUS ANTONIUS IUSTINIANUS, DUX VENETORUM, QVI ADVERSUS IRRUENTEM TURCAM CUM TERCENTIS MILLIBUS BELLATORUM, IN NECEM CHRISTIANAE RELIGIONIS, IMMISSA CLASSE: LEUCATE USQVE IN ACARNANIAM, NICOPOLI, AMBRACII SINU, TOTAQUE PELOPONNESO PROVINCIIS OCTO PENINSULA GRANDI, INTER PATRAS ET NAUPACTUM GRAVIDA MARI, SPOLIAVIT BARBAROS. IN SINU RHIZONICO CASTRUM NOVUM SUO ADIECIT IMPERIO. OBIIT ANNO SALUTIS MDCLXXXVIII, AETATIS LXX, PRINCIPATUS IV, ANNONAE FELICITATE ETIAM MARTE SAEVIENTE RELICTA Marcantonio Giustinian doge dei Veneti: colui che, inviata la flotta contro l'invasore turco forte di trecentomila combattenti per la distruzione della religione cristiana, depredò i barbari a Leucade fino in Acarnania, Nicopoli, stretto Ambracio (Dardanelli), in tutta la penisola del Peloponneso con otto province, nel grande mare tra Patrasso e Naupatto. Aggiunse al suo dominio la nuova fortezza nel golfo Rizonico (Cattaro). Morì nell'anno 1688, all'età di 70 anni, nel quarto anno di principato, avendo lasciato abbondanza di viveri anche nell'infuriare della guerra.
Dogado	1684-1688

La storia di questo doge è intrisa di religiosità: la sua famiglia, nei vari rami, poteva contare tra gli antenati un santo, tre vescovi e alcuni beati. Mantenne per tutta la vita un comportamento molto pio e fu soprannominato "San Zuanino", perché sembra non abbia mai avuto rapporti con le donne. Dottore in teologia, conosceva alla perfezione il latino, il greco e l'ebraico. Ebbe sempre un grande ascendente su chi gli stava accanto: si narra che Luigi XIV l'abbia rimproverato perché era riuscito a convincere più di mille nobili francesi a lasciare le famiglie per unirsi alla difesa di Candia. Eletto inaspettatamente, gli fu affibbiato l'appellativo di "doge dei Te Deum" per la frequenza dei riti religiosi, oltreché dei festeggiamenti civili, in occasione delle vittorie di Francesco Morosini in Levante.

Lo scoppio della nuova guerra contro il turco era stato predetto da alcuni presagi, il più notevole dei quali avvenne allorché un fulmine cancellò la parola pax da una iscrizione sulla Scala dei Giganti.

MISSA CLASSE
NICOPOLI
PELOPONESO
PENISVLA
SINV RHIZONICO
CASTRVM NOVV
DIECIT IMPERIO
OBIIT AN 1688
PRINC. A ANONA
FELICITATE
ETIAM
MARTE

FRANCESCO MOROSINI

(Venezia, 26 febbraio 1619 – Nauplia, 6 gennaio 1694)

Autore	Louis Dorigny (1654-1742)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	FRANCISCUS MAUROCENUS PELOPONNESIACUS Francesco Morosini il Peloponnesiaco.
Dogado	1688-1694

Di indomito e severo carattere, fu istruito specialmente nella disciplina storica, nell'arte nautica e nella tecnica della guerra. La sua carriera militare iniziò presto, ma le sue doti tattiche e strategiche arrivarono al culmine con la conquista della Morea, impresa che gli valse l'appellativo di *Peloponnesiaco* e gli procurò fama e riconoscimenti: fu eletto cavaliere di San Marco, procuratore soprannumerario e, infine, al primo scrutinio e all'unanimità dei voti, doge. Il titolo di cavaliere divenne ereditario per tutti i membri della sua famiglia.
La nomina gli venne comunicata quando si trovava al comando delle forze venete in Morea, comando che decise di tenere ancora per un anno e che, dopo essere rientrato in patria, riassunse nel 1693 fino alla morte, avvenuta a Nauplia l'anno dopo. Ambizioso e vanaglorioso, appena eletto creò per se stesso e per la sua famiglia uno speciale e complesso stemma in cui riconoscimenti e onorificenze affiancavano trofei turchi. Nel testamento istituì un fedecommesso con cui obbligava i discendenti a chiamarsi Francesco.
All'annuncio della morte a Venezia si interruppero le feste di Carnevale e le mercerie furono chiuse e listate a lutto.
Francesco Morosini si ricorda anche per aver ordinato il bombardamento del Partenone di Atene, dove i Turchi avevano collocato una polveriera; l'esplosione provocò gravi danni all'antico tempio.

FRANCISCVS
PELOPON
MAVROCENVS
NESIACVS

SILVESTRO VALIER

(28 marzo 1630 – 7 luglio 1700)

Autore	Antonio Zanchi (1631-1722)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	SYLVESTER VALIERO BERTUCY DUCIS FILIUS MAGNUS IN PATRE MAXIMUS IN SE IPSO Silvestro Valier, figlio del doge Bertucci, grande per via del padre, ancor più per i suoi meriti.
Dogado	1694-1700

Figlio del doge Bertucci, fu sempre benvoluto, sebbene non emergesse per doti o meriti personali. La stima gli derivava da un concorso di cause quali la signorilità del carattere, la magnificenza e lo sfarzo dei suoi ricevimenti, il vasto patrimonio al quale aggiunse quello della moglie Elisabetta Querini, che sempre ebbe grande influenza su di lui.
La sua elezione fu accolta al grido di «Viva il padre dei poveri», con riferimento all'aspetto caritatevole della sua indole e alle generosissime distribuzioni di denaro. Alla pompa delle feste per la sua elezione fece eco, in via eccezionale in quanto una legge del 1645 lo proibiva, quella per l'elezione a dogaressa della moglie. Il suo dogado, iniziato ancora in tempi di conflitto per la Morea, trascorse sereno concludendosi con il trattato di pace di Carlowitz tra la Lega santa e l'impero ottomano.
Come fu generoso in vita, lo fu anche in punto di morte, con lasciti e legati ai parenti, agli amici, ai poveri, alla Chiesa. Un grandioso mausoleo ne conserva le spoglie, assieme a quelle del padre e della consorte, nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo.

SYLVESTER VALERIO
MAGNVS IN PATRE
BERTVCCI DVCIS FILIVS
MAXIMVS IN SE IPSO

ALVISE II MOCENIGO

(4 agosto 1647 – 6 maggio 1709)

Autore	Gregorio Lazzarini (1655-1730)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	ALOYSIUS DE MOCENICA GENTE DUX QUINTUS Alvise doge quinto della stirpe Moceniga.
Dogado	1700-1709

Nello svolgimento degli incarichi pubblici si dimostrò onesto e giusto; la sua elezione non entusiasmò la popolazione, probabilmente perché in precedenza aveva assunto atteggiamenti troppo discreti e si era messo poco in vista durante la carriera politica.
Molto influirono sulla sua nomina il prestigio della famiglia, le parentele importanti e, forse, il sacrificio di due fratelli, uccisi in guerra dai Turchi.

Negli anni del suo dogado iniziò la grande lotta per la successione di Spagna, cui la Serenissima non prese parte inaugurando la politica della neutralità armata – durata lungo tutto l'ultimo secolo.
Da ricordare, inoltre, la visita a Venezia nel gelido inverno del 1709 del re di Danimarca, accolto con sontuosi festeggiamenti.
Secondo i biografi morì "vergine"; pare evitasse persino di parlare alle donne.

ALOÏSIVS
DE MOCENICA
GENTE DVX
QVINTVS.

GIOVANNI II CORNER

(4 agosto 1647 – 12 agosto 1722)

Autore	Gregorio Lazzarini (1655-1730) oppure Pietro Uberti (1671-1762)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	IOANNES CORNELIUS NEPOS FRANCISCI PRONEPOS IOANNIS VENET. PRINCIPUM A. MDCCXXII Giovanni Corner nipote di Francesco, pronipote di Giovanni, dogi di Venezia. Anno 1722.
Dogado	1709-1722

Sposando Laura Corner, sua parente, accrebbe ulteriormente il già immenso patrimonio del suo casato; la moglie gli fu sempre devota e, alla sua morte, decise di ritirarsi nel monastero delle Eremite di San Gervasio e Protasio, a Dorsoduro. Dopo gli studi condotti privatamente, ottenne incarichi in terraferma a Brescia, Udine e Palmanova, dove spese anche di tasca propria per il bene degli amministrati.
Il grande prestigio familiare (nonno e bisnonno erano stati dogi), il vantaggio derivante dall'avere un fratello cardinale, la ricchezza e la munificenza e anche qualche broglio gli portarono il corno dogale al primo scrutinio, con 40 voti su 41.

Dopo alcuni anni di tranquillità riesplose nel 1714 la guerra con i Turchi, che in breve tempo occuparono la Morea facendo svanire i molti sacrifici spesi per conquistarla e fortificarla. La Repubblica reagì incassando vittorie in Dalmazia, Albania e difendendo con onore Corfù, ma dovette accettare le dure condizioni della pace di Passarowitz. Da questo momento sino all'arrivo di Napoleone i veneziani non intrapresero più guerre su larga scala.
Durante la festa della Sensa del 1722, salendo sul Bucintoro, perse a terra il corno ducale e ne fu profondamente turbato, considerandolo un cattivo presagio. Poche settimane dopo, morì.

IOANNES CORNELIVS
NEPOS FRANCISCI PRONEPOS IOANNIS
VENET. PRINCIPVM
A. MDCC XXII

ALVISE III MOCENIGO

(29 agosto 1662– 31 agosto 1732)

Autore	Antonio Balestra (1666-1740)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	ALOYSIUS MOCENIGO TER. Alvise Mocenigo Terzo
Dogado	1722-1732

Portava anche il nome Sebastiano per meglio distinguersi dai parenti che per tradizione del casato (motivata da un fidecommesso) si chiamavano inevitabilmente Alvise. Nel giro di piazza durante le celebrazioni per l'elezione, fu accompagnato dal fratello, dal nipote e dal giovane pronipote tutti omonimi.
Percorse un'onorata carriera militare fino alla carica di provveditore generale da mar e preferì non contrarre matrimonio per non avere distrazioni, proprio come il Peloponnesiaco che seguì nella conquista della Morea. Stava conducendo una vittoriosa campagna militare anche in Dalmazia, quando la pace di Carlowitz mise termine a questa fase delle sue imprese; nell'ultima guerra con i Turchi si distinse in queste terre, estendendo i confini della Serenissima. Segno di tali vittorie restano i due leoni oggi in campo San Basso, detto Piazzetta dei Leoncini.
Gli anni del suo governo trascorsero tranquilli; furono restaurati la Basilica e il campanile, rinnovato il Bucintoro, lastricata la piazza; si provvide anche a fortificare alcune città dei territori dello Stato da mar.
Era solito, quasi ogni sera, recarsi nel salotto del fratello a giocare, conversare e discutere di letteratura.

ALOYSIVS
MOCENICO

CARLO RUZZINI

(11 novembre 1653 – 5 gennaio 1735)

Autore	Girolamo Brusaferro (1679-1745)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	CAROLUS RUZINI DUX VEN.M CXIII Carlo Ruzzini 113° doge dei Veneziani*.
Dogado	1732-1735

Seguì studi di retorica e di filosofia presso i Padri Somaschi e completò la formazione in occasione dei viaggi nelle maggiori corti europee al seguito di diplomatici.
Partecipò, atteggiandosi più come un sontuoso principe che un ambasciatore, a otto importanti missioni diplomatiche e in qualità di plenipotenziario veneto prese parte alle principali trattative europee del tempo. Nel 1699 fu a Carlowitz, dove firmò secondo le direttive del Senato benché in privato disaccordo; nel 1712 a Utrecht, dove per un momento sembrò potersi costituire una confederazione di stati italiani attorno a Venezia; nel 1718 a Passarowitz, dove invano cercò di contrapporsi alle volontà degli Austriaci.
Giunto agli ottanta anni, avrebbe preferito ritirarsi dalla politica, sordo e pieno di acciacchi com'era, ma fu eletto doge per riconoscenza del suo operato verso la patria. La Repubblica ebbe un contenzioso con la sede apostolica per l'assassinio a Roma di alcuni familiari dell'ambasciatore veneto e per la costruzione di un fortino sui confini del Po.

NOTE

* Come si evince dalla tabella dello Zanotto, qui pubblicata a pp…., l'immagine del doge Carlo Ruzzini occupa la 108ª posizione nella serie dei ritratti oggetto di questo volume; con l'indicazione "113º doge" presente nel cartiglio si fa invece riferimento alla serie che contempla 120 dogi, in cui sono conteggiati anche i governanti che precedettero l'Antenoreo, ma sono esclusi il secondo dogado di Giovanni II Partecipazio e le reggenze di Domenico Orseolo e Orso Orseolo.

CAROLVS
RVZINI
DVX VEN.
CXIII

ALVISE PISANI

(1 gennaio 1664 –17 giugno 1741)

Autore	Francesco Salvatore Fontebasso (1709-1769)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	ALOYSIUS PISANI DUX VEN. M.DCCXLI Alvise Pisani doge dei veneziani. 1741.
Dogado	1735-1741

Mantenne sempre un tenore di vita molto dispendioso al punto che, per il fasto sfoggiato nelle ambascerie, si diceva che con lui viaggiasse la maestà del Senato veneto. In Francia strinse amicizia con il Re Sole, che lo nominò cavaliere e tenne a battesimo nella cappella di Versailles il figlio Almorò III.
Diede nome Almorò a tutti e quattro i figli per un fidecommisso del fratello maggiore, che aveva voluto la costruzione della villa di Stra e del palazzo a San Vidal con annesse una ricca biblioteca e una ammirabile pinacoteca.
Divenuto doge per unanime volontà degli elettori, fece organizzare tre giorni di balli, feste e fuochi d'artificio.
Venezia non affiancò la Russia e l'Austria nel nuovo conflitto scoppiato con i Turchi (1736-1739), preferendo continuare a tenere la linea della neutralità. Ebbe solo una controversia con l'Austria per il patriarcato di Aquileia.

ALOYSIUS
PISANI
DVX.VEN:
M:DCCXLI

PIETRO GRIMANI

(5 ottobre 1677 – 7 marzo 1752)

Autore	Francesco Salvatore Fontebasso (1709-1769)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	PETRUS GRIMANI DUX V. 1752 Pietro Grimani doge dei veneziani. 1752.
Dogado	1741-1752

Coltivò la poesia trovando posto tra gli Arcadi con il nome di Armiro Elettreo. Secondo alcuni si nasconderebbe dietro le opere del suo gondoliere Antonio Bianchi.
Si occupò anche di chimica, di fisica e di astronomia, di cui disquisiva con illustri amici come il conte Francesco Algarotti; durante l'ambasceria a Londra, un suo discorso di argomento scientifico in latino sulle scienze fu molto apprezzato, al punto che fu ascritto quale socio onorario alla Royal Society (1712) dall'allora presidente, Isaac Newton.

Sotto la sua protezione, fu concessa al collegio dei pittori, diretto da Giovanni Battista Piazzetta, una sede in calle Vallaresso.
Da doge non incontrò la simpatia del popolo, abituato ai grandi sperperi di denaro dei suoi predecessori, anche perché memore della sua spilorceria in veste di procuratore. Nel 1751 fu soppresso da Benedetto XIV il patriarcato di Aquileia, al centro delle controversie veneziane con gli Austriaci, e il territorio fu diviso tra gli arcivescovati di Udine, per la parte veneziana, e Gorizia, per la parte imperiale.

PETRVS
GRIMANI
DVX V.
1752

FRANCESCO LOREDAN

(9 febbraio 1685 – 19 maggio 1762)

Autore	Jacopo Guarana (1720-1808)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	RANCISCUS LAUREDANO DUX VEN. MDCCLXII Francesco Loredan doge dei Veneti, 1762.
Dogado	1752-1762

Apparteneva allo stesso ramo di famiglia del doge Leonardo, accanto al quale nella Basilica di San Giovanni e Paolo si fece seppellire.
Seguì il percorso politico senza troppo impegno, come ci testimonia il fatto che preferì restare in patria quando fu eletto ambasciatore straordinario presso l'Imperatore; al fine di incrementare le già cospicue rendite familiari impiegò alcune migliaia di ducati in un commercio d'olio e in una stamperia. Da savio del collegio, provveditore generale e poi anche da doge manifestò sempre un notevole tendenza allo sfarzo, come anche fece nell'arredare l'appartamento di Palazzo Ducale, nel dispensare molti denari al popolo e nell'arricchire il suo sontuoso guardaroba.
Per quanto concerne la politica interna va ricordato il contrasto tra conservatori, che ebbero la meglio, e innovatori che contestavano l'eccessivo potere del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori.
Nel 1761-62 il principale esponente degli illuministi riformatori, Angelo Querini – allora avocador de comun – fu incarcerato per due anni al Castelvecchio di Verona.
L'elezione a papa del cardinale veneziano Carlo Rezzonico, che prese il nome di Clemente XIII, appianò la controversia con Roma e portò alla revoca del decreto per il quale l'esecuzione delle bolle papali doveva ottenere prima il permesso del Collegio veneziano.

FRANCISCUS
LAUREDANO
DUX VEN:
MDCCLXII.

MARCO FOSCARINI

(4 febbraio 1696 – 31 marzo 1763)

Autore	Jacopo Guarana (1720-1808)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	MARCUS FOSCARENUS DUX VEN. MDCCLXIII Marco Foscarini doge di Venezia. 1763.
Dogado	1762-1763

Fu soprannominato *gran cagnesco* dall'amico Gasparo Gozzi, per la sua apparente severità. Ambizioso, da sempre aspirò alla massima carica della Repubblica, che raggiunse dopo quarant'anni di carriera diplomatico-politica, ricorrendo anche ai brogli.

Si mise in evidenza come procuratore per lo spirito passatista con cui appoggiava l'operato degli Inquisitori e dei Dieci, e si contrapponeva alle idee di "riforme illuminate" che spiravano in Europa.

La politica non lo distrasse dalla passione per la letteratura; si era formato a Bologna presso l'Accademia dei nobili e possedeva una ricchissima biblioteca. Scrisse, ma non terminò, una *Storia della letteratura veneziana* e una *Storia arcana*, sul regno dell'imperatore Carlo VI.

Il suo dogado durò molto poco nonostante l'assistenza di sedici medici che seguivano il suo stato di salute; come scrive il Da Mosto «il povero ammalato fu così cinque volte salassato e si sorbì cinquanta clisteri e molte unzioni e frizioni, senza contare le medicine prese per bocca»*. Di lì a poco finì i suoi giorni, lasciando duecentomila ducati di debito a causa delle spese sostenute per comprare le sue cariche e lo stesso dogado.

NOTE

* Da Mosto 1939, 505.

MARCVS
FOSCARENVS
DVX VEN
MDCCLXIII

ALVISE IV MOCENIGO

(21 novembre 1701 – 31 dicembre 1778)

Autore	Jacopo Guarana (1720–1808)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	ALOYSIUS MOCENICUS IV: DUX VEN.M ELECTUS MDCCLXIII [...] Alvise Mocenigo IV, doge di Venezia eletto nel 1763*.
Dogado	1763-1778

Tra le varie cariche da lui rivestite prima del dogado vi furono le missioni diplomatiche in Francia, dove ricevette l'onorificenza del cavalierato, e poi a Roma e a Napoli.
Il suo governo si distinse per le riforme amministrative, i dissensi nel patriziato sul potere delle famiglie più ricche, le visite di personaggi illustri, primo fra tutti l'imperatore Giuseppe II che venne accolto sontuosamente come ospite d'onore a Ca' Rezzonico e Ca' Tron.
Venezia concluse trattati commerciali con molti stati d'Europa e persino con i nascenti Stati Uniti d'America, ma si vide anche costretta a firmare un patto indecoroso con i cantoni barbareschi: in cambio di una tassa annua di qualche migliaio di zecchini, ai Veneziani fu consentito di navigare senza pericoli in quello che un tempo fu il loro golfo.
Celebri le sontuose feste organizzate assieme alla dogaressa Pisana Corner; oltre alle cerimonie per l'elezione, si ricorda quella promossa in occasione del matrimonio del figlio Alvise I con Francesca Grimani, figlia del doge Pietro.

NOTE

* Una parte del breve è stata eliminata per adattare il dipinto alla nicchia del sottotetto.

ALOYSIUS
MOCENICUS
IV:DUX.VEN:
LECTUS
DCCLXIII
IT.AN:
CCLXXV

PAOLO RENIER

(21 novembre 1710 – 13 maggio 1789)

Autore	Girolamo Prepiani* (1780-1820)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	PAULUS REINERIUS DUX VENETIARUM ELECTUS FUIT DIE DECIMAQUARTA MENSIS JANUARII ANNO MDCCLXXVIII Paolo Renier doge di Venezia fu eletto il giorno 14 gennaio 1778**.
Dogado	1779-1789

Aspirò al dogado e per ottenerlo ricorse alla corruzione, garantendosi quaranta voti su quarantuno, ovvero la totalità dei consensi escluso quello del fratello. Tra i concorrenti vi fu anche il procuratore Andrea Tron, che onorò la Repubblica con le sue ambascerie, ma pagò probabilmente la sua unione con Caterina Dolfin.
In gioventù fu un riformatore, aderì alla massoneria, si oppose fortemente agli squilibri di potere di cui godevano gli Inquisitori e i Dieci. Dopo l'ambasceria a Vienna, dove era stato relegato, e a Costantinopoli, dove riuscì ad accantonare novantamila zecchini con la speculazione, rinnegò i propri ideali divenendo più volte Inquisitore di Stato e guadagnandosi l'appellativo di "apostata" dagli ex compagni. Eletto doge, fece arrestare e inviare al confino due avvocati, Giorgio Pisani e Carlo Contarini, rei di aver proposto una riforma che prevedeva una confisca parziale dei patrimoni più ricchi a beneficio dei più modesti, e la solita diminuzione del potere degli Inquisitori e dei Dieci.
Di quegli anni si ricordano le sontuose accoglienze tributate al granduca Nicola Petrovich, figlio dell'imperatrice Caterina di Russia, a Pio VI "pellegrino apostolico" in viaggio per Vienna, e al re Gustavo III di Svezia, nonché un ultimo sussulto di gloria militare: il capitano da mar Angelo Emo, riorganizzata la flotta, bombardò a più riprese fra il 1785 e l'anno successivo i pirati tunisini a Susa, Sfax e Biserta.
Per difendere gli argini della laguna dall'erosione del mare furono costruite le dighe in pietra d'Istria chiamate Murazzi.

NOTE

* Il dipinto è firmato.
** *More veneto*.

PAVLVS.
REINERIVS.
DVX VENETIARVM
ELECTVS FVIT.
DIE DECIMAQVARTA
MENSIS SANVARIJ
ANNO
MDCCLXXVIII

LUDOVICO MANIN

(14 maggio 1725 – 24 ottobre 1802)

Autore	Girolamo Prepiani (1780-1820)
Luogo	Sala dello Scrutinio
Breve	LUDOVICUS MANIN Ludovico Manin.
Dogado	1789-1797

La sua famiglia era entrata nel patriziato veneto nel 1651 in cambio di centomila ducati, e proprio grazie ai ducati ebbe vita facile nelle cariche pubbliche.
Il predecessore, nel finire i suoi giorni, dichiarò laconico: «L'erario xe in sconquasso, ocore un ricon e i farà Lodovico Manin». Il quale cercò di non farsi votare, ma venne comunque eletto; pochi anni più tardi, considerata la delicata questione internazionale, pensò di abdicare e ritirarsi in convento, ma il Senato non glielo permise.
A partire dalla primavera del 1796 i territori della Serenissima divennero luoghi di scontro tra Austriaci e Francesi, nonostante le continue lamentele dei diplomatici veneti; scoppiarono rivolte popolari antifrancesi, nel Bergamasco e a Verona, mentre il primo aprile 1797, con Napoleone in Friuli, fu tentata l'estrema carta della sovvenzione mensile di duecentocinquantamila ducati ai Francesi. Il 20 aprile i legni e i cannoni veneziani respinsero la nave francese "Liberatore d'Italia" suscitando l'ira di Napoleone. Il 12 maggio il Maggior Consiglio si radunò per l'ultima volta e il doge, di fronte a soli seicento membri, abdicò rifiutandosi di divenire capo della municipalità provvisoria.
Trascorse gli ultimi anni in ritiro, cercando di evitare occasioni e luoghi pubblici, tra le imprecazioni e le ingiurie di chi lo incontrava durante le sue passeggiate lungo le Fondamente Nuove e a San Girolamo.

LVDOVICVS
MANIN